politica comunista

n°5 nov.-dic. 1973

politica comunista - n. 5 - lire 600

Bimestrale politico a cura del Comitato Centrale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITA' INFERIORE AL 70%

SOMMARIO

EDITORIALI	1	La crisi dell'imperialismo e la situazione italiana
CINA	7	Comitato Centrale dell'Organizzazione comunista Avanguardia operaia: Il X Congresso del PCC consolida le vittorie della rivoluzione culturale
	18	Giovanni Mottura: Le attività di inchiesta nello sviluppo del marxismo-leninismo
	26	Vittorio Rieser: La classe operaia cinese e la lotta tra le due linee
	40	Enrico Pugliese: Lo sviluppo dell'agricoltura socialista in Cina: collettivizzazione e pianificazione
CILE	53	Cile 1973: imparare dalla sconfitta
LAVORO DI MASSA	63	Per la formazione del movimento studentesco nazionale
	71	Lotte operaie nel Sud. Indicazioni di intervento per i leninisti

La crisi dell'imperialismo e la situazione italiana

La guerra del Medio Oriente ha segnato la fine di una fase trentennale di sviluppo imperialistico. Le contraddizioni che hanno iniziato a manifestarsi nella seconda metà degli anni '60, preannunciando la crisi della più prolungata ed estesa espansione capitalistica, si sono precipitosamente acutizzate. Ciò si è manifestato come conflitto militare nel Medio Oriente dove maggiore è la confluenza delle contraddizioni interimperialistiche, dove le due superpotenze si fronteggiano militarmente per contenere la reciproca espansione, e da cui l'Europa Occidentale dipende per il suo fabbisogno energetico. Perciò stesso, al di là dell'esito specificamente militare, le conseguenze dirette della guerra sono state di ulteriore aggravamento delle contraddizioni.

1. I rapporti tra le due superpotenze

La guerra ha stracciato il velo ideologico della presunta distensione tra USA e URSS, e ha mostrato come non fosse sufficiente intavolare trattative economiche, politiche, militari e scambiare visite diplomatiche per superare la profonda rivalità esistente tra le due superpotenze. Se oggi esse cercano di mascherare la loro ostilità reciproca e di prendere tempo, ciò dipende dalla loro profonda crisi di egemonia sulle rispettive aree di influenza così come si erano configurate nel secondo dopoguerra.

Lo sforzo principale sia degli USA che dell'URSS è teso principalmente verso il più rigido controllo possibile sui propri alleati e verso la soluzione a proprio vantaggio delle situazioni incerte ed oscillanti.

Segue questa logica il golpe in Cile ed il processo di controllo militare sul subcontinente latino-americano da parte USA. Così pure il glope nel golpe in Grecia giunge come punizione per la relativa autonomia nei confronti degli USA dimostrata da Papadopoulos che non ha favorito il ponte aereo verso Israele e che ha tentato di far uscire dall'isolamento politico la Grecia con aperture verso l'Europa ed i paesi dell'Est. Anche verso i paesi dell'Europa Occidentale la logica della politica degli USA è simile, anche se ovviamente i modi e i mezzi devono essere più articolati.

L'URSS, dal canto suo, ormai da anni è impegnata ad impedire a tutti i costi lo sgretolamento del suo blocco, a neutralizzare l'azione indipendente della Cina e a conquistare l'egemonia su importanti paesi del terzo mondo come l'India, l'Egitto ed altri paesi arabi.

I notevoli progressi commerciali tra USA e URSS in quest'ultimo anno vanno valutati in subordine a questo quadro. Indubbiamente è importante per gli USA allargare i mercati per i loro prodotti, così come è importante per l'URSS accelerare il proprio sviluppo tecnologico e compensare le carenze della propria produzione agricola. Questo comune interesse ai buoni rapporti economici non è però sufficiente per l'ulteriore sviluppo di questi. L'atteggiamento del Congresso americano ha più volte dimostrato come i rapporti politici siano dominanti e limitino la cooperazione economi-

ca. Le previsioni rosee di un rinnovato impulso all'economia imperialista, nel momento stesso dell'esaurimento della lunga fase espansiva, proveniente dall'apertura di vasti mercati nei paesi dell'Est sembrano destinate ad essere smentite.

Sul piano militare, le trattative per la limitazione delle armi strategiche non hanno fatto alcun passo in avanti e sono in pratica in situazione di stallo. Le minacce dell'URSS di intervento diretto nel conflitto mediorientale e il preallarme atomico degli USA sono mosse serie e di estrema gravità; non possono essere interpretate come minacce formali. Parte della VII flotta americana ha abbandonato le acque del mar della Cina dirigendosi verso il Golfo Arabico. L'Unione Sovietica ha deciso di prolungare di un anno la ferma militare, aggiungendo un milione di uomini alle sue forze disponibili. I preparativi militari riguardano più o meno tutti gli altri paesi; vi è l'Iran che sempre più assume atteggiamenti di gendarme, alla maniera israeliana, verso i paesi arabi, vi sono i paesi imperialisti europei che si pongono il problema del loro ruolo anche militare.

2. Gli USA, la CEE e la NATO

Nel corso della guerra del Medio Oriente si è palesata la profonda crisi della NATO: gli USA si sono visti rifiutare l'appoggio europeo e hanno condotto in proprio la minacciosa politica d'intervento fino al punto di rischiare la guerra nucleare, senza dal canto loro consultare gli alleati europei.

Questo stato di cose è il risulato del logoramento dei rapporti interimperialistici in seguito alla lunga crisi monetaria. Quando questa crisi è scoppiata cinque anni fa, è risultato chiaro come la situazione fosse mutata rispetto all'immediato dopoguerra (quando gli USA erano prevalentemente preoccupati della difesa dell'integrità del mondo capitalista da loro egemonizzato e fornivano il sostegno economico necessario per la ricostruzione). La potenza economica della CEE aveva ormai raggiunto un livello elevato, mentre la competività degli USA entrava invece in crisi.

Contrariamente alle previsioni delle interpretazioni economiciste, l'evoluzione della crisi monetaria in questi anni non ha pregiudicato immediatamente la crescita economica nei vari paesi. Il suo effetto diretto si è mostrato sul piano dei rapporti fra stati, sul piano politico generale quindi. Ciascuno stato imperialista si è preoccupato di non rallentare la propria crescita economica cercando di sobbarcarsi il meno possibile i danni della crisi del dollaro. In questo sforzo generale è emersa la necessità di una maggiore autonomia politico-diplomatica e di un confronto-scontro economico tra USA e CEE e contemporaneamente si sono accentuate le differenziazioni politiche all'interno della CEE a seconda del grado di dipendenza dal dollaro dei vari paesi. Il quadro che si è avuto non è stato quindi quello dell'area imperialistica integrata con soggetti economici determinanti le società multinazionali, bensì quello delle politiche economiche di stati nazionali intente a difendere le proprie « compagnie di bandiera » e le proprie monete.

La CEE ha concluso una serie di accordi preferenziali con vari paesi del Mediterraneo che trovano lo sbocco principale delle loro esportazioni sul mercato comunitario, ha condotto anche una politica di accordi di associazione con molti paesi africani ex-colonie francesi, e ora conduce un'analoga politica verso i paesi africani e dei Caraibi ex-membri del Commonwealth. In questo modo la CEE, che è fortemente dipendente per le materie prime dall'estero, cerca di costruirsi un'area di paesi dipendenti, autonoma dagli USA. Ciò accresce il contrasto con gli americani che lamentano il frazionamento del mercato mondiale e rimproverano alla CEE un atteggiamento « regionalista », di rifiuto della visione « planetare » del dominio imperialista globale esercitato dal sistema degli stati imperialisti sotto l'egemonia USA.

L'arco delle contraddizioni economico-commerciali USA-CEE è ampio. Gli USA giudicano insoddisfacente la presenza giapponese sui mercati europei e chiedono di essere alleggeriti dall'invadenza commerciale in USA del Giappone; la CEE non pare affatto disposta a simili sacrifici. Gli USA ritengono che le loro esportazioni agricole verso la CEE dovrebbero aumentare; la CEE le giudica eccessive. La CEE chiede agli USA di ridurre il deficit della loro bilancia dei pagamenti e di ridurre l'esportazione dell'inflazione; gli USA non ne tengono conto. La CEE cerca di allargare il mercato della sua industria bellica; gli USA non solo la ostacolano con interventi politici di vario tipo, ma anzi esigono che, nell'ambito della NATO, i paesi della CEE aumentino l'acquisto di armamenti USA.

L'esperienza del recente passato ha dimostrato che questi contrasti non si superano con riunioni e trattative. La logica dei rapporti interimperialisti è quella dell'imposizione della legge del più forte. Nei rapporti USA-CEE però finora si era di fronte ad una situazione di stallo. Sul piano economico vi è stata la sostanziale parità di forze; sul piano politico la debolezza dell'Europa delle nazioni senza una effettiva volontà politica unitaria è stata compensata dall'indebolimento degli USA dovuto alla guerra in Indocina con le sue ripercussioni sul piano interno; la schiacciante superiorità militare degli USA non aveva modo di esercitarsi sulla CEE visto che le contraddizioni non erano tali da comportare l'uso diretto della forza militare e che il ricatto della protezione dall'URSS non fuziona più.

3. La crisi del petrolio e il suo uso imperialista

La guerra del Medio Oriente è stata l'occasione per gli USA di far pesare indirettamente la loro supremazia militare sull'Europa. Alla presenza decisiva degli USA sul piano militare e politico e alla loro completa autonomia di decisione ha corrisposto la completa mancanza di ruolo dei paesi della CEE per i quali il Medio Oriente è di vitale importanza. Gli USA hanno spinto fino in fondo le conseguenze di questo stato di cose: si sono fermamente opposti alla partecipazione dei paesi della CEE, o di alcuni di essi, alla Conferenza di Ginevra.

Il terreno principale dell'offensiva USA verso la CEE è tuttavia quello economico, mediante l'uso della restrizione delle forniture di petrolio adottata dai paesi arabi. Va ricordata la minaccia di Nixon, irritato dall'atteggiamento dell'Europa durante la guerra, di far mancare il pertolio all'Europa. Accanto alla volontà dei paesi arabi antimperialisti di utilizzare in modo politico autonomo l'arma del petrolio e alla pressione delle masse popolari arabe sui loro governi per concertare un'efficace politica antisionista e contro l'imperialismo USA, vi è anche la manovra politica di quest'ultimo che attraverso la sua influenza sui paesi arabi reazionari mette le mani sull'arma del petrolio. Oltre che su questa possibilità di creare scarsità nella produzione del greggio, Nixon fondava la sua minaccia anche sulla possibilità dell'uso nazionale (USA) delle multinazionali del petrolio che, attraverso il controllo della distribuzione, avrebbero permesso la gestione politica della scarsità del greggio.

Appena sono stati decisi i provvedimenti dei governi arabi è scattato anche l'uso americano della crisi del petrolio. Sul piano economico abbiamo assistito: ad un rapido miglioramento della bilancia dei pagamenti USA per merito del rastrellamento di valuta operato dalle « sette sorelle »; alla ripresa delle quotazioni del dollaro e alla spada di Damocle della recessione o stagnazione sul Giappone e su molti paesi europei. Gli effetti della crisi energetica sull'economia americana dovrebbero essere limitati: un rallentamento di uno o due punti del tasso di crescita. Le compagnie petrolifere indirizzano verso gli USA il petrolio non arabo evitando così gli effetti sugli USA dell'embargo e facendo mancare il petrolio al Giappone e all'Europa. Gli USA mostrano però riconoscenza all'appoggio politico dell'Olanda e privilegiano il suo rifornimento.

Qual è la posizione dei paesi europei? Quella di subire gli effetti immediati della crisi e prepararsi ad un suo superamento dialettico. Oggi come oggi, la supremazia politico-militare degli USA è l'elemento decisivo nei rapporti USA-CEE. l'Europa ha bisogno della protezione militare americana e non ha alcuna prospettiva di raggiungere a breve o medio termine l'autonomia militare. Il ritardo tecnologico dell'Europa è tuttora rilevante e rappresenta un limite importante per il suo armamento nucleare. Questo però non è il limite principale. Una reale autonomia militare può essere raggiunta dagli imperialismi europei solo dopo aver realizzato un elevato livello di unità politica tale da poter imporre lo sforzo economico e garantire una strategia univoca.

La concorrenzialità verso gli USA non è sufficiente a dare coesione agli imperialismi europei. L'Europa delle nazioni non fa passi in avanti verso l'integrazione politica a causa di due grossi ostacoli:

1. nessuno dei paesi dell'area comunitaria è in grado di svolgere l'azione egemonica necessaria per l'unità politica, su tutta l'area e anche tra gli imperialismi della CEE vige la legge della forza;

2. nessun paese membro della CEE è disposto a condividere gli effetti della lotta di classe negli altri paesi, specie ora che tutti i governi sono impegnati a fondo sul piano interno.

Non pare che vi sia alcuna reale prospettiva di creazione di istituzioni politiche con effettivo potere sovranazionale fintanto che la lotta di classe sarà acuta come è oggi in Italia e anche in Francia e in Gran Bretagna. E poiché la tendenza prevalente è di ulteriore acutizzazione della contraddizione tra le classi in questi e negli altri paesi europei, si assisterà ad una crescente tensione nei rapporti interimperialisti in Europa.

L'uso da parte degli imperialisti europei della crisi del petrolio va visto alla luce delle cose dette sopra; così si comprenderà anche l'affermazione di Mansholt, ex presidente della CEE, secondo cui la crisi del petrolio è una benedizione.

Ciascun governo europeo sta usando a fondo l'arma del petrolio sul fronte interno, contro il proletariato. L'uso dell'inflazione internazionale nell'attaccare il salario operaio negli ultimi anni non è stato sufficiente a limitare la forza della classe operaia in modo duraturo e a permettere un forte incremento del saggio di profitto. Le condizioni di vita storicamente conquistate dal proletariato sono state difese con forti lotte economiche.

L'orientamento generale dei governi europei è far sì che il rallentamento prevedibile della produzione avvenga in modo tale da caricare la molla della ripresa, cioè in modo da elevare il livello del saggio del profitto mediante il proseguimento dell'ondata inflattiva; un forte aumento della disoccupazione che secondo le previsioni ufficiali arriverebbe a 7 milioni nel '74; provvedimenti amministrativi, motivati dalla « calamità naturale » della mancanza di petrolio, tesi a modificare la composizione dei consumi, rendendo di lusso consumi già acquisiti dal proletariato. Non sfugge certo a nessun governo il rischio delle tensioni sociali che è insito nell'orientamento; ciascuno tuttavia fa affidamento su due cose: sulla capacità di controllo dei riformisti e sull'efficienza dell'esercito che viene particolarmente curata.

La crisi del petrolio provocherà diverse scelte e riconversioni da parte dell'Europa Occidentale verso una maggiore autonomia energetica. Si stanno già delineando alcuni orienta-

menti. C'è la tendenza da parte di tutti i paesi a rendere definitive le limitazioni del consumo interno; a rafforzare le compagnie petrolifere di bandiera; a evitare la mediazione delle multinazionali americane stabilendo rapporti diretti coi paesi produttori; a intensificare il ricorso ad altre fonti di energia, segnatamente il ricorso all'energia nucleare per gli ovvi risvolti militari.

Poche considerazioni infine sull'uso sovietico della crisi del petrolio. Sul piano economico, l'URSS trae vantaggio dalla crisi per la possibilità che le si offre di sfruttare le sue risorse naturali. Importanti quantitativi di greggio sovietico giungono già a Rotterdam. Sono maggiori le probabilità di un accordo dell'URSS col Giappone per uno sfruttamento dei giacimenti siberiani. Il vantaggio principale per l'URSS da questa crisi arriverà sul piano politico, e consisterà nella maggior possibilità di manovra tra le contraddizioni degli imperialismi occidentali.

4. La collocazione dell'Italia

L'Italia è il paese della CEE che maggiormente subisce le manovre americane. Questo perché la sua economia è fortemente dipendente dal dollaro non avendo la lira un'area propria all'estero e una forza interna fondata su un apparato produttivo solido. La configurazione delle forze politiche porta in sè ancora l'impronta della guerra fredda e certi partiti e frazioni di partito trovano la loro ragion d'essere forse più nel loro ruolo atlantico che in una specificità rappresentativa sociale. La sua sconfitta nella seconda guerra mondiale, la sua posizione geografica, il suo assetto politico hanno concorso alla scelta dell'Italia come base principale per il dominio imperialista nel Mediterraneo; l'interesse americano per l'Italia è stato ed è molto forte e lo sarà anche per il futuro, man mano che la crisi avanzerà.

Le mire espansionistiche degli USA sull'Italia sono favorite anche dalla difficoltà che questa trova nell'integrarsi nella CEE. Con la fluttuazione della lira l'Italia ha mostrato di non essere in grado di accettare il prezzo economico e politico degli accordi monetari della CEE. Inoltre, pur avendo fatto la scelta della CEE, non pare tuttora rassegnata ad accettare l'azione egemonica franco-tedesca. Scelte economiche e monetarie, come la fluttuazione del cambio ad esempio, che la Gran Bretagna può fare per il peso mondiale che ancora conserva, fatte dall'Italia provocano ritorsioni come la sua esclusione dal vertice economico dei grandi dell'Occidente.

Questa collocazione internazionale dell'Italia, che non è di oggi ma degli ultimi cinque anni, ha inevitabilmente determinato la polarizzazione delle forze politiche borghesi. Nel '68, anno di forte ripresa economica, la questione della strategia imperialista dell'Italia ha cominciato a porsi esplicitamente e con urgenza. Se con le lotte degli anni successivi, gli avvenimenti interni hanno dominato il quadro politico, non per questo tale questione ha cessato di porsi. Anzi, ha pesantemente caratterizzato le lotte tra le frazioni borghesi. In sintesi si può dire che si sono confrontate e si confrontano tuttora due prospettive:

a) l'Italia svolge il suo ruolo economico, politico e militare di tipo imperialista nel Mediterraneo e allarga la sua presenza economica anche in altre aree (Africa, America Latina) su delega e sotto la protezione degli USA. Funge inoltre da testa di ponte degli USA nella CEE facilitando le loro manovre economiche. Ne è un esempio quello che è successo l'anno scorso per alcuni prodotti agricoli USA.

b) l'Italia opera come una componente importante e non subordinata della comunità degli imperialismi europei e assieme agli altri partecipa alla spartizione della torta. Nella divisione dei compiti per la formazione della torta l'Italia valorizza la sua « vocazione » mediterranea.

Queste due prospettive esposte schematicamente sono state variamente mediate in questi anni. La seconda appare oggi dominante e corrisponde agli indirizzi del governo e della segreteria D.C. La prima, ha raggiunto il grado maggiore di incidenza con il governo Andreotti. Non a caso sotto quel governo sono avvenute le scelte politiche che vanno tutte proprio in quella direzione: aprire la porta di servizio del MEC agricolo agli USA, rafforzare i petrolieri indipendenti (Monti, ecc.), dissociarsi dalla politica monetaria della CEE. E non a caso oggi è Andreotti che ha lanciato la prima pietra nella lotta di frazione non ancora scatenata e con una accusa di autarchismo che decifrata significa non cercare abbastanza rapporti con gli USA.

Nel dibattito tra le forze politiche ufficiali è presente anche un'altra posizione: quella del P.C.I. Il P.C.I., suggerisce che l'Italia, con grande autonomia politico-diplomatica, conquisti un ruolo importante nel Mediterraneo e si presenti agli altri paesi della CEE con un potere contrattuale tale da permetterle di chiedere una riforma della CEE a suo vantaggio e di accrescere il suo peso.

Questa prospettiva non dispiacerebbe alle forze borghesi se non la ritenessero per lo meno velleitaria. Anzi, esse sanno bene che, nell'attuale polarizzazione degli schieramenti internazionali, l'autonomia dagli USA e quel tipo di presenza nella CEE finirebbero con l'essere funzionali alla politica dell'URSS. Per questa ragione e per l'assoluta incapacità del P.C.I. di incidere politicamente a questo livello, la sua proposta ha un valore puramente culturale.

5. Il governo Rumor e la congiuntura economica

Una volta affermata la sua « scelta europea », la scelta dell'Europa delle nazioni che significa rafforzamento del capitale di Stato, il governo Rumor è stato impegnato fondamentalmente sul fronte interno. Essendosi costituito come governo d'emergenza e col ricatto dell'ultima spiaggia, questo governo ha potuto portare a termine tutta una serie di provvedimenti economici, già abbozzati da quello precedente, per rilanciare decisamente la produzione. Avendo avuto la garanzia della tregua salariale e dell'opposizione « diversa » da parte dei riformisti, ha potuto procedere con tranquillità con le misure di ridistribuzione del reddito a favore dei profitti, con misure come il condono fiscale.

Di fronte al rischio dell'inflazione galoppante che minacciava il funzionamento del mercato, si è impegnato non a bloccare ma a permettere l'aumento dei prezzi entro livelli di guardia.

Al termine della prima fase del governo, si può dire che la teoria di La Malfa dei due tempi: prima la ripresa e poi le riforme è stata la guida per abbozzare di fatto una « politica dei redditi ».

L'avidità dei padroni è stata soddisfatta con l'aumento dei profitti e la ripresa produttiva si è accompagnata a questo.

La situazione della congiuntura economica al momento della crisi del petrolio si presentava come segue.

6. La congiuntura economica in Italia

Le previsioni ufficiali che erano state fatte di un aumento del reddito, in termini reali, del 5-5,5% vengono riconfermate. La produzione industriale è cresciuta in settembre del 10% rispetto al settembre del 1972 e nei primi nove mesi dell'anno l'aumento rispetto al 1972 è stato del 7,5%, nonostante la diminuzione del primo trimestre dovuta ai conflitti di lavoro. L'andamento dell'agricoltura viene giudicato normale e quello delle attività terziarie buono.

Alla ripresa generalizzata dell'industria si aggiunge la ripresa della produzione edilizia: fabbricati progettati + 21,8%; fabbricati iniziati + 11%; fabbricati ultimati — 22,6%. E' noto il ruolo trainante di questo ramo e la prevalenza dei progetti sulle realizzazioni fa ritenere che la sua tendenza espansiva si prolungherà. Il contributo più importante alla ripresa edilizia è dato dai fabbricati « non residenziali ». L'effetto della legge sulla casa (legge 835) è stato scarso così come quello del settore delle opere pubbliche eseguite.

L'utilizzazione degli impianti ha raggiunto livelli molto elevati; i governanti non paiono tuttavia soddisfatti e vorrebbero vedere aumentati gli straordinari al Nord e al Sud.

La domanda per investimenti è in elevata crescita dopo che l'ascesa vertiginosa dei prezzi e il blocco dei salari hanno ridato ai capitalisti livelli di profitti elevati.

La disoccupazione è ancora molto alta, la più alta della CEE, anche se c'è stata una lieve diminuzione negli ultimi mesi.

L'aumento dei prezzi ha avuto un ritmo annuo del 18 per cento per i prezzi all'ingrosso e ha superato il 20-25% per molti beni di consumo popolare.

Il commercio con l'estero e la bilancia dei pagamenti hanno avuto un andamento complessivamente negativo.

Per quanto riguarda le esportazioni di merci occorre distinguere il primo trimestre del '73, che ha visto una diminuzione del 12,9% in volume, e la ripresa avutasi dal mese di aprile per cui nel primo semestre la diminuzione in volume rispetto al medesimo periodo del '72 è stata del 4,1%.

La crescita in volume delle importazioni è stata superiore a quella delle esportazioni. La stima del disavanzo commerciale del 1973 è attorno a 1.700 miliardi di lire. La bilancia commerciale si chiuderà forse in pareggio per i forti prestiti che le banche italiane hanno ricevuto dall'estero.

7. La crisi del petrolio e i provvedimenti del governo

Lo spazio di manovra del governo sarebbe stato ridotto di molto e non avrebbe potuto continuare ad usare il paravento delle riforme future per il presente attacco al salario se non fosse successo quello che il presidente delle Casse di Risparmio ha definito « provvidenziale »: la crisi del petrolio. La classe operaia già nel passato aveva rifiutato la logica di « tutti siamo nella stessa barca » e niente fa credere che il suo atteggiamento sia cambiato. Il governo però stavolta sta giocando a fondo la carta ideologica degli interessi nazionali. Le cause della crisi energetica attinenti al carattere capitalistico della produzione vengono presentate come calamità naturali: l'esaurimento del petrolio; quelle attinenti al tipo di dominio imperialista vengono attribuite alla malvagità e all'egoismo dei paesi arabi.

I riformisti dal canto loro trovano nuovo argomento per proseguire la loro politica di rinunzia alla lotta e di predica sul ruolo nazionale della classe operaia, nel senso di sopportare « responsabilmente » le contraddizioni del sistema dei padroni.

La prospettiva del rallentamento della produzione, o addirittura della recessione, è reale.

Quello in cui spera il governo è che una depressione economica negli altri paesi non muti a sfavore della borghesia italiana i rapporti di forza interimperialisti e che la collaborazione dei riformisti e l'efficienza statale riescano a contenere le reazioni proletarie.

Con questa speranza il governo tenta di approfittare il più possibile della situazione. Il divieto di circolazione domenicale accanto alla motivazione ufficiale sul risparmio di carburante scarso presenta le caratteristiche seguenti:

a) attacco a numerosi settori di piccola-borghesia povera per accelerare la sua proletarizzazione, favorendo così la ristrutturazione del terziario e l'aumento dell'esercito industriale di riserva. Ciò accresce la pressione sul proletariato occupato e favorisce il prolungamento della tregua sociale;

b) esclude il proletariato da una serie di consumi e di svaghi cui aveva avuto accesso negli anni passati, e ai quali viene restituito il carattere di lusso. Si ottiene così, per via amministrativa, un abbassamento duraturo del livello di vita dei lavoratori che l'erosione del salario non era riuscita a fare;

c) serve a ridurre le importazioni per migliorare la bilancia dei pagamenti.

Il risparmio derivante dalla nuova disciplina degli orari degli spettacoli è molto poco; è importante invece cogliere i suoi riflessi sociali che sono di disciplina della vita dei lavoratori, i quali devono dormire presto per avere migliori prestazioni al lavoro il giorno successivo. Questo, nelle speranze dei padroni, dovrebbe ridurre l'assenteismo. Misure simili non sono nuove per il capitalismo; in Inghilterra la borghesia è riuscita da molti decenni ad imporre la sua disciplina, in Italia era difficile invece modificare il « costume latino ».

L'effetto inflazionistico a catena dell'aumento del prezzo della benzina dimostra che lo strumento dell'inflazione continuerà a operare fortemente anche l'anno prossimo. Le previsioni sugli aumenti dei prezzi per il '74 si aggirano attorno al 10%.

Per il grande padronato e il governo salvaguardare la ripresa produttiva significa ridurre massicciamente e in modo duraturo il consumo popolare e puntare sull'espansione delle esportazioni, dei consumi di lusso e dell'industria bellica.

In questo quadro il discorso sulle riforme scompare anche come preambolo giacchè è abbastanza logoro il suo effetto ideologico. E le riforme scompaiono anche dal vocabolario dei riformisti che oggi chiedono non più investimenti sociali maggiori ma maggiore « domanda pubblica », non importa poi se questa domanda possa essere per armamenti; anzi in questo caso si avrebbe la certezza che La Malfa non taglierebbe i ponti. Cosa altro fa il P.C.I. di fronte all'attacco del governo? Presenta mozioni per chiedere al governo italiano di chiedere alla CEE di intavolare trattative con l'URSS per lo sfruttamento congiunto delle risorse petrolifere di quel paese. Partito del proletariato o agenzia commerciale dell'URSS?

Il P.C.I., chiede che l'ENI assuma un ruolo maggiore nel rifornire il paese. Il governo è d'accordo, ciò rientra nella politica di rafforzamento delle compagnie di bandiera. Non è certo nel programma del governo scontrarsi frontalmente con le multinazionali americane o con i petrolieri privati; per ora sta portando a termine l'acquisto della SHELL-Italia da parte dell'ENI.

La politica delle scorte di carburante, che il governo fa, consiste come quella di altri paesi imperialisti, nel prolungamento fino a un anno della durata delle scorte militari. Di conseguenza ogni agitazione sulle scorte non può esse disgiunta dalla agitazione antimilitarista. Il petrolio per i carri armati viene sottratto alla locomozione sociale, il kerosene per gli aerei militari viene sottratto al riscaldamento, il gasolio per gli incrociatori viene sottratto ai pescherecci.

La situazione che abbiamo delineato a grandi linee pone grossi e nuovi problemi ai rivoluzionari. Le responsabilità della sinistra rivoluzionaria sono tanto maggiori quanto maggiore è invece l'irresponsabilità dei riformisti. Come altrimenti definire il gettare fumo negli occhi con la formula del « compromesso storico » in un momento così critico per il movimento operaio? Oggi assistiamo all'impotenza del P.C.I., che gli deriva dal fallimento totale di una strategia trentennale. Troppe cose distinguono il P.C.I. dalla socialdemocrazia di Brandt; troppe cose distinguono la Germania della seconda metà degli anni '60 dall'Italia del '74; troppe cose distinguono i rapporti USA-Germania dai rapporti USA-Italia per poter rendere credibile oggi la prospettiva del grande incontro D.C.-P.C.I.

La lotta contro la D.C., la lotta per le riforme proletarie, l'agitazione per la rottura della tregua sociale, le campagne antifasciste e per le libertà democratiche, la lotta contro il militarismo imperialista, la lotta contro lo sciovinismo e per l'internazionalismo, tutto questo occorre oggi che venga inquadrato strategicamente alla luce della crisi dell'imperialismo su scala mondiale.

15 dicembre 1973

La parte monografica di questo numero del bimestrale è dedicata alla Cina. Essa è aperta da una risoluzione del Comitato Centrale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operia, che fa il punto sul 10° congresso del Partito Comunista Cinese e ridefinisce l'orientamento di A.O. su varie questioni. Seguono, nell'ordine, i lavori dei compagni Giovanni Mottura, Vittorio Rieser ed Enrico Pugliese. I compagni Mottura e Pugliese militano nel Centro di Coordinamento Campano, di cui dirigono la Commissione Agricoltura; il compagno Rieser milita nel Collettivo Lenin, di cui dirige la Commissione Fabbriche. Il lavoro del compagno Mottura affronta la questione del metodo dell'inchiesta e delle relazioni tra il pensiero di Mao e quello di Lenin; il lavoro del compagno Rieser affronta lo sviluppo dei rapporti socialisti nelle fabbriche e quello del compagno Pugliese dei rapporti socialisti nelle campagne.

Il X Congresso del PCC consolida le vittorie della rivoluzione culturale

1. Sintesi delle nostre precedenti prese di posizione: l'aspetto generale...

La nostra organizzazione ha sin dall'inizio fatto propria l'analisi della Cina come dittatura del proletariato. Il partito comunista cinese è un partito rivoluzionario proletario, che sin dal 1926 si muove senza oscillazioni di sostanza su una linea che corrisponde ad una corretta analisi delle classi nella società cinese. Questo partito ha preso il potere nel 1949, alla testa dell'esercito rosso e delle masse proletarie, semi-proletarie e contadine.

La prima fase del potere proletario in Cina riflette strettamente, nella composizione delle alleanze di classe e negli obiettivi principali, le caratteristiche della rivoluzione cinese: una rivoluzione che si svolge in un paese arretrato, semi-feudale, oppresso dall'imperialismo, occupato parzialmente dal Giappone, semi-coloniale. Pertanto la prima fase del potere proletario — la fase di Nuova Democrazia — vede un blocco di alleanze assai esteso, sino ad alcune frazioni della borghesia, e si pone compiti democratici radicali.

Ma data la natura — proletaria — del po-

tere, questa fase non costituisce che l'inizio di un processo di rivoluzionamento dell'insieme dei rapporti sociali in senso socialista, un processo di rivoluzione ininterrotta. Questo processo è anche di lotta di classe all'interno del blocco alleato al proletariato contro le residue posizioni di privilegio borghese, di trasformazione dei contadini e della piccola borghesia, di lotta contro le tendenze burocratiche-borghesi e revisioniste e contro l'ideologia borghese in generale nel partito e nell'intera società, di graduale costruzione delle strutture democratiche proletarie di gestione « dal basso » del potere.

Un fattore perturbativo di questa lotta è stato rappresentato dai rapporti di fiducia dei comunisti cinesi verso l'URSS revisionista e social-imperialista, dalla conseguente tendenza ad applicare vari aspetti del « modello » sovietico di « costruzione socialista », dall'influenza del revisionismo sovietico su vari gruppi di quadri del partito.

Ma la contraddizione tra i rapporti di classe in Cina e quelli in URSS, dato il suo carattere fondamentale, non poteva non precipitare in un aspro conflitto politico ad una scadenza più o meno breve. La rottura del 1960 è appunto il risultato di questa contraddizione di classe tra i due regimi.

La rivoluzione culturale rappresenta il più recente « salto » dello sviluppo in senso socialista della Cina. Essa consolida nelle campagne l'organizzazione delle comuni avviata sin dal 1958 — unità politiche, sociali ed economiche integrate, gestite democraticamente —, segna il passaggio nell'industria alla « gestione da parte della maggioranza » e ad un grado superiore di integrazione tra attività politica, attività sociali e compiti economici, segna il passaggio ad un grado superiore di gestione democratica popolare di massa delle istituzioni sociali e del potere locale. Nondimeno la « rottura » rappresentata dalla rivoluzione culturale va correttamente intesa come « salto » **all'interno** di uno stato socialista, da uno stadio inferiore ad uno relativamente superiore di socialismo, e non già come « salto » da un'organizzazione capitalistica della società ad una socialista.

In breve: il nostro appoggio alla Cina e alla politica del partito comunista cinese precede la rivoluzione culturale, in quanto si appoggia alla natura proletaria del potere e del partito. Pertanto le nostre riserve sui « residui stalinisti » nell'ideologia e in certi atti politici e le nostre critiche a vari episodi di politica estera — tutte cose che vedremo — rappresentano riserve e critiche relative ad aspetti **secondari** del contesto della politica del partito comunista cinese e del potere che esso incarna, le quali **in nessun modo** possono compromettere il giudizio complessivamente positivo e la nostra linea di appoggio alla Cina e al suo partito comunista, un'adeguata pratica propagandistica a sostegno della Cina, e così via.

2. ...e l'ipotesi della svolta moderata

La rivoluzione culturale ha insegnato ad una generazione di rivoluzionari che la lotta di classe investe fino in fondo l'assetto del partito comunista, fino a proporre la necessità di una sua larga rifondazione, anche nella fase di transizione successiva alla presa del potere; ed ha insegnato che il processo di rivoluzionamento sociale ha luogo all'insegna di acute lotte di classe. Un corollario di questo insegnamento è che nel partito comunista si producono continuamente tendenze e posizioni politiche diverse.

L'ipotesi quindi di una « svolta moderata », da noi formulata nel 1971 a seguito dell'improvvisa svolta della politica estera cinese e della pressoché contemporanea sparizione di Lin Piao dalla scena politica (e precedentemente era scomparso Chen Pota), si inquadrava formalmente negli insegnamenti della rivoluzione cuturale (« lotta tra le due linee » nel partito, ecc.).

In effetti in un breve volgere di tempo il mondo assisteva all'apertura dei rapporti tra la Cina e gli Stati Uniti, tuttora impegnati nell'aggressione all'Indocina, all'invito a Nixon ad un viaggio in Cina, ad un esteso sforzo cinese per l'apertura di relazioni diplomatiche con ogni genere di paesi e per poter entrare all'ONU — per citare le prese di posizioni più appariscenti —, nonché all'appoggio aperto al regime reazionario pachistano al momento della rivolta bengalese, all'appoggio al regime borghese-nazionale della Bandaranike contro la rivolta contadina e studentesca — diretta da comunisti — a Ceylon, all'appoggio al regime reazionario di Nimeiri contro il putsch di sinistra nel Sudan — per citare le prese di posizione più negative.

In pari tempo si infittivano le voci su una tragica scomparsa di Lin Piao, già « numero due » nella rivoluzione culturale.

Ci parve quindi di dover formulare l'ipotesi che la rivoluzione culturale si era chiusa non già lasciando il posto ad una fase di consolidamento dei suoi risultati, sotto la direzione delle forze politiche che l'avevano diretta, ma lasciando il posto ad una fase di parziale arretramento, non reso necessario, peraltro, da condizioni obiettive, accerchiamento politico, ecc., ma dovuto agli errori di indirizzo di una tendenza moderata che si sarebbe fatta strada al vertice del partito e del governo, acquisendo una posizione di forza relativamente alle tendenze di sinistra, ed emarginando Chen Pota e Lin Piao.

L'espressione della linea di questa tendenza ci pareva la politica estera nei suoi vari aspetti, dall'apertura agli USA alle prese di posizione sul Bengala, su Ceylon e sul Sudan; ma se ne cercò una verifica anche sul piano interno, interpretando in questa chiave, oltre alla scomparsa di Chen Pota e Lin Piao, le poche « riabilitazioni » di esponenti rovesciati dalla rivoluzione culturale, di cui si aveva notizia.

Questa tendenza moderata non fu da noi definita come tendenza controrivoluzionaria, ma come tendenza rivoluzionaria ma affetta da deviazioni opportuniste di destra; quindi incline alla riabilitazione di larga parte dei quadri rovesciati dalla rivoluzione culturale, e conseguentemente disposta a vari arretramenti rispetto ai risultati di essa. Pertanto, anche se un progetto revisionista controrivoluzionario era estraneo a questa tendenza, essa obiettivamente avrebbe potuto fungere da « anello debole della catena » del potere proletario in Cina, da « cavallo di Troia » di una révanche revisionista.

L'affermazione di principio che in Cina saranno necessarie, per lo sviluppo socialista, nuove rivoluzioni culturali, che i comunisti cinesi hanno sempre formulato, allora acquisiva per noi un contenuto particolare: bersaglio della prossima rivoluzione culturale sarebbero stati sia i revisionisti — in certa misura riabilitati —, sia i moderati, per la loro politica negativa e pericolosa.

Questa nuova rivoluzione culturale appariva ovviamente urgente. In pratica, si finiva sia pure in modo indiretto con l'auspicare che la rivoluzione culturale riprendesse pressoché senza soluzione di continuità, non avendo di fatto esaurito tutti i suoi compiti di epurazione politica.

E' evidente che, pur confermando il carattere proletario del partito e del potere, e il complessivo consolidamento di questo carattere di conseguenza alla rivoluzione culturale, nondimeno esso al tempo stesso ci appariva assai precario, esposto per via del « cavallo di Troia » ad una controffensiva globale revisionista che mettesse in discussione i rapporti di classe. E tutta la nostra attenzione cominciò ad incentrarsi sugli episodi suscettibili di arricchire il quadro dell'ipotesi della svolta moderata e dell'inevitabile lotta tra moderati (appoggiati dai revisionisti) e rivoluzionari su una linea corretta. In questo modo, l'ipotesi tendeva ad auto-alimentarsi, poiché non veniva prestata attenzione adeguata ai fatti che non entravano nel suo quadro. Di conseguenza prendevamo posizione sulla Cina solo in occasione di atti non condivisibili, e con un atteggiamento ipercritico che negava di fatto l'appoggio di principio ad essa, riducendolo a qualche frase convenzionale.

La nostra conferenza nazionale dell'ottobre 1972 respingeva quest'atteggiamento aprioristico; però, mentre ribadiva la valutazione globale positiva sulla Cina, la conferenza manteneva l'ipotesi della svolta moderata.

Evidentemente ciò comportava la necessità di una sua verifica a breve termine. Infatti per sua intima natura l'ipotesi della svolta moderata presuppone un'estrema instabilità dei rapporti di classe, tale da comportare, nel breve termine, o una nuova rivoluzione culturale o una violenta rottura controrivoluzionaria.

3. A due anni di distanza: la situazione interna sotto il profilo dei rapporti di classe...

Il periodo di due anni successivo alla formulazione dell'ipotesi della svolta moderata ha fornito elementi decisivi di valutazione della situazione cinese post rivoluzione culturale.

Anticipando il risultato della nostra analisi, occorre dire con tutta chiarezza che **quest'ipotesi non è stata affatto verificata.** Occorre inoltre aggiungere che questa conclusione era possibile anche un anno fa; ma quest'ipotesi, come abbiamo visto, ci aveva immessi in un'ottica distorta, aprioristica, di fronte agli avvenimenti in Cina.

In questi due anni, ogni elemento informativo sulla situazione interna cinese è andato in tutt'altra direzione. In pari tempo, vi è stato modo di chiarire la portata e il contesto reali della svolta di politica estera.

Le fonti informative sulla situazione interna cinese non mancano, sebbene il materiale abbia in genere un carattere dispersivo.

Un pregio notevole presenta quindi la produzione — sintetica — di alcuni portavoce non cinesi della politica del partito comunista cinese — vedi Bettelheim, alcuni réportages giornalistici, alcuni libri (Snow: La lunga rivoluzione, ecc.), i rendiconti di vari membri di delegazioni che hanno visitato la Cina, ecc.

E' noto che la rivoluzione culturale ha trasformato i rapporti sociali in tutte le fabbriche della Cina, che sono passati dalla gestione del direttore — nominato dall'alto — alla « gestione da parte della maggioranza » per il tramite dei Comitati rivoluzionari eletti dai lavoratori, nuovi organi di gestione diretti politicamente dai Comitati di partito, e per il tramite dei sindacati, ricostruiti su nuove basi dopo essere stati disciolti dalla rivoluzione culturale per l'alto grado di infiltrazione revisionista, e della vasta rete dei Gruppi di gestione operaia e di analoghi organismi, che controllano i Comitati rivoluzionari e intervengono su ogni questione politica, sociale e della gestione economica della fabbrica. E' anche noto che i Gruppi di gestione operaia e le strutture consimili sottopongono al loro controllo le attività di partito; è noto come ogni questione passi attraverso la discussione e la decisione delle assemblee dei lavoratori — l'attività politica, sociale ed economica della fabbrica, la formazione delle liste per l'elezione del Comitato rivoluzionario, quella per l'elezione dei Gruppi di gestione, quelle per i Comitati di partito, ecc. —; è noto infine che i sindacati ora tendono ad estendere il controllo che essi e i Gruppi di gestione operai già svolgono in fabbrica all'intero apparato economico fuori dalla fabbrica — settori industriali, regioni, organi centrali della pianificazione, ministeri industriali, ecc.

Pertanto la « gestione da parte della maggioranza », nella fase successiva alla rivoluzione culturale, non solo viene a consolidare i risultati acquisiti, in tutte le fabbriche ma a generalizzarli all'intero meccanismo industriale.

Un analogo consolidamento-sviluppo riguarda il processo della pianificazione. Al piano centralmente elaborato e sottoposto a discussione e verifica semplicemente per quanto riguarda le sue proiezioni aziendali, è stato sostituito, a partire dalla rivoluzione culturale, il meccanismo del « piano unificato », è cioè un meccanismo di pianificazione che parte dalla fabbrica, viene discusso ad ogni livello, settoriale e regionale, intermedio, giunge al centro, viene ridefinto e torna alla discussione periferica — il tutto passando attraverso le assemblee dei lavoratori, i Comitati rivoluzionari, l'attività di controllo dei Gruppi di gestione operaia e l'attività di controllo dei sindacati.

In questo modo, da un lato tende a passare, grazie alla gestione democratica di massa, il punto di vista dell'interesse collettivo e della politica proletaria rispetto alla visione « particolaristica » ed economicista aziendale, incentrata sul profitto d'azienda; dall'altro lato, l'unità produttiva aziendale tende a trasformarsi in un'unità politica, sociale ed economica integrata, che affronta i vari problemi dei lavoratori attraverso la loro gestione diretta di massa, e al tempo stesso ne fa i **diretti protagonisti** della direzione politica, sociale ed economica della Cina. E ciò ora tende a valere anche per i livelli economici superiori, dal settore industriale e dalla regione economica sino all'economia cinese nel suo complesso.

In questo modo i rapporti sociali di produzione vengono rivoluzionati in senso socialista, e cioè nel senso del superamento della divisione capitalistica tra « gestione dei quadri » e « gestione delle masse », tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tra minoranza dei quadri in possesso degli strumenti della scienza e della tecnica e minoranza sprovvista di tali strumenti e spontaneamente « economicista », tra politica ed economia, tra fabbrica e istituzioni sociali e statali.

Processi analoghi riguardano la gestione delle istituzioni — sanità, cultura, scuola — e dei vari livelli del potere statale (municipalità, distretti, regioni, ecc.) e investono da tempo l'agricoltura, dove le comuni rappresentano, in particolare, attraverso la gestione che esse svolgono delle varie attività sociali e di una serie di industrie « intermedie » (vi è uno sforzo ampio del potere in Cina per la decentralizzazione dell'industria leggera e di trasformazione) oltre che dell'attività agricola, un avvio al superamento della contraddizione tra città e campagna.

Infine tutto ciò coinvolge nell'attività politica, e sociale e produttiva moderne, le vaste masse delle donne proletarie, semi-proletarie e contadine.

In breve: la classe operaia e le masse popolari cinesi sono sempre più le dirette protagoniste del potere — politico, sociale, economico — mediante le loro organizzazioni di massa. La fase post rivoluzione culturale sta consolidando, in termini di partecipazione attiva di masse sempre più vaste, i risultati della rivoluzione culturale. A questo livello dei problemi — che è il livello decisivo — l'ipotesi della svolta moderata — con tutte le sue implicazioni — non ha retto alla verifica degli avvenimenti.

4. ...e la linea del 10° congresso

Conferma inoltre questo discorso una serie di elementi di valutazione emersi con il 10° congresso del partito comunista cinese.

In primo luogo, esso ha visto giungere alle massime cariche di partito una nuova leva di quadri, che sono la diretta espressione delle masse mobilitatesi nel corso della rivoluzione culturale; inoltre si tratta non di rado di quadri operai espressione diretta delle più potenti concentrazioni proletarie della Cina. E' significativa in tutto questo contesto la posizione che è venuto ad occupare il gruppo che ha diretto la rivoluzione culturale a Shanghai.

Abbiamo, in secondo luogo, alcuni dati indicativi sull'epurazione del partito nel corso della rivoluzione culturale e successivamente. Essa ha riguardato diverse centinaia di migliaia di quadri e di militanti: infatti la cifra indicativa fornita dal 10° congresso, che il 95% dei membri del partito di prima della rivoluzione culturale è tuttora nel partito, significa un'epurazione di oltre mezzo milione di iscritti. Ciò confuta l'ipotesi che i moderati stessero procedendo ad una riabilitazione dei revisionisti, e mette nella giusta luce le riabilitazioni e i recuperi verificatisi in questi anni: sono stati riabilitati quadri e recuperate ampie masse di partito, attraverso un complesso lavoro di educazione all'ideologia e allo stile di lavoro proletari.

A tutto questo occorre aggiungere, infine, che il partito ha quasi triplicato, rispetto a prima della rivoluzione culturale, i suoi ranghi, grazie all'entrata di vaste masse che nella rivoluzione culturale hanno avuto un ruolo di punta, e soprattutto masse proletarie e di giovani.

In terzo luogo, il 10° congresso ha ribadito, nei due rapporti e nelle modifiche allo statuto, le conquiste della rivoluzione culturale per ciò che concerne sia lo sviluppo socialista (rivoluzionamento ininterrotto dei rapporti di classe mediante la lotta di classe, la mobilitazione delle masse e nuove rivoluzioni culturali), sia il rapporto tra il partito e le masse (ruolo di avanguardia del partito, stretto controllo delle masse sul partito), sia lo sviluppo della gestione di tutta la vita sociale, economica e politica da parte delle larghe masse proletarie, semi-proletarie e contadine.

Il 10° congresso, in breve, ha ribadito, nel quadro della tradizione rivoluzionaria del partito comunista cinese, il criterio della rivoluzione ininterrotta nella costruzione del socialismo. Più che mai la Cina è agli antipodi rispetto all'esperienza staliniana di « costruzione del socialismo in un paese solo » che si sarebbe conclusa con la realizzazione del 1° piano quinquennale. Più che mai, contro quest'impostazione economista e controrivoluzionaria, in Cina la politica proletaria dirige il processo economico, facendone uno strumento della costruzione di rapporti socialisti sempre più estesi.

5. La questione Chen Pota e Lin Piao

Tutto ciò nega l'ipotesi della svolta moderata. Pertanto la questione Chen Pota e Lin Piao va interpretata in altro modo; e cioè, i conflitti politici che hanno condotto alla sparizione di Chen Pota e di Lin Piao hanno tutt'altra configurazione, rispetto a quella derivante dall'ipotesi della svolta moderata.

Al 10° congresso del partito comunista cinese è stato affermato che su Chen Pota e Lin Piao era stato ampiamente discusso, nelle varie assise popolari e di partito che il congresso avevano preceduto. Ma all'esterno della Cina sinora, a quanto ci è dato sapere, non sono pervenuti elementi informativi sufficienti per inquadrare la questione. Disponiamo soltanto delle direttive, emanate ormai da quasi due anni, per una campagna di massa sulla « rettifica dello stile di lavoro », che si accompagnano alle direttive sul consolidamento dei risultati di classe della rivoluzione culturale. Tali direttive sullo stile di lavoro in tutta evidenza rappresentano una critica e una correzione delle posizioni attribuite a Chen Pota e a Lin Piao. Il tono di questa critica è di una critica a posizioni estremiste di sinistra, ultrasinistre.

D'altro canto, i compagni cinesi parlano in genere delle deviazioni ultrasinistre in Cina come di qualcosa che non era affatto cristallizzato in una tendenza precisa, univoca, ma invece come di un aggregato di gruppi e di tendenze sovente anche in contrasto tra loro, con posizioni ideologiche e politiche diverse, disomogene, ecc. In secondo luogo, i compagni cinesi tendono in genere ad escludere che le deviazioni ultrasinistre avessero acquisito un carattere organico, e invece affermano che i militanti e i gruppi con posizioni ultrasinistre combinavano queste con posizioni corrette su molte questioni, erano in genere militanti e gruppi il cui limite principale era una certa debolezza ideologica, si trattava in genere di recuperarli, ecc. In terzo luogo i compagni cinesi associano, ma in termini molto generali, quest'ordine di deviazioni a quelle revisioniste, accennano a collusioni tra Chen Pota e Lin Piao da un lato e gli esponenti del revisionismo — Liu Shaochi, ecc — dall'altro. Pertanto, se è definibile l'aspetto di fondo della critica mossa a Chen Pota e a Lin Piao, non è affatto chiaro quali **specifiche posizioni** ideologiche, politiche e tattiche questi avessero o assumessero volta per volta, ecc.

Accanto a questa situazione di disinformazione di cui soffriamo, va aggiunto il modo con il quale Chen Pota e Lin Piao sono stati attaccati al 10° congresso e successivamente, modo che non contribuisce a far chiarezza, e che non può essere accettato. Chen Pota agente del Kuomintang, è un'accusa palesemente incredibile; e questo vale in genere per l'elenco di epiteti mosso a Chen Pota e a Lin Piao, così come per l'attuale « ricostruzione » delle loro biografie.

Tutto ciò significa che nello stile di conduzione delle battaglie politiche nel partito comunista cinese permangono talune residue modalità staliniste, assimilate nel lungo periodo di rapporto stretto con l'URSS e la 3ª Internazionale stalinista.

Abbiamo criticato molte volte tali comportamenti residui, che riteniamo nocivi alla costruzione socialista in Cina e all'immagine del partito comunista cinese e del potere politico che esso incarna; non occorre quindi, al riguardo, dilungarci. Invece è utile una precisazione di cosa riteniamo per « residui stalinisti ».

Una corrente mistificazione dei nemici politici della Cina all'interno del movimento operaio, e anche nel campo soggettivamente rivoluzionario, volutamente confonde le suddette manifestazioni con una reale pratica stalinista. Questa posizione è inaccettabile e controrivoluzionaria. Nella Cina rossa la lotta nel partito alle posizioni politiche erronee è sempre passata e passa attraverso la più ampia discussione, e sovente attraverso la mobilitazione delle masse, avendo principalmente l'obiettivo della conquista di chi sbaglia a posizioni corrette, e l'uso dell'intimidazione e della repressione fisica e giuridica è bandito. La tragica morte di Lin Piao è stata gudicata anche dai peggiori nemici del socialismo e della Cina un fatto del tutto eccezionale, e anche per questo la versione del complotto non può essere affatto liquidata, come sua spiegazione. In URSS invece le posizioni non staliniste nel partito sono state eliminate da Stalin con i plotoni d'esecuzione e i lager, e in un clima di terrore di massa. Questa differenza non è affatto accidentale, non riflette affatto differenze secondarie di situazione, ma riflette il **diverso carattere di classe** del potere in Cina rispetto all'URSS. L'affinità quindi nel modo di lottare contro i dissidenti politici nel partito, da un lato si limita al modo di formulare gli attacchi, e dall'altro è puramente formale, poiché porta a porre sullo stesso piano manifestazioni con segno di classe opposto.

E' per questo, in sostanza, che quando si parla di « residui di stalinismo » nella politica dei compagni cinesi, o ne vengono definiti la portata e i limiti, o si compie una sostanziale mistificazione controrivoluzionaria.

6. Una digressione sull'ultrasinistrismo

La difficoltà a definire puntualmente le posizioni di Chen Pota e di Lin Piao e l'inaccettabilità degli attacchi loro mossi non possono consentire, infine, che venga ritenuta inattendibile la critica loro mossa, di avere sviluppato posizioni ultrasinistre, o di esservisi comunque appoggiati nel corso della battaglia politica nel partito.

Gli elementi informativi sulla presenza e lo sviluppo, spontaneo o meno, di posizioni ultra-

sinistre, a livello di massa e in settori di quadri, durante la rivoluzione culturale — e in particolare durante la prima fase — sono abbondanti ed esaurienti. Che queste posizioni arrivassero al vertice del partito, sino a dar vita ad una drammatica crisi, è tutt'altro che irrealistico.

Vediamo ora le principali manifestazioni delle deviazioni ultrasinistre nel corso della rivoluzione culturale, secondo le indicazioni provenienti al riguardo dalla Cina; quest'analisi ci pare utile, più che a un tentativo di individuare le specifiche posizioni sviluppate da Chen Pota e da Lin Piao, alla comprensione del contesto complessivo della lotta di classe in Cina; ed è utile inoltre a comprendere che in Cina, nella campagna di rettifica dello stile di lavoro, vengono colpite posizioni in tutta chiarezza errate e pericolose (e cioè anche sotto questo profilo l'ipotesi della svolta moderata non regge: la lotta all'ultrasinistrismo è palesemente parte della lotta per il consolidamento delle conquiste socialiste e del potere proletario).

Seguiamo il filo di una efficace esposizione di Bettelheim.

Primo: le tendenze estremiste nel corso della lotta di massa contro i revisionisti (nel corso della rivoluzione culturale), tendevano a « personalizzare » gli attacchi, a perdere di vista il carattere di lotta ideologica e politica di classe della lotta antirevisionista, a trasformarla in una lotta per una riforma dell'etica individuale, e solo per questa via dell'etica sociale, in senso astrattamente comunista. Tutto questo impediva il recupero di settori di masse e di quadri che avevano aderito a posizioni revisioniste in tutta buona fede, senza tornaconto personale e sinceramente legati al socialismo, e inoltre colpiva militanti e quadri che avevano compiuto errori solo marginali, o addirittura non ne avevano compiuti, ma erano « colpevoli » in quanto esponenti di partito, quadri tecnici, ecc. La tendenza realmente rivoluzionaria invece impostava la lotta al revisionismo in termini di lotta ideologica e politica di classe, tendente a recuperare il più vasto numero di forze, a conquistare il « centro » e a isolare la destra, ecc., comprendendo in primo luogo come le posizioni erronee fossero il prodotto di un processo storico e delle condizioni generali della Cina e della lotta di classe in Cina e nel mondo, anziché essenzialmente di deformazioni mentali, etiche, ecc.

Secondo: pertanto la tendenza realmente rivoluzionaria definiva gli obiettivi della rivoluzione culturale alla luce della concreta situazione della Cina — paese tuttora arretrato e prevalentemente contadino — e internazionale, definiva la portata e i limiti delle trasformazioni rivoluzionarie da realizzare e da avviare, mentre le tendenze ultrasinistre, con la loro impostazione « anti-egoista » sovente formulavano obiettivi irraggiungibili, velleitari, anche utopistici, e quindi danneggiavano la rivoluzione culturale riducendo l'entità dei suoi risultati reali in quanto confondevano le masse, oppure ne sottoponevano il movimento alla « doccia scozzese » di offensive senza bersaglio e di forti disillusioni, oppure creavano contraddizioni tra le masse. Per esempio la proposta di organizzare il potere proletario in Cina con una struttura quale quella della Comune di Parigi, piuttosto che con quella dei Comitati rivoluzionari, la quale conserva un grado residuo di « sostitutismo » del partito rispetto al proletariato, formalizzando la presenza di rappresentanti del partito, avrebbe comportato una frattura tra l'organizzazione delle maggiori concentrazioni proletarie, mature per la struttura più avanzata (vedi Comune di Shanghai, nella prima fase della rivoluzione culturale), e l'organizzazione di tutto il resto del paese, ancora inadatto a strutture tipo Comune. E' assai probabile che Chen Pota si sia battuto e sia stato sconfitto attorno a tale questione.

Terzo: sul piano dei rapporti di fabbrica le tendenze ultrasinistre sovente puntavano alla totale liquidazione dei regolamenti, all'egualitarismo salariale integrale e ad analoghi obiettivi velleitari od utopistici, e cioè o andanti oltre le possibilità consentite dal concreto contesto cinese, o irrealizzabili in via generale. La tendenza realmente rivoluzionaria invece promuoveva la lotta per l'eliminazione degli aspetti « irrazionali » dei regolamenti, e cioè degli aspetti tendenti a cristallizzare quei rapporti di classe di tipo capitalistico che era invece possibile superare (gestione di una minoranza di quadri nominata dall'alto, incentivi materiali, separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, complicato assetto e largo ventaglio di qualifiche, ecc.), ma ritenendo che la concreta situazione cinese impediva, senza incorrere in una crisi e in un arretramento, l'abolizione dei regolamenti; analogamente la tendenza rivoluzionaria promuoveva una ripartizione salariale **tendenzialmente** egualitaria, ma non integralmente, ritenendo non solo che la concreta situazione non consentiva ciò, ma anche che lo sviluppo socialista passa attraverso l'**estinzione** del salario tramite la ripartizione per via sociale di una quota relativamente crescente del prodotto sociale — ritenendo, in altri termini, che egualitarismo reale e salariale sono in antagonismo e che proporre di realizzare il primo tramite la perequazione del secondo è al tempo stesso un'utopia e una pericolosa mistificazione, che non mette in prima linea la necessità di combattere le sperequazioni che si manifestano su piani di distribuzione del prodotto sociale diversi dal salario, e che inoltre conserva l'ideologia borghese della ripartizione individuale del prodotto sociale.

Quarto: la rudimentale impostazione ideologica delle tendenze ultrasinistre le portava allo spontaneismo. La « lotta contro l'egoismo » non ha alcun bisogno di essere sorretta da una teoria scientifica, dal marxismo-leninismo, che a sua volta è l'espressione di due secoli di lotta di classe a livello internazionale del proletariato; in questo contesto, la conoscenza necessaria allo sviluppo delle trasformazioni rivoluzionarie veniva ridotta alla conoscenza immediata, empirica, proveniente alle masse in movimento dalla loro **esperienza diretta.** E' facile capire che, poiché questa conoscenza riflette il modo di pensare di tali masse, da un lato si finiva col rinunziare alla loro educazione ideologica e politica e dall'altro la pratica delle masse poteva essere frenata e limitata da illusioni ideologiche piccolo-borghesi, revisioniste, reazionarie, ecc., storicamente venute a far parte del modo di pensare di masse più o meno ampie. La tendenza realmente rivoluzionaria invece sottolineava che la conoscenza è teorica e pratica al tempo stesso, e che nessun rivoluzionamento sociale è possibile senza teoria rivoluzionaria; quindi occorreva armare ideologicamente e politicamente le masse, e combattere il nemico di classe a tutti i livelli, ideologico e politico in primo luogo.

Quinto: pertanto le tendenze ultrasinistre consideravano il « libretto » delle citazioni di Mao come più che sufficiente all'orientamento ideologico delle masse; in altri termini, quello che altro non poteva essere considerato che lo strumento di un primissimo stadio di orientamento ideologico di vaste masse, che entravano per la prima volta nella diretta attività politica, veniva trasformato in una « summa » di astratti principi generali di comportamento politico. Invece la tendenza realmente rivoluzionaria aveva ben presenti i limiti del « libretto » e la necessità di sviluppare l'attività di propaganda e di studio ideologici e politici. Questa contraddizione aveva un riflesso, inoltre, sul modo di intendere il « culto » di Mao: l'indicazione di un modello etico astratto, per l'estrema sinistra; uno strumento di iniziale politicizzazione di larghe masse e di battaglia politica, per la tendenza rivoluzionaria. (Non è a caso quindi che il « culto » di Mao, nel periodo successivo alla rivoluzione culturale, stia subendo un graduale ma continuo ridimensionamento).

I punti quarto e quinto ci indicano anche come nell'ideologia e nella pratica delle tendenze ultrasinistre fossero **saldate deviazioni di tipo spontaneista e di tipo dogmatico.**

I compagni cinesi indicano come certi aspetti dell'ultrasinistrismo in una prima fase della rivoluzione culturale avessero « contagiato » settori ampi delle masse, soprattutto studentesche, coincidendo con le manifestazioni spontanee del loro pensiero, a loro volta riflesso dell'inesperienza politica. Ma il movimento delle masse, proprio grazie all'esperienza pratica, superava rapidamente questo stadio. Le tendenze ultrasinistre godevano quindi di un primo momento di grande fortuna, per poi crollare disastrosamente.

Da tutto quanto si è detto emerge con estrema chiarezza come la battaglia all'ultrasinistrismo fosse in linea generale una « contraddizione all'interno del popolo », ma anche che, per quanto riguardava gruppi cristallizzati particolari, poteva assumere un carattere antagonistico.

Infine anche alcuni aspetti della politica estera cinese, nel corso della rivoluzione culturale, furono condizionati dalle tendenze estremiste. Ma del carattere e dei limiti di questo condizionamento parleremo nel prossimo paragrafo.

7. L'analisi della situazione internazionale fornita dal 10° congresso...

Abbiamo già indicato i principali obiettivi della svolta di politica estera del 1971 (allacciamento dei rapporti con gli USA e il Giappone, sviluppo rapido di relazioni diplomatiche con ogni genere di paesi, ottenimento del seggio della Cina all'ONU), il carattere plateale di alcune iniziative (l'invito a Nixon), e quello negativo dell'appoggio ai regimi del Pakistan, di Ceylon e del Sudan in occasione delle gravi crisi attraversate da questi paesi. Abbiamo accennato, inoltre, ad una certa influenza delle posizioni ultrasinistre nella determinazione della linea di politica estera durante la rivoluzione culturale.

Esse hanno un certo spazio all'interno del rapporto di Lin Piao al 9° congresso del partito; ed è presumibile che la crisi Lin Piao sia esplosa proprio per un suo rifiuto della svolta di politica estera.

Si tratta in sostanza, nel rapporto di Lin Piao, di una certa tensione volontarista che permea l'analisi del quadro della situazione internazionale. Ricordiamo, rapidamente, che veniva indicata come contraddizione principale quella tra popoli oppressi da un lato e imperialismo e social-imperialismo dall'altro, e che a questa contraddizione veniva assegnata una **immediata portata esplosiva;** inoltre, aggiungendo a questo un'elencazione di contraddizioni di varia natura (quella fondamentale tra proletariato e capitalismo, quella tra imperialismo e social-imperialismo, ecc.), veniva di fatto delineato il quadro di una situazione internazionale fortemente e generalmente instabile ed alla vigilia di estese crisi rivoluzionarie acute. E a questa tensione volontarista dell'analisi faceva **conseguentemente seguito** una politica estera cinese di isolamento diplomatico e di dura rottura nei confronti sia degli USA, sia dell'URSS, del Giappone e dell'India, una politica cioè incentrata sull'attesa e sulla sollecitazione delle suddette crisi, verso conflitti inter-imperialistici di vasta estensione, ecc.

La svolta di politica estera del 1971 è evidentemente la conseguenza di una rettifica di questo quadro di analisi.

Questa svolta, probabilmente per il ritardo in cui si verificava la rettifica, nonché per la pesante e crescente minaccia militare sovietica ai confini cinesi, è avvenuta in modo molto brusco, affrettato, sotto certi aspetti plateale e con pesanti errori; inoltre non è stata accompagnata dall'esplicitazione del nuovo quadro di analisi della situazione internazionale. Tutto ciò ha disorientato in tutto il

mondo vasta parte dei rivoluzionari; per quanto ci concerne, essa ha rappresentato il supporto dell'ipotesi della svolta moderata.

Il 10° congresso fornisce invece finalmente il quadro di analisi che sorregge la svolta di politica estera. Questo quadro generale, affermiamo anticipando il risultato della nostra analisi di questa questione, noi lo riteniamo valido e da utilizzare nella definizione della nostra linea e della nostra tattica; su esso abbiamo riserve su questioni che sebbene importanti, sono **secondarie** (e che vedremo più oltre); e tutto ciò comporta una articolazione del nostro giudizio sulla politica estera cinese, che nella sostanza corregge quello precedente separando gli errori sulle rivolte in Bengala e a Ceylon, sul putsch contro Nimeiri, ecc., dall'indirizzo generale.

Il quadro di analisi della situazione internazionale fornito dal 10° congresso fa definitivamente cadere l'ipotesi della svolta moderata, che aveva appunto come suo supporto la svolta di politica estera del 1971. Infatti il 10° congresso mette in primo piano nell'analisi della situazione mondiale la contraddizione fondamentale tra proletariato e capitalismo. Lungi dall'essere un richiamo scolastico, è al contrario la corretta premessa dell'analisi che il rapporto di Chou Enlai sviluppa sulle varie questioni internazionali. In particolare, mettere in primo piano il carattere insanabile dell'antagonismo tra capitalismo e proletariato consente di evitare, in assenza di un rapido sviluppo della rivoluzione mondiale, la trappola dell'alternativa tra una politica rivoluzionaria impostata in modo volontaristico e velleitario e una politica di capitolazione e di collaborazione di classe; e diviene possibile definire una tattica rivoluzionaria sui tempi medi e lunghi, la portata delle concessioni e degli eventuali arretramenti realmente inevitabili, ecc.

Il 10° congresso prende atto di come la situazione internazionale, pur evolvendo nel senso di crisi e di conflitti sempre più acuti ed estesi (viene indicato come non soltanto il cosiddetto « terzo mondo », ma anche l'Europa sia ormai zona di lotta d'influenza e di accordi di spartizione fra le due superpotenze imperialiste), è per adesso relativamente stabilizzata dall'equilibrio delle forze in antagonismo — le classi fondamentali, le superpotenze imperialiste e così via. Pertanto il fenomeno della « coesistenza » — e cioè degli accordi parziali di spartizione tra le due superpotenze e del contenimento su base locale dei conflitti legati al loro antagonismo — è reale, è un **fenomeno di periodo;** al tempo stesso il fenomeno è **superficiale e transitorio**, poiché da un lato non elimina gli antagonismi di classe ed inter-imperialistici e, dall'altro lato, questi vengono gradatamente inasprendosi, rendendo sempre più difficile il controllo delle superpotenze e infine lo renderanno impossibile e travolgeranno anch'esse con crisi politiche e sociali e con conflitti estesi.

La stessa rivoluzione indocinese si situa in questo quadro di analisi, non essendo sufficiente a liquidare i fattori di stabilizzazione della situazione internazionale.

Quest'analisi concreta e realistica si sposa coerentemente alla linea rivoluzionaria proletaria sul fronte interno della lotta di classe, linea di rivoluzionamento ininterrotto dei rapporti di classe, non già di volontaristica ricerca del « tutto e subito ».

8. ...e la svolta di politica estera del 1971

Vediamo ora cosa ha comportato questa analisi, dal punto di vista della linea generale di politica estera della Cina.

La conseguenza più importante ha riguardato la necessità di rompere l'isolamento; e ciò, per ragioni geografiche evidenti, concretamente significava cercare un piano di dialogo con gli Stati Uniti, per evitare che la minaccia militare dell'URSS si trasformasse in un'aggressione, nella distruzione del potenziale industriale e militare moderno della Cina, nell'occupazione di una parte del suo territorio, ecc.

In sostanza, non potendo appoggiare la propria salvaguardia a significativi sviluppi della rivoluzione proletaria mondiale, lo stato proletario cinese ha dovuto cercare un compromesso con gli USA.

Questo compromesso è stato probabilmente necessario, inoltre, a consolidare i risultati parziali della rivoluzione indocinese.

Peraltro i compagni cinesi, al 10° congresso del partito, hanno esposto la questione in una giusta luce, evitando ogni impostazione apologetica della loro politica estera ma anzi sottolineando le condizioni di debolezza della Cina e della rivoluzione mondiale, che hanno reso obbligato il compromesso; il rapporto di Chou Enlai ripete, si ricorderà, il famoso paragone di Lenin che sottolinea la differenza tra un compromesso tra predoni e un compromesso tra un predone e la sua vittima.

E' necessario precisare, infine, che alla base del compromesso con gli USA non vi era semplicemente la debolezza della Cina e della rivoluzione mondiale in questa fase — se così fosse, non si comprenderebbe perché gli Stati Uniti hanno accettato un parziale dialogo con la Cina in luogo di concordare con l'URSS un'aggressione —, ma anche la necessità di esso da parte degli USA. Oltre all'antagonismo con l'URSS, la politica degli USA è stata determinata infatti dal loro relativo indebolimento — sconfitta d'Indocina, crisi economica dell'area imperialistica occidentale, contraddizioni all'interno della borghesia USA. Ciò significa d'altro canto che la debolezza dello schieramento rivoluzionario mondiale va intesa **in termini relativi e tattici;** e cioè i predoni imperialisti dei due campi non dispongono affatto della possibilità di agire sino in fondo secondo il loro comodo.

Parallelamente i compagni cinesi hanno avviato una politica di allargamento dei loro rapporti diplomatici e hanno puntato ad occupare il seggio della Cina all'ONU in mano a Chiang Kaishek. Hanno conseguito risultati, com'è noto, positivi.

Per il compromesso con gli USA, e in genere per questa politica, un certo prezzo ovviamente era necessario; si è per esempio verificato un calo della tensione internazionale, e particolarmente negli USA, a sostegno dell'Indocina; Nixon è stato rieletto presidente rinviando la crisi politica interna di qualche anno; in vari paesi i regimi borghesi hanno utilizzato le nuove relazioni con la Cina nella propaganda anticomunista interna, ecc.

Poiché si è trattato, a nostro avviso, di un compromesso nel complesso **inevitabile**, si è trattato di un **prezzo necessario.**

9. Le prese di posizione di politica estera errate...

Invece le prese di posizione sul Bengala, su Ceylon e sul Sudan, seppure traggono la loro giustificazione dall'aggravamento della minaccia militare sovietica e dall'urgenza di conseguire risultati significatvi nel senso della rottura dell'isolamento internazionale — i risultati che la svolta si prefiggeva —, hanno rappresentato errori molto gravi. Infatti qui lo sforzo di compromesso è andato a danno di situazioni di acuta crisi rivoluzionaria; in altri termini, è stato valicato il limite di « agibilità tattica » della diplomazia di uno stato proletario.

Questo limite è elastico, dipende dalla situazione internazionale e dai rapporti di forza; nondimeno un limite si pone. Una tattica diplomatica è necessaria ad uno stato proletario isolato che si trova in una situazione internazionale non caratterizzata almeno da una crisi rivoluzionaria acuta in una delle principali zone imperialiste. In cosa consiste quest'attività? Essenzialmente nel garantire, facendo leva sulle contraddizioni intercapitalistiche, una rete di relazioni tattico-politiche che contribuiscono ad impedire che l'antagonismo di classe tra questo stato e il capitalismo internazionale si trasformi in aggressione armata, e inoltre nel garantire lo sviluppo di relazioni economiche, ecc. Quest'attività è intrinsecamente un'attività di compromessi, e cioè comporta dei prezzi. D'altro canto, non è evidentemente sull'attività diplomatica che può fondarsi la sopravvivenza e lo sviluppo socialista, in termini strategici, di uno stato proletario, ma è sulla crescita della rivoluzione mondiale. Pertanto, effettuare concessioni a danno di una crisi rivoluzionaria in atto ha una duplice portata: contribuisce alla stabilizzazione sociale e politica della situazione internazionale, e così danneggia strategicamente lo stato proletario in questione; e cioè queste concessioni si risolvono in un danno secco, senza contropartita sostanziale alcuna, alla rivoluzione mondiale.

Si può comprendere, allora, che la Cina non potesse impegnarsi, dati i rapporti di forza tra essa e i blocchi imperialisti, in un sostegno attivo alla rivoluzione in Bengala o a Ceylon, per esempio, e si può in pari tempo comprendere il suo interesse tattico ad un rapporto con i regimi pachistano e singalese; ma ciò non doveva condurre a prese di posizione contestualmente favorevoli, esplicitamente o di fatto, a tali regimi alle prese con movimenti popolari insurrezionali. A sua volta, il fatto che la Cina abbia solidarizzato con Nimeiri contro il putsch indirettamente ispirato dal partito comunista sudanese, un partito rivoluzionario — per di più mentre Nimeiri ne assassinava gli esponenti — ha stretto ancora più le relazioni tra questo partito e l'URSS e ha creato soltanto grosse difficoltà ai rapporti tra la Cina e vari movimenti rivoluzionari in Medio Oriente (Yemen, Oman, Eritrea, movimenti palestinesi, ecc).

10. ...e un tentativo di analisi dei loro fattori

Un fattore di questi errori lo abbiamo già più volte indicato: è quello della minaccia militare sovietica la quale ha costretto i compagni cinesi ad una corsa contro il tempo nella correzione della precedente situazione di isolamento.

Questo fattore non ci pare però adeguato a spiegare gli errori, e cioè ci pare che essi possano essere spiegati principalmente a partire da alcune posizioni ideologiche e da alcuni elementi di analisi della situazione internazionale propri dell'orientamento dei compagni cinesi, a nostro avviso non condividibili.

Abbiamo scritto che il quadro generale di analisi della situazione internazionale fornito dal 10° congresso del partito comunista cinese è sostanzialmente corretto, che la svolta di politica estera si riferisce a questo quadro e che pertanto essa è stata necessaria. All'interno di questo quadro però esistono alcune zone d'ombra e alcuni elementi di valutazione non validi. Si tratta, in breve, di due ordini di questioni: il rapporto tra lotta di liberazione nazionale antimperialista e lotta di classe proletaria nel cosiddetto « terzo mondo », e della caratterizzazione attuale dei paesi dell'Europa occidentale.

I compagni cinesi ci appaiono molto legati, per quanto riguarda il primo ordine di questioni, all'esperienza di quella fase della rivoluzione nel « terzo mondo » che culminò nella conferenza di Bandung del 1955 e nelle illusioni, ad essa collegate, di un « terzo blocco » dei paesi di nuova indipendenza.

Fu una fase di grande sviluppo del processo rivoluzionario nel « terzo mondo », che si caratterizzò però — salvo in Cina, in Corea, in Indocina e in larga parte del sud-est asiatico in generale — per essere diretto da forze borghesi e piccolo-borghesi; e ciò sarà alla base di un rapido ripiegamento del movimento rivoluzionario, consentirà all'imperialismo occidentale, e USA in particolare, di rilanciare la

sua dominazione — sebbene sotto nuove forme —, in vari paesi, e in altri si limiterà a sostituire questa dominazione con quella social-imperialista. Attualmente quindi si ripropongono ancora, nel « terzo mondo », gran parte degli obiettivi che il movimento di liberazione nazionale aveva nella fase che portò a Bandung.

La questione presenta due aspetti: uno strategico, l'altro tattico. Da un punto di vista strategico, si tratta forse di stimolare le direzioni borghesi di vari paesi del « terzo mondo » a togliersi di dosso la tutela delle superpotenze imperialiste, oppure di puntare, per quest'obiettivo, sulla lotta di classe del proletariato, del semi-proletariato e dei contadini poveri contro le varie direzioni borghesi, **organicamente incapaci** di assicurarne la conquista?

In altri termini: quali sono le forze di classe trainanti, in questa fase della lotta di liberazione nazionale? Infine, da un punto di vista tattico, dal punto di vista di un risultato tattico in una situazione internazionale che non offre a breve termine nuovi importanti successi alla rivoluzione proletaria, si ritiene possibile esasperare, in via non solo transitoria ma durevole, le contraddizioni secondarie tra le superpotenze e le direzioni borghesi di vari paesi del « terzo mondo »?

A noi pare che i compagni cinesi danno a queste domande una risposta che assegna alle borghesie del « terzo mondo » un'autonomia, o una capacità di autonomia dall'imperialismo e dal socialimperialismo di cui in questa fase sostanzialmente non dispongono, al di là dei loro tentativi e delle loro velleità, per profonde ragioni insite nella loro **natura di classe.** A noi pare che oggi le borghesie del « terzo mondo » dispongono, nonostante l'acuirsi delle contraddizioni con l'imperialismo dei due blocchi ed inter-imperialistiche, di un grado di autonomia dall'imperialismo **inferiore** che nella fase che portò a Bandung. Nel periodo dal 1955 ad oggi l'incapacità delle borghesie del « terzo mondo » di assicurare ai paesi sotto il loro dominio un'autentica indipendenza e un accelerato sviluppo economico si è del tutto evidenziata, e pertanto la lotta di classe in questi paesi si è inasprita. Quindi a noi pare che ogni sostanziale possibilità di ripresa del movimento rivoluzionario nel « terzo mondo » è legato alla conquista dell'egemonia da parte proletaria e comunista; mentre i compagni cinesi appaiono ritenere possibile una seconda « epoca di Bandung ».

Quest'errore — che in pari tempo comporta una sottovalutazione, in via di fatto, dello sviluppo e delle capacità dello schieramento proletario in numerosi paesi del « terzo mondo » — è alla base, noi riteniamo, dell'appoggio manifestato ai regimi pachistano, singalese e sudanese in occasione delle già menzionate crisi; si sono favoriti in Pakistan e a Ceylon regimi « indipendenti » dalle superpotenze, si è visto nel putsch in Sudan soltanto l'aspetto dell'infiltrazione social-imperialista contro un regime « indipendente ».

A loro volta, le prese di posizione dei compagni cinesi verso l'Europa occidentale non tengono di fatto conto del **carattere imperialista** dei paesi che ne fanno parte. Un aspetto di questo è che, nonostante le dichiarazioni del 10° congresso, il partito comunista cinese rifiuta di avere autentici rapporti con le organizzazioni marxiste-leniniste, e rivoluzionarie in genere, europee occidentali.

E' evidente l'interesse tattico che la Cina ha per l'unificazione e il conseguente armamento « da superpotenza » dell'Europa occidentale, e per la pressione lacerante che essa eserciterebbe sui satelliti europei del social-imperialismo e sull'URSS stessa. Ma non può essere dimenticato che ciò comporterebbe un aggravamento della minaccia imperialista al « terzo mondo » nonché un potenziamento del regime capitalistico e dei suoi apparati di repressione ai danni del proletariato di una delle zone cruciali dal punto di vista della rivoluzione socialista del mondo.

Allora, sebbene ormai la Cina abbia conseguito numerosi successi diplomatici dopo la svolta di politica estera del 1971 e pertanto una certa precipitosità delle iniziative non abbia più motivo d'essere (ed il rapporto di Chou Enlai al 10° congresso ci pare stia a confermare questa nostra considerazione), fin quando una rettifica di orientamento non si sia manifestata in modo preciso sulle questioni analizzate in questo paragrafo, la politica estera cinese potrà incorrere in errori più o meno rilevanti.

11. Alcune considerazioni autocritiche e i nostri compiti

Riepiloghiamo brevemente le critiche che rivolgiamo ai compagni cinesi: in primo luogo, individuiamo residui stalinisti nel modo con il quale hanno affrontato alcuni aspetti della lotta interna di partito contro Chen Pota e Lin Piao; in secondo luogo, il tentativo di ripetere l'« epoca di Bandung », facendo astrazione dalle reali capacità della lotta di classe proletaria in numerosi paesi del « terzo mondo » e attribuendo a vari regimi borghesi potenzialità che non hanno per la loro stessa natura di classe; in terzo luogo, per i gravi errori che ciò ha comportato riguardo a crisi rivoluzionarie in atto in alcuni paesi; in quarto luogo, per un atteggiamento verso l'Europa occidentale che di fatto ne ignora la natura imperialista.

E' chiaro che queste critiche hanno un carattere e una portata ridimensionati rispetto a quelle che abbiamo mosso a partire dalla svolta del 1971 e fino a un periodo molto recente. Riteniamo, in sostanza, e già lo abbiamo scritto, che l'ipotesi da noi formulata allora di una svolta moderata sia da ritenersi non verificata, per tutti gli elementi di informazione che ci vengono dalla situazione interna cinese e per gli elementi di chiarificazione sulla politica estera cinese precisati dal 10° congresso.

In questa nostra rettifica di giudizio sono contenuti vari **elementi autocritici.** Abbiamo già accennato all'ottica distorta nella quale l'ipotesi della svolta moderata ci ha posti per tutto un periodo verso gli avvenimenti e la politica della Cina. Ma non si tratta solo di questo. Per comprendere la portata della minaccia militare sovietica, e più in generale che nelle condizioni internazionali attuali non è proponibile alla Cina una politica estera « isolazionista », che questa accresce le possibilità di aggressione, per comprendere che in queste condizioni internazionali uno stato proletario isolato necessita di un'ampia iniziativa diplomatica, di operare compromessi, di effettuare concessioni che possono anche recare qualche danno al movimento di classe in altri paesi, per dare un giudizio più articolato sulla politica estera cinese il quale separasse gli errori dall'indirizzo generale non era affatto necessario attendere il 10° congresso del partito comunista cinese. In realtà la nostra organizzazione è stata influenzata da posizioni estremiste, in ultima analisi teorizzanti la « rivoluzione culturale in permanenza ».

Inoltre l'autocritica deve investire una precisa conseguenza dell'ottica distorta avuta verso la Cina, e cioè l'estrema reticenza con la quale, andando contro gli stessi deliberati della nostra 2ª conferenza nazionale del 1972, abbiamo svolto il compito di propagandare i risultati socialisti della dittatura proletaria in Cina, nonché quello di difendere la Cina presso l'opinione pubblica proletaria e democratica dagli attacchi propagandistici della borghesia, del revisionismo, ecc., dalle insinuanti campagne sulla Cina « non più rivoluzionaria » ecc. I compagni si erano in genere abituati a pensare che parlare della Cina fosse poco importante, mentre si tratta di un compito fondamentale, com'è evidente, per un'organizzazione veramente marxista-leninista.

I rivoluzionari non possono assumere un atteggiamento scettico di fronte ad uno stato proletario e alle sue varie prese di posizione. Le riserve e le critiche ad un partito comunista che dirige un processo di edificazione socialista — in condizioni peraltro difficili — vanno espresse con grande ponderatezza, con grande senso di responsabilità, comprendendo fino in fondo la portata e il significato che vanno ad assumere di fronte ai vasti strati dei militanti della sinistra rivoluzionaria, di fronte alle masse proletarie e studentesche combattive, all'opinione pubblica democratica e così via.

L'autocritica non viene meno, può al più venire attenuata, considerando sia le lacune dell'informazione, sia la preoccupazione giusta di non confonderci con gli apologeti « m-l » più sciocchi, le cui posizioni caricaturali hanno dato il loro contributo a danneggiare la Cina.

E' nostro compito ora rimettere la questione Cina, nel punto di vista della nostra organizzazione, con i piedi per terra. In Cina vige la dittatura del proletariato, il partito comunista cinese è un glorioso partito rivoluzionario; questo è l'aspetto di fondo, e ad esso va informata ogni presa di posizione; mentre ciò che non condividiamo sono limiti ad errori, sono elementi secondari, della situazione e dell'attività della Cina rossa e tali devono rimanere in ogni nostro discorso. Bisogna distinguere bene tra la direttrice di fondo del processo sociale in atto in Cina — positiva —, i compromessi sul piano internazionale — necessari —, gli errori secondari.

E' nostro compito, infine, dare finalmente piena realizzazione agli impegni assunti dalla 2ª conferenza nazionale, di propaganda e di difesa del socialismo in Cina.

ORGANIZZAZIONE COMUNISTA AVANGUARDIA OPERAIA
COMITATO CENTRALE

MILANO, NOVEMBRE 1973

Le attività di inchiesta nello sviluppo del marxismo-leninismo

1. Gli ultimi dieci anni hanno visto il graduale sviluppo, nel movimento operaio italiano di un fenomeno di rilevante portata politica e storica: l'accelerarsi del processo di socialdemocratizzazione del Partito Comunista Italiano e il riaffiorare di correnti rivoluzionarie organizzate (spontaneiste e marxiste-leniniste) che — ponendosi decisamente al di fuori di esso — hanno trovato ed allargato costantemente il loro spazio di intervento nel crescente distacco che la politica revisionista determina tra quel partito e gli interessi del proletariato.

Lo sviluppo di queste nuove organizzazioni rivoluzionarie è stato (ed è) fortemente contrastato tanto dalle forze borghesi quanto dai revisionisti. Questi ultimi — dopo un primo periodo di sottovalutazione del fenomeno — assai presto si sono resti realisticamente conto di come la loro egemonia sulla classe operaia e sul proletariato rischiasse di essere incrinata, messa in discussione e addirittura frantumata — in prospettiva — dal confronto con forze che, per quanto politicamente in molti casi ancora primitive, mostravano una notevole vitalità e capacità di pratica sociale.

D'altra parte propria la frattura della continuità dell'esperienza storica e politica della costruzione del partito rivoluzionario in Italia (frattura che i revisionisti hanno operato nei fatti pur continuando a rivendicare a parole tale continuità e dichiarandosene depositari) ha accentuato in una prima fase i rischi del primitivismo politico dei « gruppi ». Si può ormai dire — avendo le componenti più rilevanti del nuovo movimento rivoluzionario superato le *prime* secche — che difficilmente gli originari gruppetti di rivoluzionari (essendo tra l'altro composti all'inizio del decennio quasi esclusivamente da intellettuali) sarebbero riusciti a sopravvivere e ad accrescere le loro capacità di operare efficacemente nella realtà politica e sociale, se le contraddizioni stesse dello sviluppo capitalistico italiano non avessero determinato in ogni parte del paese e in ogni strato proletario una crescente intensificazione della lotta economica e se — parallelamente — l'indurimento progressivo della repressione padronale statale non avesse generato una sempre più diffusa coscienza della portata *politica* di tale lotta.

Nello sforzo di saldarsi con il movimento di lotta di proletariato, di confrontarsi costruttivamente con i nuovi organismi che da esso emergevano soprattutto nelle grandi fabbriche, e di accelerare i fenomeni di deterioramento dell'egemonia revisionista tra le masse offrendo loro sbocchi politici alternativi, soprattutto nel quinquennio successivo al 1968 i germogli del nuovo movimento rivoluzionario hanno visto consumarsi — sottoposti alla dura critica della realtà — molti degli aspetti di primitivismo, di estremismo e di idealismo che li avevano caratterizzati in misura diversa negli anni precedenti. Schematizzando molto, e cercando comunque di non indulgere a trionfalismi, si può dire che negli ultimi anni il movimento rivoluzionario italiano ha avviato positivamente il passaggio da una fase dominata dalla dialettica tra le idee ad un'altra nella quale il problema principale è imparare rapidamente (ma non frettolosamente) a misurarsi con i compiti organizzativi e di radicamento che la situazione propone.

In questa prospettiva, crediamo che occorra rilanciare la riflessione su una delle più preziose esperienze storiche del movimento operaio, maturata pienamente, in particolare, nel corso della rivoluzione cinese: quella della necessità di avviare un'attività *sistematica* di studio delle condizioni concrete in cui vivono e lavorano i diversi strati e le diverse sezioni del proletariato di questo paese, e dei concreti problemi organizzativi e di linea politica che esse pongono.

Poiché la capacità di condurre inchieste sistematiche e minuziose (e di metterne a frutto i risultati nella costante verifica della linea) è sempre stato uno degli indici più convincenti della maturità politica di una organizzazione comunista, il problema di come strumentare efficacemente tale attività e di come rifletterne il senso e i contenuti in un continuo confronto dialettico che arricchisca le organizzazioni e i loro rapporti è oggi più che mai all'ordine del giorno per noi.

Vale dunque la pena di cogliere l'occasione della prima pubblicazione in italiano di una inchiesta condotta da Mao Tse Tung (1) per rilanciare in modo più concreto (perché reso tale dallo sviluppo stesso della lotta tra le classi e del lavoro dei rivoluzionari nel paese) la discussione su che cosa significhi sottolineare il ruolo centrale delle attività di inchiesta nella pratica politica e organizzativa.

2. Per quanto si tratti in gran parte di cose che — almeno teoricamente — dovrebbero essere note a tutti i militanti, con questo intervento si vuole innanzitutto richiamare alcuni punti che mostrano come l'importanza assegnata da Mao alle attività di inchiesta si collochi pienamente all'interno della linea rivoluzionaria leninista, e come — però — egli ne abbia sviluppato in modo creativo e indubbiamente innovativo alcuni aspetti non ancora compiutamente maturati attraverso la rivoluzione bolscevica.

Myrdal, nel suo secondo rapporto da Lin Ling, ricorda il brano di una lettera di Lenin a Gorki. Scrive Lenin: « ... Se si vuole osservare, bisogna osservare in basso, dove si può seguire da vicino il lavoro per costruire una nuova vita, nel villaggio operaio di provincia e nelle campagne (...) lontani dal centro del furioso attacco contro la capitale, della lotta furiosa contro le congiure, della rabbia furiosa degli intellettuali; in un villaggio o in una fabbrica di provincia (oppure al fronte). Là è facile, con la semplice osservazione, distinguere ciò che è embrione del nuovo da ciò che è decomposizione del vecchio... ».

E' difficile non riconoscere in queste parole, per quanto informali, l'eco precisa di quella che fu una delle preoccupazioni principali e costanti del maggiore dirigente bolscevico, e che dopo la instaurazione della dittatura del proletariato in Russia divenne addirittura un chiodo fisso nei suoi discorsi, fino agli ultimi scritti: l'esigenza d'un controllo scientifico collettivo continuo, da parte dell'organizzazione rivoluzionaria, della propria linea, sul banco di prova della realtà dei rapporti di classe tanto nel vecchio quanto nel nuovo sistema economico.

Il quadro teorico e la visione complessiva delle forze in gioco, all'interno dei quali nasce e si sviluppa l'insistenza su questo tema, sono assai più complessi di quanto si possa registrare qui. Ma in proposito vale la pena di ricordare alcuni punti tanto più significativi in quanto ricorrenti negli ultimi scritti di un Lenin impegnato contemporaneamente nei compiti di chiarire a se stesso, al partito e al paese le difficoltà e i compiti concreti posti dallo sforzo di edificare la prima società socialista complessa, di trarre da questa esperienza alcune conclusioni teoriche universali, e di condurre avanti la lotta politica contro le carenze, gli errori e i tradimenti che emergevano nelle file stesse dei comunisti.

« Sicuramente perduti dovrebbero essere considerati quei comunisti — si legge nelle "Note di un pubblicista", articolo scritto nel febbraio del 1922 — che immaginassero possibile portare a termine senza errori, senza ritirate, senza ripetuti rifacimenti di lavori incompiuti o mal realizzati, una "impresa" di portata storica mondiale come la costruzione delle fondamenta dell'economia socialista (...). Non sono invece perduti (e con tutta probabilità non lo saranno mai) quei comunisti che non si lasciano andare né alle illusioni né allo scoraggiamento, conservando la forza e l'elasticità del proprio organismo per ricominciare daccapo la marcia di avvicinamento verso un obiettivo difficilissimo ».

E un anno dopo, nelle pagine dell'articolo « Meglio meno, ma meglio » (che fu l'ultimo lavoro nel quale Lenin poté esprimere il proprio pensiero, agli inizi del 1923, pochi giorni prima della paralisi definitiva) egli annotava, ancora avendo presente la duplice esigenza della lotta politica immediata ma anche di trarre conclusioni più generali: « ...E qui non bisogna dimenticare che siamo ancora troppo propensi a compensare (o a immaginare di poter compensare) la mancanza di cognizioni con lo zelo, la fretta, ecc.

Per rinnovare il nostro apparato dobbiamo ad ogni costo porci il compito, in primo luogo, di imparare; in secondo luogo, di imparare; in terzo luogo, di imparare, e poi di controllare ciò che si è imparato, affinché la scienza non rimanga lettera morta o frase alla moda (come da noi, e non c'è ragione di nasconderlo, accade molto spesso), (...) affinché essa diventi in modo completo e reale parte integrante della nostra vita. In una parola, dobbiamo avanzare non le esigenze che avanza la borghesia dell'Europa Occidentale, ma quelle che sono degne di un paese che si è posto il compito di diventare un paese socialista ».

Il rifiuto *politico* e *culturale* della faciloneria, dell'improvvisazione, dell'ignoranza, appare in queste parole come *un'esigenza primaria e pressante*, quella stessa che ha spinto Lenin più volte, nelle sue opere, a insistere

(si pensi ad esempio ai saggi su Marx, a *Stato e rivoluzione*, ecc.) sull'inscindibilità del Marx dirigente politico dal Marx studioso che « si mette alla scuola del movimento proletario di massa », che « si basa sui fatti ».

3. Non si tratta comunque, — anche questo forse è superfluo dirlo, ma può essere utile ricordarlo per evidenziare meglio un elemento importante della continuità che collega Mao alla linea marxista-leninista — di un richiamo moralistico o intellettualistico ai comunisti perché diano basi culturali più solide ad una loro presunta « superiorità ». Sarebbe sufficiente — a smentire coloro che sostengono una tale assurdità — ricordare le parole dello stesso Lenin: « L'idea che una rivoluzione possa esser fatta dai soli rivoluzionari è l'errore più grande e più pericoloso dei comunisti... » (*Sul valore del materialismo storico*, Marzo 1922); « Costruire la società comunista con le mani dei comunisti è un'idea puerile, assolutamente puerile. I comunisti sono una goccia del mare, una goccia nel mare del popolo ». (*Relazione politica del Comitato Centrale all'*XI *congresso del P.C.b. di Russia*, Marzo 1922).

Egualmente assurdo è pensare, come sostengono alcuni storici borghesi, che l'insistenza sulla necessità di combattere quelle storture e quelle carenze costituisse un estremo e *idealistico* tentativo di Lenin per colmare il « fatale crescente divario » che egli avrebbe percepito — negli ultimi anni di vita — tra « gli obiettivi originari dei rivoluzionari e lo sviluppo della realtà ».

L'appello al rigore, al realismo inteso come capacità di imparare dalla realtà sociale è al contrario — come si è detto — un filo *costante* del suo pensiero, strettamente intrecciato a quello che ne costituisce il tema centrale: *la necessità di un partito capace di essere alla testa delle masse.*

4. Il richiamo ad una conoscenza più vasta ed approfondita della realtà appare strettamente legato (e ancor più esplicitamente lo sarà nell'esperienza del PCC, che muove i suoi primi passi proprio negli anni in cui Lenin scrive le cose citate) alle esigenze di lottare tanto contro i rischi di degenerazione autoritaria e burocratica nei ranghi del partito, quanto contro l'estremismo di sinistra amante della « frase rivoluzionaria ».

D'altra parte il partito bolscevico degli anni venti appare come un organismo impoverito di gran parte dei migliori quadri proletari, periti nel corso dell'aggressione imperialistica. Esso è costretto così a disperdere quelli superstiti su un territorio vastissimo, in un tessuto sociale e di classe in molte parti assai arretrato politicamente e tutt'altro che ricettivo o dinamico sotto l'aspetto culturale . E — cosa assai più grave — è costretto a rimpiazzare i caduti reclutando proprio in questo tessuto nuovi quadri, spesso non sufficientemente verificati in termini di classe, e per di più costretti a formarsi in una situazione nella quale, sotto la pressione dell'isolamento e dell'accerchiamento, tendeva a prevalere uno stile di lavoro pericolosamente incline al dirigismo e all'« amministrativismo ».

In tali condizioni (per altro chiare ai dirigenti bolscevichi, e da essi ripetutamente elencate tra le conseguenze della mancata espansione della rivoluzione nei paesi capitalistici più avanzati dell'Europa) è in larga misura da ricercarsi la causa degli ostacoli e delle difficoltà che gli insistenti ammonimenti di Lenin incontrarono ad essere compresi e applicati a fondo, tanto nell'impostazione dei rapporti tra partito e masse, quanto negli stessi rapporti interni di partito.

E' così avvenuto che questo specifico aspetto della teoria leninista ci appaia oggi — alla luce degli avvenimenti successivi e delle necessità attuali del movimento comunista — strettamente legato più agli sviluppi del movimento proletario *internazionale* che non alla costruzione del socialismo in Unione Sovietica.

D'altra parte il discorso di Lenin era profondamente ancorato e calato in *quel* contesto politico e nei suoi pressanti problemi e contraddizioni (si pensi ad esempio, anche se non è possibile dilungarsi qui, all'intrico di questioni sollevato ad ogni livello dalla NEP).

Questo — a nostro avviso — spiega perché dalla lettura dei suoi ultimi scritti si ricavi l'impressione della *coesistenza di due livelli* non perfettamente saldati tra loro.

Da un lato, vi è la chiarezza dell'intuizione politica che conduce l'autore a battere instancabilmente sul tasto dell'« imparare, imparare e poi controllare ciò che si è imparato »; dall'altro vi sono le proposte concrete, contingenti, in cui tale intuizione viene esposta e sostenuta.

Un esempio dei problemi che possono sorgere dal modo in cui si configura il rapporto tra i due livelli ci è offerto proprio dall'articolo « Meglio meno, ma meglio », dedicato alla necessità di riformare l'*Ispezione operaia e contadina*, massimo organismo di controllo sul lavoro degli organi governativi e delle amministrazioni sovietiche.

Sotto il profilo generale, il nocciolo politico e teorico di questo scritto è rappresentato dalla chiarezza con la quale Lenin mette in evidenza la stretta connessione che va mantenuta, in qualsiasi organismo di direzione e di controllo, tra: *appartenenza di classe* di coloro che ne fanno parte; loro livello di *coscienza comunista*, di *preparazione tecnica* e di *conoscenza pratica* dei problemi amministativi-organizzativi e dei problemi collettivi che le amministrazioni devono affrontare; *capacità di riflessione sul quadro di prospettive strategiche internazionali ed interne* in cui si collocano sia il partito, che il proletariato del quale esso è espressione ed avanguardia politica.

Emergono da questa impostazione due punti fermi di perdurante validità. Il primo è relativo alla concezione che un'organizzazione rivoluzionaria deve avere della selezione e formazione dei quadri. Il secondo è relativo al peso che va assegnato, nell'elaborazione della strategia, alla considerazione degli interessi del proletariato internazionale; considerazione che dev'essere riflessa *in ogni livello di scelte che l'organizzazione compie, e non confinata in un capitolo ad hoc del discorso.* Si può notare, infatti, che Lenin in questo articolo ne fa il pilastro centrale sul quale si regge tutto il discorso, sebbene si tratti di uno scritto tutto focalizzato su problemi « interni », e in un momento in cui le speranze di una rapida estensione della fiammata rivoluzionaria in Europa erano ormai state deluse.

Ma quando si passa alle indicazioni pratiche attraverso le quali Lenin cerca di articolare un piano di intervento, la considerazione stessa della situazione sociale concreta che tale piano tenderebbe a modificare sembra agire come un riducente sull'ampiezza dei contenuti teorici e politici sollevati.

L'ammirevole equilibrio tra *realismo* (conoscenza dello stato reale dei rapporti tra le classi) e *tensione rivoluzionaria* (esigenza di dare concretezza politica ed organizzativa alle parole d'ordine del movimento comunista) che, ad esempio, si trova in opere quali *Stato e rivoluzione* o ancor prima nelle polemiche con Plekhanov sugli insegnamenti da trarre dalla rivoluzione del 1905 (2), sembra in qualche modo alterato.

Il pesante, insistente accento che Lenin pone nel 1923 sul problema della *cultura*, intesa in primo luogo come *istruzione tecnica e amministrativa*, appare da un lato — è vero — una concretizzazione dell'esigenza, da sempre enunciata come fondamentale, di « elevare il proletariato alla coscienza dei suoi compiti rivoluzionari d'avanguardia ». Ma — d'altra parte — ci sembra che si possa sottolineare come in tale concretizzazione la *creatività e l'iniziativa delle masse* appaiono in qualche modo poste in secondo piano, quasi che alla loro riaffermata importanza *strategica* non corrispondesse — *nella fase contingente* — un equivalente valore tattico per la costruzione delle fondamenta del socialismo.

5. « Per incominciare, ci acconteremmo della vera cultura borghese, ci basterebbe sbarazzarci dei tipi di cultura preborghese particolarmente odiosi, cioè della cultura burocratica, feudale, ecc. ».

Con queste parole, Lenin in « Meglio meno, ma meglio » mira direttamente a denunciare l'impotenza di « coloro che troppo, troppo alla leggera, blaterano per esempio di *cultura proletaria* »: impotenza, innanzitutto, di fronte al fatto che « nell'apparato statale la situazione è a tal punto deplorevole, per non dire vergognosa, che dobbiamo prima d'ogni cosa pensare seriamente al modo di combattere i difetti, ricordando che questi difetti hanno le loro radici nel passato che, sebbene abbattuto, non è stato superato, non è ancora una fase *culturale* appartenente ad un passato ormai remoto ».

Il problema — quello stesso che più di quarant'anni dopo costituirà il nocciolo della tematica affrontata dalla prima grande rivoluzione culturale proletaria — è così lucidamente enunciato.

Subito dopo, Lenin indica anche, nei termini generali di cui si è parlato nelle pagine precedenti, l'atteggiamento corretto con cui esso va affrontato: « bisogna provvedere a verificare quei passi avanti che proclamiamo ogni ora, che facciamo ogni minuto, e che ad ogni secondo si rivelano instabili, precari e non compresi. (...) La cosa più nociva sarebbe partire dal presupposto che sappiamo pur qualcosa, oppure che disponiamo di un nucleo più o meno rilevante di elementi per costruire un apparato veramente nuovo, che meriti veramente il nome di socialista, sovietico, ecc. ».

A questo punto sembra logicamente riproporsi l'esigenza di ridare un posto centrale all'attività paziente, costante e minuziosa di studio e di inchiesta, volta ad *imparare dalle masse per poterne elevare le capacità di assumersi compiti d'avanguardia.* Ma a questo punto, il concetto di *cultura* introdotto all'inizio rivela anche i limiti dell'accezione in cui è usato: se da un lato esso serve assai bene a ridicolizzare la faciloneria e l'ignoranza, e a denunciare lucidamente le carenze e gli errori iniziali del potere sovietico, d'altra parte esso finisce anche per agire come un freno rispetto al completo dispiegamento della logica del discorso.

Su quali elementi è possibile contare — si chiede infatti Lenin — per costruire quell'« apparato veramente nuovo » di cui l'edificazione del socialismo abbisogna? A questa domanda i comunisti cinesi risponderanno chiaramente quarant'anni dopo: sulla mobilitazione ad ogni livello dell'energia e della capacità critica delle masse, che sapranno esprimere nuovi quadri e rieducare quelli vecchi, aiutandoli a riappropriarsi del metodo corretto delle inchieste e a riconoscere il dirigismo, il burocratismo, lo stile da « messi dell'imperatore », per quello che sono, cioè prodotti dell'adesione — il più delle volte non cosciente — ad una linea politica errata e nociva per gli interessi delle masse stesse e del socialismo.

Lenin appare invece — si direbbe — completamente teso sull'idea che le storture e le insufficienze che egli ha denunciato non siano se non il riflesso nel partito, in quanto avanguardia, delle *carenze culturali* (che per lui significa dell'*ignoranza*) proprie della società nella quale il partito agisce, e del proletariato stesso di tale società.

« ... Gli operai impegnati nella lotta per il socialismo (...) non sono abbastanza istruiti. Essi vorrebbero darci un apparato migliore, ma non sanno come farlo, non possono farlo; non hanno sinora potuto acquisire la cultura che è indispensabile per farlo. E la cultura è quel che occorre. L'irruenza, l'impeto, l'audacia o l'energia, o in generale qualità umane anche migliori non servono a nulla ».

L'esigenza di una dialettica ininterrotta tra partito e masse (dialettica che quotidianamente si concreta nella pratica delle inchieste da

parte dei quadri di ogni livello, e che in termini più ampi si riflette nell'*alternarsi di fasi di critica e di intensa verifica*, e di *fasi di consolidamento* dei risultati così ottenuti) in quella prospettiva sembra quasi stemperarsi in una distinzione (almeno parziale) tra livelli di coscienza politica delle masse e loro livelli culturali.

In conclusione, Lenin giunge così ad individuare *giustamente* nel rinnovamento e nel miglioramento continuo della qualità dei quadri di partito e di massa (e non nella loro crescita quantitativa, che rischia di « accumulare ciarpame di ogni genere ») la via d'uscita dall'empasse in cui si trova il potere sovietico a causa dell'accerchiamento imperialistico e dei gravi problemi strutturali interni.

Ma sebbene egli sottolinei la necessità urgente di mobilitare tutte le energie disponibili nel paese (e in particolare quelle delle masse proletarie), l'opera di rieducazione e di rinnovamento dei quadri non gli si presenta come uno degli effetti possibili di tale mobilitazione, bensì come *il presupposto necessario e insostituibile* del confronto tra partito e masse al quale occorre dare nuovo impulso. In termini operativi, egli giunge così a puntare tutta la sua attenzione sui modi e le tecniche adatti a precisare, migliorare e rendere più severi i criteri di selezione dei quadri in seno a quegli organismi (il partito in primo luogo) la cui « credibilità » e la cui funzionalità operativa egli considera vitale restaurare, per aprire la strada alla « rivoluzione culturale ».

6. A questo punto del discorso occorrono però alcune precisazioni. Il loro scopo è duplice. In primo luogo si tratta di respingere la convinzione — non infrequente soprattutto tra i militanti di origine non proletaria formatisi nelle lotte del '68 — che il succo della analisi svolta sin qui conduca necessariamente a conclusioni politiche di tipo spontaneistico (3). In secondo luogo, si tratta di negare ogni legittimità all'idea che tale analisi giustifichi l'operazione — largamente tentata negli ultimi anni anche in Italia — volta a presentare il pensiero di Mao Tse Tung come un insieme di *innovazioni radicali* della tradizione marxista-leninista, un insieme che riassumerebbe in sè e supererebbe tale tradizione, rendendo in sostanza inutile — almeno a livello politico — lo studio dei testi e delle vicende precedenti (4).

A questi fini, è utile riprendere — per quanto sommariamente — alcuni punti fermi della concezione scientifica della società sviluppata dal marxismo, e cercare di vedere come si collochi, al suo interno, il discorso sulle inchieste come strumento politico fondamentale di *appropriazione della realtà*. La *realtà* di cui si parla è — ovviamente — la realtà sociale capitalistica, cioè lo stato reale dei rapporti tra le classi nei diversi paesi e nel mondo, e in particolare (ma non esclusivamente) tra le due classi principali, proletariato e capitalisti. L'insieme di questi rapporti costituisce la *struttura* della società ed ha il suo punto focale nei *rapporti di produzione*, prescindendo dai quali è perciò impossibile ordinare in un disegno coerente i fatti sociali, e individuare in ciascun momento specifico le tendenze di sviluppo in atto.

Per usare i termini di Marx, l'essenza caratteristica d'una società determinata consiste nei *rapporto di produzione* (cioè nei *rapporti tra le classi*) in essa vigenti; la velocità, le forme, le direzioni del suo sviluppo sono il risultato dell'entità delle *forze produttive sociali* che tali rapporti di produzione sono in grado di liberare e di utilizzare; infine, le caratteristiche istituzionali, culturali, sociologiche, eccetera di tale società, sono a loro volta il risultato dei modelli di divisione del lavoro e dei meccanismi di controllo messi in atto per rendere possibile l'utilizzazione « razionale » di *quelle* forze produttive all'interno di *quei* rapporti.

Condurre inchieste su aspetti specifici di questa realtà in una fase determinata del suo sviluppo, e condurle dal punto di vista del proletariato, significa dunque innanzitutto sforzarsi di mettere in luce la *sostanziale unità* del quadro, studiando a fondo come concretamente agisca e si articoli in ogni particolare di esso la logica che garantisce quella unità: la legge dello sfruttamento capitalistico.

Ciò equivale a dire che il momento « inchieste » non può essere concepito da un'organizzazione rivoluzionaria come un livello di attività *a priori* rispetto alla pratica sociale vera e propria.

D'altra parte, questo è vero anche per il « ricercatore » borghese. In ambedue i casi, infatti, tale attività *presuppone la pratica* (cioè la lotta di classe), e nello stesso tempo la alimenta e ne è alimentata.

Per ciò che riguarda il « ricercatore » borghese, però, questa unità dialettica tende ad essere nascosta dal fatto che la delimitazione della « sfera di competenza » in cui egli opera è essa stessa un risultato di quella divisione del lavoro che d'altra parte mira a riprodurre. In tal caso, è dunque a livello della sua *classe*, cioè della utilizzazione sistematica che essa fa dei risultati delle ricerche al fine di consolidare il proprio dominio, che si ritrova quell'unità di conoscenza e intervento che a livello del singolo operatore « scientifico » o della singola istituzione di ricerca appare secondaria o spesso addirittura inesistente.

Per ciò che riguarda l'organizzazione rivoluzionaria e i suoi militanti — impegnati ad accelerare e dirigere un processo di radicale mutamento dei rapporti di produzione (processo che inizia *assai prima* e giunge a termine *assai dopo* la presa del potere politico) — la esplicitazione di quell'unità e lo sforzo di mantenere costantemente viva la tensione dialettica, al suo interno, tra conoscenza e intervento, appaiono invece come *principi organizzativi e strategici fondamentali*, addirittura — si può dire — *vitali*.

Riprendendo il discorso di Lenin, è possibile — come si è cercato di mostrare — vedere che tutto questo gli era ben presente. Egli stesso chiarisce le esigenze principali di una organizzazione rivoluzionaria, sotto il profilo strategico. Esse, in sostanza, sono: individuare le forme specifiche che lo sfruttamento assume nel contesto e nella fase storica in cui l'organizzazione agisce; elaborare un programma sulla base del quale sia possibile raggruppare il più ampio schieramento possibile di forze sociali attorno al proletariato; radicarsi il più profondamente e saldamente possibile nel proletariato e nelle masse popolari; formare i propri quadri e i propri militanti in modo tale che sappiano perseguire questi obiettivi, e centralizzare l'attività intorno al programma.

Queste esigenze (senza la soddisfazione delle quali non si dà organizzazione rivoluzionaria, ma tutt'al più possono formarsi gruppetti « teorici », di « pedagoghi » o di « praticoni ») (5) sono quelle che fanno scrivere a Lenin — come s'è visto — che *l'idea che la rivoluzione possa essere fatta dai soli rivoluzionari è puerile*. Alla luce di esse, dunque, la capacità di assicurare un lavoro metodico di conoscenza delle condizioni concrete in cui si esprime l'oppressione capitalistica sulle masse assume il rango di garanzia per l'efficacia dell'azione rivoluzionaria.

7. D'altra parte — e qui a nostro avviso diventa prezioso studiare gli sviluppi dati dal P.C. Cinese, e in particolare da Mao Tse Tung, a questa problematica — la possibilità concreta di sviluppare adeguatamente tale settore dell'attività, e soprattutto di far sì che i risultati ottenuti in esso interferiscano *realmente* nell'elaborazione della linea politica e del programma, *comporta necessariamente una idea precisa di quali debbano essere i rapporti tanto tra organizzazione rivoluzionaria e masse, quanto all'interno stesso dell'organizzazione.*

L'attenzione costante verso i problemi materiali della vita del proletariato e del popolo (definito *dinamicamente* come l'insieme dei gruppi e degli strati sociali che hanno interessi convergenti — *in un periodo dato* — con quelli del proletariato, e che di conseguenza vengono fatti oggetto della politica di alleanze dell'organizzazione rivoluzionaria) evidenzia infatti due elementi di enorme valore politico tanto prima quanto dopo la presa del potere. Da un lato, sottolinea come non vada mai scordato il nesso inscindibile che deve intercorrere in ogni momento (a livello tattico, strategico e di impostazione teorica dei problemi) tra *sviluppo della rivoluzione* e *sviluppo del « benessere delle masse »* (6). Dall'altro lato però evidenzia anche come nella pratica sia possibile impostare rigorosamente questo nesso — facendone la molla principale dello sviluppo del movimento rivoluzionario tanto prima quanto dopo la presa del potere — soltanto se si dispone di un'organizzazione capace di valorizzarne anche al proprio interno tutte le implicazioni politiche, senza inaridirle in un sistema sclerotizzato di rapporti burocratici.

L'insistenza su ambedue questi elementi, e il loro continuo intrecciarsi nel discorso sul valore delle inchieste, è una caratteristica costante degli scritti politici e teorici di Mao Tse Tung e della sua attività politica.

Essa costituisce anche uno dei punti centrali e qualificanti del programma del PCC, affermatosi (come si chiarisce nella premessa al testo di inchiesta in *Vento dell'Est*) attraverso un periodo iniziale di intensa lotta politica e ideologica. Tale lotta ebbe come protagonisti non soltanto i dirigenti di destra e di « sinistra » del partito cinese stesso tra il 1920 e il 1934, ma anche — come prova della vastità di implicazioni teoriche e pratiche del problema — i rappresentanti dell'Internazionale; e fu nel corso delle battaglie di tale periodo che a Mao fu rivolta l'accusa di « *gretto empirismo* », come egli stesso ricorda — non senza ironia — in uno scritto posteriore.

La preoccupazione costante di evidenziare il nesso dialettico che esiste tra *sviluppo della rivoluzione, sviluppo del benessere delle masse* e *sviluppo dell'organizzazione* rappresenta dunque il nocciolo vero del marxismo leninismo di Mao Tse Tung: e ciò equivale appunto a dire — come abbiamo più volte ripetuto — che il discorso sulle inchieste è assai di più d'un discorso di « stile di lavoro », se a questo termine si dà il significato restrittivo di « metodo », secondo l'uso dei revisionisti.

Esso è invece un discorso di linea che sviluppa creativamente il patrimonio teorico del movimento proletario, affrontando direttamente, sul terreno della pratica, una delle più grosse *empasses* in cui l'elaborazione marxista leninista sembrava essere caduta ad un certo livello dell'evoluzione storica concreta del movimento stesso (7).

Consideriamo un esempio assai interessante di come Mao riesca a tradurre in pratica, ovvero in linea politica e in stile di lavoro del partito, l'indicazione di Lenin che abbiamo più volte ricordata, cioè quella della puerilità dell'idea che la rivoluzione comunista possa essere opera dei soli rivoluzionari: indicazione che, forse è utile ricordarlo, colloca Lenin a sua volta in una posizione di *continuità creativa* rispetto a Marx e Engels, i quali avevano chiarito (nel Manifesto, ad esempio) che « la emancipazione del proletariato dev'essere opera del proletariato stesso ».

Ponendosi in questa linea, Mao imposta tutta la sua battaglia contro le direzioni di destra e di « sinistra » avvicendatesi nel partito fino al 1934, e poi tutte le battaglie successive, sull'idea centrale che la sorgente unica che accomuna tali deviazioni è il distacco di coloro che ne sono portatori dalla lotta delle masse, la loro pretesa di elaborare idee giuste prescindendo da una verifica costante a livello di massa (cioè *dalla partica*).

« La giusta e decisa tattica di lotta del Partito non può assolutamente essere opera di una minoranza di uomini seduta in una stanza; — egli scrive nel 1930, in "Contro la mentalità libresca" — essa non può che scaturire

dal corso delle lotte delle masse, vale a dire dall'esperienza pratica ».

Coincidono in questa impostazione — cosa che abbiamo già avuto occasione di rilevare negli scritti di Lenin — motivi di lotta politica, esigenze di chiarimento teorico, e necessità di elaborazione strategica.

Coloro che in quel momento vanno battuti politicamente nell'organizzazione rivoluzionaria, infatti, sono gli stessi che introducono in essa una divisione del lavoro di tipo borghese, che impersonano posizioni teoriche idealistiche, e che sviluppano analisi della situazione cinese profondamente deformate, dalle quali scaturiscono strategie, programmi e scelte tattiche avventuristici e profondamente fallimentari.

La verifica storica concreta di questo si ha negli avvenimenti successivi. Il partito giunge così, attraverso le lotte, a sintetizzare ed esprimere in atti ufficiali il succo di tale esperienza; il 1° agosto del 1941, ad esempio, il Comitato Centrale del PCC approva un documento intitolato « Decisione del CC del Partito Comunista Cinese sulle inchieste e sulle ricerche », in cui si afferma che « Molti compagni nel partito non capiscono che un'inchiesta sociale sistematica è il fondamento per definire le politiche. Non sanno ancora che il compito principale degli organismi dirigenti è quello di capire le situazioni e il tenere in pugno le politiche, e che quindi se non si conosce la situazione, le politiche saranno inevitabilmente errate ».

Questo documento rappresenta in un certo senso la chiusura di un arco più che ventennale di lotta ideologica e politica iniziato da Mao ancor prima della nascita formale del partito, lotta i cui contenuti sono andati via via affermandosi come punti focali della linea e del programma del partito stesso. Da questo punto in poi anche formalmente, l'attività di inchiesta e di ricerca costituirà *l'ossatura dello stile di lavoro del partito*, sotto il controllo e lo stimolo dei suoi quadri di ogni livello; essa costituirà anche — però — lo strumento più efficace di controllo dei quadri da parte delle masse.

Inoltre — e qui ritorna il punto di Lenin richiamato sopra — esso costituirà il canale specifico attraverso il quale *le masse concorrono in modo decisivo all'elaborazione della linea e del programma del partito.*

8. L'importanza di quest'ultimo punto è evidente. Il fatto che esso sia passato dallo stadio di formulazione teorica, o di obiettivo politico sino ad allora concretatosi storicamente soltanto in momenti di particolare tensione dello scontro tra le classi, allo stadio di prima realizzazione concreta e stabilizzata, può essere considerato, per usare i termini di Marx e di Lenin, « un passo avanti di valore universale » per il proletariato.

In particolare, esso implica un definitivo superamento di ogni tipo di teoria del « controllo operaio ». Già in Lenin si ritrova la chiara coscienza del fatto che ogni manifestazione di passività e di indifferenza delle masse proletarie dei confronti di un'organizzazione rivoluzionaria va interpretata come sintomo di profonde carenze o deviazioni politiche dell'organizzazione stessa (verità strenuamente negata dai revisionisti e dai « rivoluzionari » con vocazioni pedagogiche). Ciò non significa per lui — ovviamente — che « gli operai hanno sempre ragione »: significa però che in una situazione di quel genere — e *per responsabilità dell'organizzazione* — sarà impossibile l'elaborazione (e la traduzione in programma operante) di una linea rivoluzionaria corretta ed efficace. Significa poi anche che per ovviare ad una situazione del genere *non è sufficiente* elaborare indirizzi e dar vita a strutture che assicurino *un controllo* sulla linea del partito da parte degli strati proletari che hanno raggiunto più alti livelli di coscienza di classe. In tal caso, infatti, il proletariato apparirebbe ancora come *oggetto*, sia pure reattivo, delle decisioni del partito, e ancor più apparirebbero tali gli strati più bassi del proletariato stesso e i suoi alleati più stretti a livello sociale.

Mao Tse Tung e i suoi compagni, *anche* in virtù delle particolari condizioni in cui si trovano ad agire, sono particolarmente sensibili a questo problema. Per essi, esso è infatti strettamente connesso al problema dell'analisi di classe nelle campagne, essendo i contadini più dell'80 per cento della popolazione cinese, ed essendo allora diffusa — nelle analisi del movimento operaio internazionale — l'identificazione del proletariato nella classe operaia industriale e, in subordine, nei salariati agricoli (8).

Dice Mao al Congresso dei deputati operai e contadini tenutosi nel gennaio 1934 a Juchin: « Poiché la guerra rivoluzionaria è la guerra delle masse popolari, è possibile condurla soltanto se si mobilitano le masse popolari, se ci si appoggia ad esse. Consapevole della grandissima importanza della questione, richiamo l'attenzione del congresso sulla necessità di conoscere a fondo i problemi della vita delle masse popolari, da quelli che riguardano la terra e il lavoro, a quelli che riguardano i rifornimenti di beni di primissima necessità ».

Queste parole — che qui hanno il valore di un'indicazione che gli avvenimenti successivi consacreranno vincente nel partito e nel paese — riecheggiano una posizione espressa appunto nell'introduzione dell'inchiesta pubblicata in Vento dell'Est: « Nel passato, molti errori sono stati fatti nelle zone rosse, perché le direttive del partito non corrispondevano alla situazione concreta. Per questa ragione le inchieste minuziose, scientifiche e reali rimangono molto necessarie ».

Nell'intento di sottolineare soprattutto la continuità leninista della linea e dell'esperienza del PCC, si è assai di rado osservato come la concezione del partito che emerge da indicazioni come queste contenga precisi elementi innovativi, che *qualificano* tale continuità.

Avviandoci a concludere questo discorso, il cui unico obiettivo, è quello — enunciato all'inizio — di aprire la discussione su alcuni temi cruciali per la crescita dell'organizzazione rivoluzionaria, conviene spendere ancora qualche parola per sottolineare l'importanza e l'attualità di questo problema. A nostro avviso, l'aver trascurato finora di approfondire adeguatamente tale aspetto (cioè la riluttanza a parlare di *innovazione nella continuità*, non raccogliendo e non mettendo a frutto — di conseguenza — le dichiarazioni in tal senso dello stesso Mao) nasce dal timore di « fare il gioco dei revisionisti », di favorire i loro sforzi volti a dimostrare che esisterebbe una frattura insanabile tra la tradizione marxista leninista del movimento operaio internazionale e le « cineserie contadiniste » affermatesi attraverso l'esperienza del PCC.

Tale atteggiamento rischia, al contrario, di sortire proprio l'effetto opposto: cioè di continuare a permettere che i revisionisti si presentino come forza coerentemente « innovativa » (la cosiddetta linea Gramsci-Togliatti) di fronte alla massiccia immobilità dei « dogmatici », oltre che di abbandonare nelle mani degli storici e dei commentatori borghesi il compito di illustrare le tappe della rivoluzione proletaria dal 1917 in poi (9).

Si pensi, ad esempio, alla difficoltà tuttora esistente di articolare un discorso chiaro sull'impostazione togliattiana per ciò che riguarda la concezione del partito e sulle alternative emerse in proposito nel movimento operaio internazionale.

Non a caso anche nei gruppi e nelle organizzazioni rivoluzionarie — in particolare in Europa occidentale — il modello « italiano » del *partito di massa* (sottacendo le pesanti implicazioni elettoralistiche che invece lo marcano profondamente) ha potuto essere preso in considerazione come indicazione più aderente alle necessità e alle caratteristiche dei nuovi movimenti di massa, mentre « superata » appare ogni posizione che insista sul fatto che un partito marxista leninista non può che essere un *partito di quadri.*

Ciò è potuto avvenire — a nostro avviso — anche perché si è fino ad oggi rinunciato (per motivi di cautela) a sottolineare adeguatamente le caratteristiche di quelle organizzazioni rivoluzionarie, come il PCC ed altre, nell'esperienza delle quali la continuità *creativa* della concezione leninista del partito consiste non nell'annegare tale concezione in una visione indifferenziata del movimento di classe e delle sue possibilità contingenti di alleanze, ma nel ricercare *come*, in una situazione data, un *partito di quadri* può radicarsi saldamente tra le masse e *sulla base di ciò* elaborare un programma politico e sottoporlo ad un controllo incessante.

Rispetto a questo problema — di fronte al quale tutti i militanti della sinistra rivoluzionaria sono oggi responsabilizzati — vale la pena di ricordare, chiudendo questo intervento, le parole con le quali Mao stesso termina l'introduzione del rapporto d'inchiesta pubblicato su Vento dell'Est: « Le nostre riunioni di inchiesta erano vivaci e interessanti. Ogni giorno ci vedevamo due o anche tre volte, e certi giorni la riunione si protraeva fino a tarda notte senza che si sentisse stanchezza. Dobbiamo ringraziare profondamente questi compagni. Alcuni di loro sono membri del Partito comunista cinese, ma la maggioranza non lo è ».

Giovanni Mottura

(1) *Mao Tse Tung*, « Inchiesta nel distretto di Xing Gno » (gennaio 1931), *Vento dell'Est*, 31-32, settembre 1973.

(2) Si veda ad esempio la prefazione di Lenin all'edizione russa del 1907 delle lettere di Marx e Kugelmann (ediz. italiana Rinascita, Roma, 1950).

(3) Un rischio di questo genere — per quanto temperato dall'impegno e dalla serietà di informazione dell'autrice — sembra emergere ad esempio nei contributi della compagna E. Masi sulla rivoluzione culturale (in Giovane Critica e nei Quaderni Piacentini), o per lo meno nel modo in cui essi sono stati per lo più — a quanto ne sappiamo — letti.

(4) Non a caso un'impostazione di questo tipo è elencata dai comunisti cinesi tra i più pericolosi caratteri distintivi dell'ultra sinistra. In proposito, si veda il testo dell'intervista concessa all'ultima delegazione italiana dai rappresentanti di Shangai della Lega della Gioventù Comunista (Vento dell'Est, 31-32, settembre 1973).

(5) Si veda in proposito, di Lenin, oltre il « Che fare? », lo scritto « La campagna elettorale e la piattaforma elettorale », pubblicato su Il Socialdemocratico, n. 24, 18 ottobre 1911.

(6) Su questo tema, si vedano le osservazioni di E. Collotti Pischel nella prefazione all'antologia di testi sulla situazione politica nelle campagne cinesi curata da Mao. Il libro ha in italiano il titolo *Il socialismo nelle campagne cinesi* (Feltrinelli, Milano 1973) ed è una lettura indispensabile per i militanti.

(7) A nostro avviso non si insisterà mai abbastanza sul fatto che questa è l'ottica in cui va letta tutta l'opera teorica e pratica di Mao Tse Tung. In particolare è importante assimilare questo punto di vista — che è quello che sottolinea la continuità teorica Lenin-Mao pur mettendone in luce i rapporti storici — per battere le letture *idealistiche* che ne circolano, e che rallentano non poco lo sviluppo della linea, del programma e dell'organizzazione proletaria comunista in Europa.

(8) Ci sarebbe qui da aprire una parentesi sul nodo di problemi relativi al modo in cui nel movimento rivoluzionario, da Marx alla Terza Internazionale, è stata impostata l'analisi delle trasformazioni indotte nei paesi asiatici dall'affermazione del modo capitalistico di produzione su scala mondiale. Una trattazione adeguata di questa tematica, però, richiederebbe uno spazio e delle conoscenze che non abbiamo. Come basi di partenza per un orientamento in tal senso è comunque consigliabile la lettura di: *K. Marx-F. Engels*: *India, Cina e Russia*, ed. Il Saggiatore, 1965.

(9) Non è esente da rischi, ad esempio, il fatto che le riflessioni più aggiornate — e per molti versi più soddisfacenti — sulla rivoluzione bolscevica e i suoi problemi siano rappresentate da opere quali quelle di Carr o di Lewin.

La classe operaia cinese e la lotta tra le due linee

1. La classe operaia cinese nella rivoluzione culturale; la fase di « distruzione »

L'ENTRATA IN LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA

Com'è noto, la grande rivoluzione culturale proletaria si avvia, appunto, sul terreno della polemica **culturale** in senso stretto. Il primo passo verso la sua trasformazione in lotta di massa è compiuto dagli **studenti** all'inizio dell'estate 1966, e fino all'inverno il grosso dei « ribelli rivoluzionari » — e delle **guardie rosse** che saranno la loro organizzazione di lotta — è costituito da studenti delle università e delle scuole medie. Ma, quando l'ampiezza e la profondità della lotta mostrano chiaramente che grosse questioni sono in ballo, che è in gioco la questione del **potere politico nella società socialista,** e quindi le sorti della dittatura del proletariato, entra in campo la **classe operaia.**

Il raggiungimento di un'unità di lotta tra classe operaia e studenti contro la linea revisionista (che occupa le massime posizioni di potere nello stato e nel partito) non è facile. La « destra », infatti, tenta anzi di mobilitare la classe operaia **contro** i ribelli rivoluzionari studenteschi, facendo leva principalmente su due elementi: 1) una reazione della classe operaia contro gli « eccessi », le forme di estremismo infantile degli studenti, facendo appello all'attaccamento della classe operaia per la tradizione e le « forme consolidate » del potere socialista; 2) cercando di convogliare la spinta di lotta e il malcontento della classe operaia in direzione economicista, verso rivendicazioni salariali.

Il primo, grande scontro tra sinistra e destra nel tentativo di mobilitare la classe operaia si ha a Shanghai nell'inverno 66-67. Esso si conclude con una sconfitta della destra, che è decisiva per i futuri sviluppi della rivoluzione culturale. Al tentativo della destra di convogliare la spinta di lotta della classe operaia verso rivendicazioni di aumenti salariali, le avanguardie rivoluzionarie degli operai di Shanghai (organizzate nel Quartier generale dei ribelli rivoluzionari, tra i cui dirigenti vi è Wang Hong-wen, oggi uno dei vice-presidenti del PCC) danno una risposta molto netta: « voi volete farci lottare su obiettivi economici, per distoglierci dalla questione ben più grossa che è in ballo: la questione del potere, la questione se il futuro sviluppo della società cinese sarà diretto dal proletariato o dalla borghesia ».

A Shanghai la rivoluzione culturale ottiene una vittoria di importanza decisiva. Contemporaneamente e dopo, la classe operaia scende in campo in tutta la Cina. Il suo ruolo è naturalmente determinante: anzitutto, per rafforzare lo schieramento dei ribelli rivoluzionari e dare il colpo decisivo alla linea revisionista; in secondo luogo, per far uscire gli stessi studenti, promotori della prima fase di lotta, dal vicolo cieco in cui rischiavano di precipitarli le forme di estremismo piccolo-borghese, che si esprimevano in lotte (spesso sanguinose) interne alla sinistra stessa, tali da renderla incapace di assumere realmente il potere strappato alle autorità accademiche e di partito revisioniste. Tipico è il caso del Politecnico Tsinghua di Pechino, dove l'intervento diretto della classe operaia (oltre che l'intervento personale del presidente Mao) sarà determinante — non senza aspri conflitti tra gli stessi studenti e gli operai — per evitare che la rivoluzione culturale, una volta vinti i nemici principali (le autorità accademiche e politiche su posizioni revisioniste) naufragasse nelle lotte intestine tra i suoi stessi sostenitori, proprio in uno dei luoghi che era stato all'avanguardia nell'iniziare la lotta.

LE RADICI DELLA RIBELLIONE DI MASSA DEGLI OPERAI

Perché la classe operaia cinese avesse questo ruolo determinante nella lotta per il potere combattuta con la rivoluzione culturale, perché le masse nella loro maggioranza scegliessero con chiarezza da che parte stare (cioè per i ribelli rivoluzionari e contro i conservatori), non bastava che le avanguardie più politicizzate cogliessero tutta la portata politica delle questioni su cui gli studenti avevano iniziato a lottare; era necessario che la **massa** degli operai scendesse in campo (com'è avvenuto), e dalla parte giusta, cioè che la parola d'ordine « è giusto ribellarsi » trovasse una rispondenza nelle condizioni oggettive delle larghe masse, nella loro esperienza concreta e nel loro livello di coscienza.

Quali erano le condizioni che spingevano le masse operaie a ribellarsi contro la situazione esistente?

Di fronte a questa domanda, da un'analisi attenta emerge che — nelle fabbriche cinesi — la rivoluzione culturale non è altro che lo sbocco più generalizzato e violento di una lunga lotta che era venuta combattendosi (in forme più parziali e attenuate) lungo tutti gli anni '60, attorno ad alcuni temi di importanza politica fondamentale.

Attraverso questa lotta si cercava una soluzione originale al problema della gestione delle fabbriche, dello sviluppo industriale e dei suoi rapporti con la campagna, diversa da quella elaborata dall'esperienza sovietica nella sua fase staliniana e nei suoi ulteriori sviluppi in senso revisionista.

Vedremo più oltre alcune delle questioni di linea politica generale che questa lotta implicava. Per ora, vediamo gli aspetti più concreti della condizione operaia in fabbrica che questa lotta investiva, già prima della rivoluzione culturale, e sui quali le parole d'ordine lanciate dal presidente Mao nella rivoluzione culturale daranno, per così dire, « via libera » alla spinta di lotta delle masse.

Le **forme di direzione della fabbrica** (con lo strapotere che assegnavano ai direttori), e i **regolamenti** e le **norme** attraverso cui si traducevano nel funzionamento quotidiano della produzione, davano luogo a un'oppressione costante e a un controllo burocratico pesantissimo sulla classe operaia.

Ma questo, a sua volta, aveva precise conseguenze sulla **produzione:** significava cioè **un freno e un ostacolo a ogni iniziativa innovativa degli operai sul piano tecnico e organizzativo.** Impianti, macchinari, schemi organizzativi « importati dall'estero » (dall'URSS, anzitutto, ma anche dall'occidente capitalistico) costituivano la **regola** rispetto a cui venivano misurate (e molto spesso respinte) le proposte innovative « non ortodosse » formulate dai lavoratori. La creatività delle masse, così, anziché venir « liberata » ad opera dei rapporti di produzione socialisti, veniva ancora una volta impastoiata e repressa, anche per fini diversi da quelli del profitto privato.

Un altro aspetto di questo regime di fabbrica, strettamente connesso alla sua natura di fondo, era l'**eccesso di apparato burocratico,** che emergeva chiaramente agli occhi delle masse come numero eccessivo di persone « improduttive », che se ne stavano tutto il giorno negli uffici, lontano dalla produzione, ad occuparsi di questioni amministrative e burocratiche, o che avevano come compito esclusivo quello di sorvegliare e di controllare che gli operai rispettassero le norme e i regolamenti macchinosi e complicati che caratterizzavano il regime di fabbrica.

Infine, strettamente connessa a tutti questi aspetti era la **struttura salariale,** caratterizzata da **forti sperequazioni** e dal ruolo cruciale dei **sistemi di incentivazione.** Le differenze salariali, in quel sistema di fabbrica, anziché essere viste come un « residuo del passato » da superare sia pur gradualmente, si saldavano con gli incentivi materiali in una concezione fondamentalmente borghese che imperniava il miglioramento produttivo sulla competizione fra operai per raggiungere più alti livelli di guadagno e di consumo individuale.

LA « PRESA DEL POTERE » NELLE FABBRICHE

La rivoluzione culturale, la parola d'ordine « è giusto ribellarsi », la lotta di massa che dilaga sconvolgendo le strutture del partito e dello stato, fanno esplodere e generalizzare la ribellione operaia contro questi aspetti, che già si era manifestata in forme più frammentarie e meno clamorose (ma non per questo meno dure) in tutti gli anni precedenti. Queste lotte, nella rivoluzione culturale, si saldano — non dobbiamo mai dimenticarlo — in una vera e propria **lotta per il potere politico.** Non si tratta quindi di opporsi a

questa o quella singola decisione, a questo o quell'aspetto particolarmente oppressivo o irrazionale del regime di fabbrica, ma per così dire di **conquistare di nuovo il potere** nelle fabbriche, nelle scuole, nel partito, nello stato: cioè di **distruggere alcune delle strutture di potere e di ricostruirle da capo.** Intendiamoci: non è che in Cina la borghesia avesse ormai riconquistato il potere; non si era certo in una situazione tipo quella dell'URSS. Il proletariato non doveva quindi muovere all'assalto di un ormai ricostruito stato borghese per distruggerlo alle radici. Ma, al tempo stesso, non si trattava solo di correggere questo o quell'aspetto, di sostituire questo o quel dirigente che « aveva preso la via capitalistica »: si trattava anche di muovere all'attacco di quelle strutture che, da un lato, avevano permesso lo sviluppo di questa linea borghese, dall'altro erano state in parte plasmate e fatte funzionare secondo tale linea borghese. La riaffermazione della direzione del proletariato nelle strutture di direzione della vita produttiva e politica non poteva cioè avvenire in maniera indolore, senza soluzioni di continuità, ma richiedeva un momento di rottura violenta.

Come si traduce questa « presa del potere » nelle fabbriche? Senza entrare nella cronistoria di una lotta che ha avuto un andamento assai complesso e variegato da situazione a situazione, questa presa del potere ha comunque visto la classe operaia **spazzar via tutte** le strutture istituzionali del potere esistenti in fabbrica: il **comitato di partito,** la **direzione aziendale,** il **sindacato.** Ciò si accompagnava, in quella fase, a una **drastica epurazione** di quasi tutti i loro componenti, cioè non solo di coloro che erano stati attivi e coscienti promotori della politica revisionista e borghese in fabbrica, ma anche di coloro che ne erano stati esecutori più o meno zelanti, più o meno importanti.

I **comitati rivoluzionari** che vengono formati nelle fabbriche a partire dal '67 sono quindi, nella loro prima fase, organismi di **presa del potere,** sono la forma organizzativa attraverso la quale le masse rivoluzionarie « assumono tutti i poteri » nella fabbrica, spazzando via borghesi, revisionisti, opportunisti e moderati. Con ciò, essi sono (o dovrebbero essere) l'« anello di passaggio » tra la fase di « distruzione » e la fase di « costruzione »: la conclusione del processo di distruzione del vecchio sistema di potere esistente in fabbrica e il punto di partenza per la costruzione di un potere nuovo. Ma nella realtà il passaggio da una fase all'altra è irto di contraddizioni.

2. La ricostruzione del potere in fabbrica e la lotta contro le tendenze ultrasinistre

LE DIVISIONI NELLA SINISTRA E IL RUOLO DELL'ESERCITO

Il primo tipo di contraddizioni sorge all'atto stesso della formazione dei Comitati Rivoluzionari. Lo sviluppo della rivoluzione culturale nelle fabbriche non è, ovviamente, avvenuto secondo un « piano » e con una direzione unica: le masse si sono ribellate anzitutto in risposta a parole d'ordine e direttive generali, lanciate in particolare dal presidente Mao, e sotto l'influenza dell'esempio degli studenti e della lotta politica generale da essi innescata. Infatti, quello che normalmente avrebbe dovuto essere lo strumento di direzione e unificazione delle masse, cioè il **partito,** era in quel momento il **bersaglio** della lotta di classe, che lo investiva in modo lacerante e parzialmente distruttivo.

Questa ribellione coinvolge le masse operaie per ondate successive: spesso inizialmente sono solo minoranze che iniziano la lotta, seguite via via da strati più larghi. Gli strumenti organizzativi e di direzione sono variegati e frammentari; spesso, gli strati che successivamente entrano in lotta non si uniscono sotto un'unica direzione, ma si cristallizzano in fazioni e « quartieri generali » separati e spesso in lotta fra loro. Divisioni nate dal movimento spontaneo delle masse e dalle sue tendenze incontrollate, e divisioni che riflettono (magari in forme mistificate e distorte) lotte di frazione ai vertici del partito e dello stato (a livello locale o a livello nazionale) si intrecciano tra loro in modo estremamente complicato. Spesso, ciascun gruppo organizzato di « ribelli rivoluzionari » sospetta nell'altro una forma mascherata di organizzazione della linea borghese. Profonde lacerazioni si sviluppano così all'interno stesso dello schieramento rivoluzionario, dando anche luogo a scontri spesso estremamente aspri e sanguinosi.

A questo punto è opportuno aprire una parentesi per fare una considerazione di carattere più generale. La forma estremamente contorta o mascherata che ha spesso assunto lo scontro politico nella rivoluzione culturale è un dato reale ed importante della situazione. Coloro che « agitavano la bandiera rossa del pensiero di Mao per combattere il pensiero di Mao » non sono un'invenzione; il tentativo di coprire di « sinistrismo » posizioni di destra, lo spingere all'estremo il ribellismo antiautoritario per poi restaurare forme di dominio burocratico e autoritario, ecc., sono « tattiche » a cui si è realmente e più volte fatto ricorso, e di questo bisogna tener conto sia nello spiegare l'andamento della rivoluzione culturale, sia per valutare i suoi sviluppi successivi come la questione Lin Piao-Chen Po-ta. Ma,al tempo stesso, queste caratteristiche non vanno accettate acriticamente, o spiegate unicamente come una « particolarità culturale » cinese: il modo spesso mascherato e mistificato con cui è avvenuto lo scontro politico, nella rivoluzione culturale e dopo, **riflette problemi non risolti della realizzazione di una effettiva democrazia politica sotto la dittatura del proletariato.** Questi problemi non risolti si sono manifestati sia nel modo di condurre la lotta contro Liu-Shao-chi, sia soprattutto nel modo di condurre la lotta contro Lin Piao e Chen Po-ta. In ambedue i casi le posizioni sotto accusa non erano enunciate e definite direttamente e apertamente dai loro sostenitori, in un confronto aperto, ma erano quelle attribuite loro dagli « accusatori »: solo che nel caso di Liu gli « accusatori » erano anche larghi strati delle masse, che attraverso le loro accuse facevano un bilancio critico, dal punto di vista di classe, del periodo di direzione di Liu; nel caso di Lin Piao e Chen Po-ta, l'operazione iniziale è stata (probabilmente anche per cause oggettive) molto più limitata ai vertici del partito e dello stato, e solo **a posteriori** (almeno a quel che si sa) sono stati investiti strati più larghi delle masse.

Ritornando al nostro argomento, le divisioni interne ai ribelli rivoluzionari contribuiscono a rendere estremamente complesso e difficile il passaggio dalla fase di distruzione alla fase di costruzione, perché diviene difficile costruire lo stesso strumento indispensabile per questo passaggio: un comitato rivoluzionario che rifletta l'unità delle forze rivoluzionarie contro la spodestata linea di Liu.

E' soprattutto a questo punto che l'**esercito** svolge un ruolo politico determinante: non tanto quindi come supporto politico (o, tanto meno, militare) della lotta contro Liu, ma come elemento mediatore e unificatore delle varie frazioni del movimento rivoluzionario di massa. Così come in molte università o scuole sono stati gli operai a « metter d'accordo tra loro » gli studenti ribelli che continuavano a dilaniarsi in lotte intestine anziché costruire le prime basi del potere rivoluzionario nelle scuole, analogamente l'Esercito Popolare di Liberazione interviene in molte fabbriche (e scuole) per svolgere un ruolo simile: la formazione dei Comitati Rivoluzionari, a tutti i livelli, vede quindi l'E.P.L. svolgere un ruolo cruciale; nella stessa composizione dei C.R., fino al 1970-71, l'E.P.L., sarà costantemente una delle componenti delle varie « triplici unioni » su cui i C.R. sono basati, e spesso in posizione quantitativamente e politicamente determinate. Perché proprio l'EPL svolge questo ruolo? Per due ragioni tra loro collegate:

1. perché era l'unica « istituzione » (diversamente dal partito e dall'apparato amministrativo-statale) che fin dagli inizi si era schierata in modo abbastanza compatto per la rivoluzione culturale, senza grosse lacerazioni interne;

2. perché, appunto per questo, diversamente dal partito non era stato investito **al suo interno** dalla rivoluzione culturale e non era stato quindi sconvolto nella sua direzione e nelle sue strutture (le proposte, che a un certo punto erano state lanciate, di sviluppare la rivoluzione culturale anche nelle fila dell'esercito erano state immediatamente bloccate).

L'EPL era in sostanza l'unica organizzazione politica (chè anzitutto di organizzazione **politica** si tratta, data la natura dell'esercito cinese) in grado di funzionare su tutto l'arco del paese e di imprimere una direzione politica omogenea. Ma questo stesso fatto creava un rischio: che l'EPL assumesse stabilmente una funzione di direzione politica generale che non era la sua, cioè che in certo senso « si sostituisse al partito », trasformando il suo ruolo transitoriamente indispensabile di riorganizzazione e mediazione delle forze rivoluzionarie in un ruolo stabile di direzione politica suprema.

Questa è probabilmente una delle questioni che stanno alla base della lotta contro Lin Piao, ed è probabilmente anche a questo che può riferirsi più concretamente il discorso più volte fatto in seguito sul « pericolo di una dittatura militare ». Non è comunque questo l'oggetto del presente articolo. Torniamo dunque alle fabbriche, per vedere le implicazioni più specifiche che questo problema aveva per la struttura di potere in fabbrica. Nelle fabbriche, si trattava dunque di partire dalla fase di relativa unificazione delle masse rivoluzionarie e dalla formazione dei nuovi, provvisori organismi di potere, avvenute col contributo determinante dell'EPL, per avviare un lungo lavoro di « lotta-critica-trasformazione » da cui emergesse realmente la **nuova direzione proletaria delle fabbriche:** sia come strutture, sia come composizione, sia come concreta ed articolata linea politica. Nella misura in cui questo lavoro si sviluppava con successo, la funzione dell'EPL diveniva realmente transitoria; nella misura in cui questo lavoro non riusciva, l'EPL tendeva a dilatare stabilmente le sue funzioni al di là del ruolo che gli è proprio.

Concretamente, si trattava di realizzare un **nuovo modo di funzionare della fabbrica** (diverso da quello revisionista di Liu, ma che fosse tuttavia un modo stabile ed **efficiente,** cioè che rispondesse ai bisogni produttivi del paese), e si trattava inoltre di **ricostruire il partito nelle fabbriche** come strumento insostituibile di direzione politica (anche se profondamente trasformato e rinnovato).

E' in questa prospettiva che si delinea nella sua reale portata la **lotta contro le posizioni ultrasinistre,** che viene condotta (nelle fabbriche ma non solo nelle fabbriche) lungo un arco di vari anni, iniziando con alterne vicende fin dal 1967 ed estendendosi grosso modo fino al 1971-72.

LE POSIZIONI ULTRASINISTRE IN FABBRICA

Quali erano le questioni più importanti su cui si manifestavano le posizioni ultrasinistre e quali erano le conseguenze tendenziali di tali posizioni?

1. **la questione dei quadri.** - Tra tutte le questioni, quella che ha avuto il maggior rilievo e le più vaste implicazioni politiche è stata forse questa: cosa andava fatto dei quadri tecnici, amministrativi e politici investiti dalla critica e dalla lotta delle masse rivoluzionarie nella rivoluzione culturale? Essi erano stati allontanati dalle loro posizioni di potere e di responsabilità nel momento culminante dello scontro:

e questo era indispensabile se si voleva veramente attaccare alla radice il « sistema di fabbrica » edificato in anni di influenza e di parziale egemonia della linea revisionista sulle fabbriche.

Ma la questione che si poneva ora era: essi andavano o no « ricuperati » nella grande maggioranza, andavano o no re-inseriti (naturalmente, attraverso un profondo dibattito autocritico) **anche in posizioni di potere e di responsabilità?** Una risposta negativa, quale tendeva ad emergere dalle posizioni ultrasinistre, aveva due tipi di conseguenze assai gravi: 1) entrava in contraddizione col principio di « unire il 95% delle masse » (che non è un principio astratto, ma corrisponde all'esigenza di allargare al massimo il campo rivoluzionario e restringere al massimo il campo controrivoluzionario), e vedeva invece in **tutti** questi quadri (dirigenti, tecnici, ma anche operai che avevano avuto posizioni di responsabilità sotto la direzione di Liu) dei **nemici di classe,** senza distinguere livelli diversi di responsabilità oggettiva e di adesione soggettiva alla linea revisionista; 2) così facendo, si rischiava di spazzar via l'intero **patrimonio di esperienza** di direzione (tecnica, amministrativa, politica) rappresentato da questi quadri (che invece si sarebbe dovuto utilizzare facendone un accurato bilancio critico, che distinguesse gli aspetti positivi da quelli negativi): ciò significava ricostruire **da zero** una nuova struttura direzionale della fabbrica, buttando via in blocco « il passato ». Nei fatti questa via era impraticabile, e l'insistervi portava in pratica a **bloccare** il processo di ricostruzione delle strutture direzionali e di partito nella fabbrica: da un lato, ciò veniva a coincidere con un **rifiuto della supremazia del partito in quanto tale,** cioè con una ideologizzazione anarchica dell'esperienza della rivoluzione culturale; dall'altro lato, ciò poteva portare in pratica — nel vuoto di direzione che si creava — a **perpetuare quel ruolo dirigente dell'esercito** che doveva invece essere transitorio.

2. **la struttura salariale.** - Un altro degli aspetti investiti dalla critica delle masse durante la rivoluzione culturale era la struttura salariale, in particolare due sue caratteristiche: il **sistema di incentivi economici** (cottimi e premi di vario genere), largamente derivato dagli schemi sovietici, e le **differenze salariali,** assai ampie, legate a diversi livelli di qualificazione e di mansioni svolte. La distruzione del sistema di incentivi materiali segna una **conquista irreversibile** della rivoluzione culturale: non nel senso che essa non verrà necessariamente mai rimessa in questione in Cina, ma nel senso che l'identificazione tra sistema di incentivi e linea revisionista è fondamentalmente corretta, e che l'eventuale riesumazione di un sistema di incentivi andrebbe considerata come un sintomo di riscossa di tale linea. Diverso invece è il discorso sulle **dfferenze salariali legate al livello di qualificazione della forza-lavoro:** il rifiuto globale di tali differenze, la pretesa di annullarle d'un colpo, riproduceva una « deviazione storica » del movimento operaio, già criticata ai suoi tempi da Marx, cioè la confusione tra socialismo ed « eguaglianza economica ». Concretamente, nel livello di sviluppo ancora arretrato della società cinese, ciò significava non tener conto della scarsità di certi livelli di qualificazione (aggravata, è vero, da un sistema scolastico fortemente selettivo ed élitario, che stava subendo una profonda trasformazione, i cui effetti sulla struttura di qualificazione della forza-lavoro si sarebbero però fatti sentire solo gradualmente); ciò significava far subire ai livelli più qualificati un peggioramento economico netto, che rischiava di distaccarli dallo schieramento rivoluzionario e di respingerli su posizioni di « non-collaborazione ».

3. **i regolamenti di produzione e l'apparato tecnico-amministrativo.** - Uno degli apporti più fecondi della critica rivoluzionaria delle masse nella rivoluzione culturale è consistito nella **critica alle norme e ai regolamenti** vigenti nelle fabbriche cinesi: una critica ricca di implicazioni sia pratiche sia ideologiche (1). Dall'altro lato, la lotta contro la rigida separazione tra lavoro manuale e intellettuale si collegava a una drastica **riduzione dell'apparato burocratico-amministrativo,** eliminando una serie di funzioni improduttive. Ma, anche su queste due questioni, dopo la prima « ondata di urto », si poneva un problema di « ricostruzione », e quindi dei **criteri politici** che dovevano guidare tale ricostruzione. Quali regolamenti erano inutili, quali erano espressione della linea borghese, e quindi andavano eliminati; se e in che modo andavano sostituiti con nuove norme; quali regolamenti andavano mantenuti: tutti questi erano problemi complessi, con profonde conseguenze produttive e politiche, che andavano affrontati con un'accurata analisi concreta della situazione concreta. Su di essi, l'ultrasinistrismo si manifestava come tendenza a « considerare borghesi i regolamenti in quanto tali » e a spazzarli via indiscriminatamente, riflettendo anche in questo quelle spinte anarchicheggianti che già abbiamo visto rispetto alle strutture di partito. Analogamente, le scelte sulla direzione e l'entità nelle riduzioni dell'apparato burocratico-amministrativo riflettevano scelte politiche di fondo: e anche qui il rischio delle posizioni ultrasinistre era di « buttar via il bagno col bambino dentro », cioè di estendere i tagli dalle funzioni inutili o di controllo repressivo sugli operai a funzioni indispensabili di pianificazione produttiva, di amministrazione razionale e scientifica, di studio del « mercato »; in sostanza, di colpire, accanto a funzioni **realmente improduttive,** funzioni **indirettamente produttive.**

4. **il rapporto rivoluzione-produzione.** - Ma tutte queste scelte concrete si collegavano a una questione più generale: il **rapporto tra rivoluzione e produzione.** Dicono i compagni cinesi che le posizioni ultrasinistre compiono, su questa questione, un errore « simmetrico » a quello di Liu Shao-chi. Ambedue le posizioni non vedono il rapporto dialettico tra politica e produzione e tendono a ridurre l'una all'altra. « Se la produzione va bene, tutto va bene » è il motto della linea revisionista di Liu; « se la politica va bene, tutto va bene » è il motto delle posizioni ultrasinistre. Il « primato della politica », nell'interpretazione ultrasinistra, anziché indicare che qualsiasi scelta produttiva riflette in ultima analisi una scelta di linea politica, e che un corretto orientamento politico è indispensabile per risolvere i problemi della produzione, viene visto nei termini idealistici e volontaristici di una « politica fine a se stessa ».

Ma per afferrare bene la portata di queste differenze di concezione, in tutte le loro implicazioni, è bene soffermarci più ampiamente sulla questione del rapporto tra rivoluzione e produzione e sulla lotta tra le due linee che si è sviluppata attorno ad essa, già ben prima della rivoluzione culturale. Questo ci permetterà di tornare poi alla realtà concreta delle fabbriche cinesi, quale emerge oggi dalla rivoluzione culturale e dal successivo periodo di « lotta-critica-trasformazione », avendo un quadro di riferimento politico più preciso.

3. La lotta tra le due linee e il rapporto tra rivoluzione e produzione

INTERPRETAZIONI IDEALISTICHE DELLA RIVOLUZIONE CULTURALE

Spesso la sinistra rivoluzionaria italiana, nelle posizioni assunte verso la rivoluzione culturale, è caduta in posizioni « idealistiche » non molto diverse nella loro natura da quelle degli ultrasinistri in Cina: ha cioè valutato la lotta che si svolgeva in Cina prescindendo dal livello di sviluppo delle forze produttive raggiunto dalla Cina, dai problemi e dalle contraddizioni concrete che ad esso si collegavano, quindi dalla fase concreta di lotta di classe nella società cinese in cui la rivoluzione culturale si collocava. Ha quindi spesso teso ad interpretare la rivoluzione culturale quasi in termini di « categoria dello spirito »: la « lotta contro il burocratismo », la « lotta per l'eguaglianza », ecc. Corrispondentemente, ha visto certe forme acute, assunte dalla lotta di classe in Cina in quel periodo, non come mezzi necessari per battere nemici concreti e per realizzare concreti obiettivi politici, ma quasi come « fine in sé »: ha visto la rivoluzione culturale come un gigantesco sforzo volontaristico di « scuotere » l'intera struttura della società «per evitare che si stabilizzasse»; la «stabilità» **in quanto tale** diventava sinonimo di revisionismo e di degenerazione borghese, e non la stabilità di un **ben preciso** assetto di potere e di rapporti tra le classi. L'indicazione di Mao Tse-tung che dovranno esserci « molte rivoluzioni culturali » non veniva collegata al persistere o al possibile riprodursi di **ben precise contraddizioni di classe** in Cina, ma veniva vista come necessità di scuotere di nuovo l'assetto politico e sociale non appena questo si stabilizza (2). Anziché vedere le rivoluzioni culturali (quella già avvenuta e quelle future) come mezzo necessario per risolvere oggettive contraddizioni di classe, si capovolgeva idealisticamente il rapporto, e — al limite — la rivoluzione culturale era vista come sforzo volontaristico di « creare contraddizioni », di creare una « tensione rivoluzionaria » per evitare « l'imborghesimento ».

FORZE PRODUTTIVE E RAPPORTI DI PRODUZIONE NELLA SOCIETA' SOCIALISTA CINESE

Non ci diffondiamo ulteriormente sulle molteplici implicazioni (e sulla matrice ideologica) di queste posizioni (3). Ci interessa invece approfondire quella che è, secondo noi, la **radice** di queste posizioni errate: la mancata considerazione di quella che, materialisticamente, è — **anche nella società socialista** — la base su cui si sviluppano le contraddizioni di classe e si determina (in ultima analisi) il loro sbocco, cioè **il rapporto tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione.**

Considerare le contraddizioni di una società socialista in modo svincolato da questa loro base materiale significa confondere la società socialista con la società comunista; significa, in ultima analisi, non definire in termini **realmente** di classe tali contraddizioni, ma definirle in termini assai più vaghi e in fondo idealistici (« anti-autoritari », « anti-burocratici », ecc.). Non è quindi così forzata come sembra a prima vista l'identificazione di tali interpretazioni, malgrado il loro aspetto immediato « di sinistra », con la concezione revisionista che nega la lotta di classe nella società socialista.

Tener conto di questo riferimento fondamentale alla base materiale della lotta di classe significa **collocare la rivoluzione culturale nella concreta fase di sviluppo della società cinese in cui essa si è verificata.** Questo « rimettere con i piedi per terra » la tematica della rivoluzione culturale, agganciandola ai problemi concreti che devono affrontare l'economia e la società cinese in questa fase (contro le generalizzazioni idealistiche dell'ultrasinistrismo) è una delle caratteristiche fondamentali del lavoro di « lotta-critica-trasformazione » degli ultimi 2-3 anni in Cina: e non a caso un po' tutti — partendo da residui di ultrasinistrismo idealistico — abbiamo spesso visto in questo una « operazione di destra ».

Schematicamente, gli elementi fondamentali di cui tener conto in questa correzione degli schemi interpretativi idealistici sono i seguenti (4):

— **la Cina è ancora un paese arretrato:** il socialismo ha quindi come primo compito quello di determinare quell'**impetuoso sviluppo delle forze produttive,** necessario per risolvere i bisogni elementari delle masse, che il dominio imperialista si è dimostrato incapace di determinare.

— **anche nella società socialista possono determinarsi contraddizioni tra rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive:** possono cioè emergere rapporti di potere tra le classi che sono un **freno** allo sviluppo delle forze produttive; **questo,** come vedremo, è uno

dei « punti di attacco » fondamentali alla linea di Liu Shao-chi, ed è la base materiale della vittoria della linea rivoluzionaria.

— concretamente, il « banco di prova » di una linea politica e della sua natura di classe, da questo punto di vista, è costituito dalla sua capacità di affrontare e di avviare a soluzione **le « tre grandi contraddizioni » della società cinese,** nella forma in cui esse si presentano nella sua attuale fase di sviluppo: I) la **contraddizione tra città e campagna;** II) la **contraddizione tra industria e agricoltura;** III) la **contraddizione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.**

Questo quadro fa giustizia della contrapposizione unilaterale, con cui spesso la sinistra rivoluzionaria ha civettato, tra la linea di Liu Shao-chi come linea « efficientista » e la linea rivoluzionaria di Mao Tse-tung come linea che puntava alla democrazia proletaria **anche a costo** di una riduzione dell'efficienza produttiva. Al contrario: il **soffocamento dell'iniziativa e della creatività delle masse,** derivante dalla concezione revisionista-burocratica di Liu, fa sì che il suo « efficientismo » sia in realtà **meno efficiente** della linea rivoluzionaria nell'affrontare i compiti di produzione della società socialista e la soluzione delle sue tre « grandi contraddizioni »; non solo, ma questo è un criterio politicamente qualificante per determinare la **natura borghese** di questa linea: infatti la repressione e lo spreco della forza produttiva delle masse è una caratteristica per così dire « definitoria » del capitalismo.

Questo è, appunto, l'aspetto su cui si è concentrata in questi ultimi anni la critica dei compagni cinesi alla linea di Liu: la sua incapacità di affrontare ed avviare a soluzione le « tre grandi contraddizioni » della società cinese, proprio a causa della sua adesione agli schemi dell'economia e della tecnologia borghese, assunti direttamente o (più spesso) attraverso la « mediazione revisionista » dell'esperienza sovietica (5). L'aspetto « rivelatore » della natura borghese di questa linea politica consiste, appunto, nella **repressione dell'iniziativa creativa delle masse** sul terreno della produzione.

LA LINEA RIVOLUZIONARIA DELLA « CARTA DI ANSHAN »

La lotta tra le due linee sul rapporto tra rivoluzione e produzione non nasce con la rivoluzione culturale, ma si sviluppa lungo tutto il corso della costruzione del socialismo in Cina, fin dal 1949. La lotta vittoriosa contro Kao Kang (il più fedele rappresentante della linea sovietica in Cina) nel 1953-54, il grande balzo in avanti del 1957-59 sono due tappe fondamentali di questa lotta. Per quanto riguarda le fabbriche, l'aspetto più significativo, precedente alla rivoluzione culturale, è la lotta sviluppatasi a partire dalla **« carta di Anshan »,** cioè il documento programmatico dettato dal presidente Mao nel 1960 per il grande complesso siderurgico della città omonima (6). Quali sono i principi fondamentali della carta di Anshan? (7).

1) **mettere la politica al primo posto.** Ciò significa combattere le due deviazioni ricordate prima, cioè « se la produzione va bene, allora la politica va bene » e « la politica può sostituire tutte le cose ». Mettere la politica al primo posto significa « fare la produzione per fare la rivoluzione » e ciò significa rispondere alla questione (a cui la linea di Liu significativamente non rispondeva) **« a chi deve servire** la produzione ».

2) **consolidare ed allargare la guida del partito.** Cioè: la guida della classe operaia deve realizzarsi essenzialmente attraverso il partito, e non attraverso **un direttore** della fabbrica (8).

3) **sviluppare grandi movimenti di massa.** Questo si collega alla questione fondamentale: su chi si fa affidamento per la costruzione del socialismo (e quindi anche per lo sviluppo della produzione necessario per questo), sulle masse o sulla borghesia? Questo è il punto centrale per distinguere il marxismo-leninismo dal revisionismo. Esso corrisponde all'applicazione del principio « le masse sono i veri eroi » che può essere visto come il « motto » della linea di massa.

4) **gli operai partecipano alla gestione; i quadri partecipano al lavoro manuale; trasformare i regolamenti irrazionali.** Realizzare cioè una **triplice unione di quadri amministrativi, tecnici, operai.** Ciò significa anzitutto lotta contro il burocratismo, mettendo la pratica al primo posto. Inoltre, ciè significa partire dalla squadra di lavoro operaio e dai suoi problemi quotidiani, e di qui realizzare una discussione di tutti i problemi da parte degli operai. Triplice unione significa anzitutto « aver fiducia negli operai », e inoltre mettere insieme l'esperienza e le capacità particolari di ciascuna delle tre componenti: il lavoro dei dirigenti senza la partecipazione delle masse è inutile, ma — al tempo stesso — senza l'aiuto dei tecnici, nella fase attuale, l'iniziativa delle masse non riesce a svilupparsi sino in fondo. Infine, sulla questione dei regolamenti, il carattere « razionale » o « irrazionale » di un regolamento è relativo: regolamenti che sono razionali oggi possono diventare irrazionali domani, è necessario quindi modificarli via via, altrimenti essi possono divenire un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive; questo è un aspetto in cui si manifesta la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione.

5) **lanciare un movimento per le innovazioni tecniche.** Su questo piano, si pone una scelta: seguire i modelli stranieri, o contare sulle proprie forze con indipendenza e autonomia? Questo è un aspetto della scelta più generale se contare sulle masse proletarie o sulla borghesia. Ciò non significa rifiutare le esperienze straniere, ma significa scegliere tra di esse quelle che sono utili e assimilarle secondo le esigenze delle masse cinesi (9). Più in generale, tutto ciò significa che **le masse** sono i reali protagonisti del movimento di innovazione tecnica.

La carta di Anshan non ebbe in Cina un'applicazione lineare e senza ostacoli, neanche nella fabbrica a cui essa era primariamente destinata (ma col chiaro intento di indicare principi generali validi per tutte le fabbriche del paese). La lotta sviluppatasi attorno alla carta di Anshan lungo tutti gli anni '60, i tentativi compiuti dalla linea di Liu per impedirne l'applicazione, sono oggi indicati come uno degli aspetti più significativi della lotta tra le due linee prima della rivoluzione culturale.

LA LINEA BORGHESE DI LIU SHAO-CHI NELLE FABBRICHE

In che modo viene sintetizzata la linea contrapposta da Liu alla « linea di Anshan » nella gestione delle fabbriche? Si parla delle **« 5 assurdità »** che avrebbero guidato la politica liu-shaochista nella gestione delle fabbriche:

1. « la **produzione ottimale** di un determinato impianto è un **dato »;**
2. « il **livello tecnologico ottimale** per una determinata produzione è un **dato »;**
3. « la **dimensione ottimale** di uno stabilimento è un **dato »;**
4. il **principio dell'« equilibrio passivo »:** cioè la pianificazione come adeguamento delle produzioni interdipendenti al livello dei punti produttivi più arretrati;
5. **« lo spreco è inevitabile ».**

I primi tre principi sono tipici del « feticismo tecnologico » borghese e revisionista, in cui la tecnologia e l'organizzazione della produzione sono viste in modo totalmente avulso dall'iniziativa delle masse. Ciò porta ad assestare il livello di produzione molto al di sotto delle potenzialità esistenti: la capacità produttiva di uno stabilimento viene determinata in modo rigido, in rapporto alle sue caratteristiche tecnologiche, e non si pensa nemmeno che l'iniziativa innovativa delle masse possa spezzare questi limiti. Ad es., se vi è un'acciaieria Martin essa non potrà superare un certo livello di produzione, a meno che non si introduca un procedimento tecnologico interamente nuovo (cioè l'LD): non si pensa che, all'interno del procedimento vecchio, l'esperienza delle masse può trovare mille modi di miglioramento che ne aumentano la capacità produttiva. Questa stessa impostazione, d'altra parte, conduce a un inevitabile **spreco:** perché significa che vecchi impianti e macchinari vengono « buttati via » molto presto, non appena ne emergono altri a un livello tecnologico superiore, senza utilizzare tutte le potenzialità di loro utilizzo e miglioramento ulteriore; e questo spreco è particolarmente grave per un paese ancora arretrato, povero e scarsamente industrializzato come la Cina (10).

Ancora: il feticcio delle « dimensioni ottimali » è quel che porta a una concentrazione della produzione in enormi stabilimenti urbani, accrescendo il divario tra città e campagna, con costi economici e sociali **complessivi** ben maggiori dell'incremento di produttività **aziendale** che la maggior dimensione può comportare. Infine; la concezione burocratica della pianificazione porta alla « soluzione di comodo » di adeguare « verso il basso » la produzione di fabbriche (o reparti) interdipendenti: se qualche fabbrica o reparto supera la produzione prevista è un « rompiscatole » che sballa la coerenza del piano e va frenato; anziché partire dal nuovo dato più elevato raggiunto in un determinato punto del ciclo produttivo, per portare a quel livello i punti più bassi, si fa viceversa.

Questi « principi tecnici » avevano dei ben precisi risvolti politici, che vengono così sintetizzati (riferendoli esplicitamente al modello sovietico da cui sono derivati):

— **mettere il profitto al primo posto;**

— **tutto il potere al direttore unico; la gestione agli esperti;**

— **controllo, subordinazione e repressione dell'iniziativa delle masse:** « considerare le masse come attrezzi ».

A partire da questo quadro, possiamo definire l'obiettivo centrale della rivoluzione culturale **nelle fabbriche** come quello di **rilanciare la linea di massa sui problemi della produzione** espressa dalla **carta di Anshan,** battendo la linea di gestione « sovietica » di Liu Shao-chi: ma la stessa esperienza di lotta tra queste due linee negli anni '60 mostrava che, per realizzare questo obiettivo, era necessario un grosso **rivolgimento politico** che scalzasse dal potere, anche in fabbrica, gli esponenti della linea borghese.

4. Le fabbriche cinesi dopo la rivoluzione culturale

LA NATURA DELLE CONTRADDIZIONI CON L'ULTRASINISTRISMO

Questo rapido panorama della lotta tra le due linee nelle fabbriche cinesi, già prima della rivoluzione culturale, e dei suoi contenuti concreti, ci permette di definire più esattamente la portata e la lotta verso l'ultrasinistrismo, sviluppata fin dalle prime fasi della rivoluzione culturale.

Gli ultrasinistri sostenevano forse ideali controrivoluzionari? Certamente no. E' probabile anzi che — spesso — si trattasse di compagni tra i più fervidamente animati da ideali rivoluzionari. Ma la traduzione di questi ideali in obiettivi di lotta non teneva conto della fase concreta della lotta di classe in Cina (e di tutte le condizioni materiali che la caratterizzano): obiettivi di fasi successive della lotta di classe venivano per così dire « anticipati », e obiettivi principali di quella fase venivano messi in secondo piano; oppure esigenze giuste venivano tradotte in obiettivi « primitivi » e semplicisti (ad es. l'esigenza di una più profonda uguaglianza sul piano del potere politico veniva tradotta in « ugualizzazione dei salari »).

Quali erano i rischi di queste posizioni? Anzitutto quello, già notato, di avere come effetto immediato una restrizione dell'**arco di forze che appoggiavano la linea rivoluzionaria:** pensiamo a tecnici od operai qualificati spaventati dal rischio di un loro peggioramento salariale, a quadri coinvolti come « onesti esecutori » nell'applicazione della linea di Liu (che, non dimentichiamolo, prima della rivoluzione

culturale si presentava sovente come la **linea del partito**) che si vedono bollati ed emarginati come controrivoluzionari. In secondo luogo, il rischio di **impedire la ricostruzione di una direzione politica e tecnica della fabbrica** (opponendosi al ricupero di larga parte dei vecchi quadri) e di **ostacolare il funzionamento stesso della fabbrica** (attraverso un attacco indiscriminato alle funzioni amministrativo-burocratiche in quanto tali, ecc.).

Tutto ciò ci aiuta a capire la definizione che i compagni cinesi danno delle contraddizioni con le posizioni ultrasinistre: sono — essi dicono — **contraddizioni non antagonistiche**, contraddizioni in seno al popolo, perché le posizioni ultrasinistre sono un prodotto per certi aspetti inevitabile di tendenze esistenti nelle masse nei momenti di lotta rivoluzionaria acuta; come tali, vanno risolte attraverso il dibattito, la critica, l'educazione. Ma **possono diventare antagonistiche:** I) se il loro sviluppo non viene combattuto tempestivamente e metodicamente attraverso una battaglia costante di orientamento; II) se vengono **strumentalizzate** da posizioni in realtà di destra, che però fanno leva sui casini creati dall'ultrasinistrismo per usarli a propri fini controrivoluzionari. Con **queste ultime posizioni** le contraddizioni sono ovviamente **antagonistiche.**

E' trasparente in questo un riferimento alle posizioni di Lin Piao e Chen Po-ta (un esempio possibile di questa « strumentalizzazione » dell'ultrasinistra potrebbe essere il già citato ampliamento del ruolo dell'esercito come « sostituto del partito » che poteva derivare da una mancata ricostruzione tempestiva del partito nelle fabbriche, legata appunto al persistere di tendenze ultrasinistre). La stessa durata ed ampiezza della polemica contro l'ultrasinistrismo va spiegata in relazione alla battaglia contro Lin Piao e Chen Po-ta: infatti, se nei primi anni della rivoluzione culturale (1966-68) l'« ultrasinistrismo **di massa** » era un problema grosso (e in certi momenti drammatico!), dopo il IX congresso questo fenomeno sembra, a livello di massa, già in larga misura ridotto e « controllato », e l'insistenza su di esso assume un significato parzialmente diverso da quello iniziale (11).

LA NUOVA STRUTTURA DI POTERE NELLA FABBRICA

Con il successo della campagna di lotta-critica-trasformazione contro l'ultrasinistrismo, a livello di base, e con la liquidazione del « gruppo Lin Piao », a livello di vertice, emerge infine nelle fabbriche — dopo anni di travaglio — una **struttura di potere abbastanza definita e stabile.** Essa è articolata su tre tipi di istituzioni fondamentali: il **comitato di partito;** il **comitato rivoluzionario;** l'**assemblea operaia** e il **sindacato** (il sindacato è l'ultima struttura ad essere « ricostruita », e si salda strettamente alle funzioni dell'assemblea operaia, già funzionante prima). Queste varie istituzioni si sono formate (o sono state ricostruite) in fasi diverse e successive: anzitutto, com'è noto, sono nati i **comitati rivoluzionari,** ma con compiti di « presa del potere » e di direzione **complessiva** (sia politica che amministrativa) « di emergenza », che poi sono profondamente mutati; in secondo luogo, le **assemblee operaie** si sono generalizzate e articolate organizzativamente come strumenti che in larga parte sostituivano il **sindacato** (ma con molta più accentuazione delle funzioni poltiche); infine, si sono ricostruiti i **comitati di partito,** e a partire da questi si sono ridefinite con precisione le funzioni rispettive di tutti e tre questi tipi di istituzioni. La ricostruzione del **sindacato** vero e proprio è ancora più recente (per certi aspetti — un po' com'è avvenuto nell'URSS — il sindacato era stato più di tutti impregnato e reso inutile dalla linea revisionista), ma non modifica sostanzialmente il quadro, in quanto esso si inserisce nello « spazio politico » già occupato dalle assemblee operaie, sistematizzandone e organizzandone le funzioni su tutto il territorio nazionale.

I tre livelli istituzionali in cui si articola la struttura di potere nella fabbrica sono collocati secondo un ordine di priorità preciso: **comitato di partito, comitato rivoluzionario, assemblea operaia (sindacato).** Il **comitato di partito** costituisce il supremo organo di direzione politica; il **comitato rivoluzionario** ha assunto in pratica i compiti della vecchia direzione di fabbrica, cioè la direzione tecnico-amministrativa (naturalmente, almeno nelle enunciazioni, con metodi e linea politica ben diversi dal passato!). Il rapporto tra comitato di partito e comitato rivoluzionario è — ripetono sempre i compagni cinesi — « un rapporto da dirigente a diretto ». La critica alla concezione liushaochista (e sovietica) del « direttore unico » ha condotto quindi **in primo luogo** a una **riaffermazione della supremazia del partito** (contro la « gestione degli esperti ») e **in secondo luogo** a un'affermazione della **partecipazione delle masse alla direzione e alla gestione,** ma sempre nell'ambito di una forte sottolineatura del centralismo e del ruolo dirigente del partito. L'**assemblea operaia** e il **sindacato,** in quanto organizzazioni di massa, sono quindi subordinate alla direzione degli altri due livelli, sono « cinghie di trasmissione » della politica del partito verso le masse (e, al tempo stesso, canali di comunicazione delle idee e delle esigenze delle masse verso i livelli di direzione).

Nella fase acuta della rivoluzione culturale, i comitati di partito erano stati spazzati dalla grande tempesta rivoluzionaria e, nel « vuoto di potere » che si era creato, i comitati rivoluzionari emergevano, in forme varie e spesso « sperimentali », come organismi che sembravano rimettere in discussione, a volte in modo assai radicale, lo stesso ruolo tradizionale del partito e il rapporto tra partito e altri organismi. Nella stessa fase di ricostruzione dei comitati di partito, il rapporto tra questi e i comitati rivoluzionari veniva inizialmente definito in modi assai più problematci (senza una chiara definizione di chi aveva la supremazia).

Ora, dopo alterne vicende e lotte aspre, la struttura di potere si articola secondo uno schema **formalmente** assai « più tradizionale ». Non dobbiamo però sottovalutare i contenuti e i metodi nuovi che si accompagnano a questo schema, dandogli un significato politico e di classe profondamente diverso dal passato.

Ricordiamo alcuni degli aspetti più significativi di queste « novità ».

La **composizione** di **tutti** questi organismi, dal comitato di partito in giù, è costantemente basata sul metodo della **triplice unione.** Le tre componenti di questa unione vengono di volta in volta definite in modo diverso, a seconda di quali sono nelle varie fasi gli **aspetti principali** a cui si lega la capacità di unire il 95% delle masse: quadri-rappresentanti delle masse-esercito; quadri-tecnici-operai; giovani-anziani-compagni di mezza età; ecc. Ma **in ogni caso,** gli operai, i rappresentanti delle masse, sono sempre una **componente fondamentale** degli organi dirigenti a tutti i livelli.

Ma questo non è che un aspetto dell'applicazione più generale della **linea di massa,** assunta come criterio fondamentale di guida nella direzione della fabbrica. La scelta dei dirigenti, a tutti i livelli, è sottoposta (almeno formalmente...) al dibattito e al vaglio delle masse; e in questo non vi è una rigida separazione e « differenza di diritti » tra gli iscritti al partito e i senza partito: la ricostruzione del partito e dei suoi organi dirigenti è avvenuta « a porte aperte », e questo — si è ribadito più volte — è una **scelta di linea,** su cui la linea rivoluzionaria si distingue da quella revisionista. Gli obblighi di lavoro manuale, la sostanziale inesistenza di funzioni o persone interamente e permanentemente distaccate dalla produzione e dal lavoro manuale, rientrano in questa applicazione della linea di massa.

Le varie funzioni e articolazioni dell'**assemblea operaia** e, ora, del **sindacato** che su di essa si basa, possono fornire una illustrazione più concreta dell'applicazione della linea di massa in fabbrica.

Nelle definizioni più recenti delle funzioni del sindacato (12), emergono funzioni assai ampie e prevalentemente **politiche:** 1) educazione politica delle masse al marxismo-leninismo-pensiero di Mao; 2) organizzare la partecipazione operaia ai problemi di produzione e di direzione della fabbrica; 3) formare nuovi potenziali quadri dirigenti della fabbrica e dello stato tra gli operai; 4) esercitare un controllo politico sugli organi dirigenti politici e amministrativi; 5) funzioni più tradizionalmente sindacali (sicurezza sul lavoro, servizi sociali, ecc.); 6) educazione internazionalista.

Questa impostazione emergeva già con chiarezza negli incontri avuti nel 1972, anche se allora la struttura organizzativa del sindacato non era ancora compiutamente ricostruita (ma già funzionavano le **assemblee operaie,** che ancora oggi ne costituiscono la base portante).

Una delle critiche ricorrenti ai vecchi sindacati è che non facevano politica, ma si occupavano prevalentemente di questioni come gli **incentivi materiali,** riflettendo così la linea di Liu: anziché educare le masse a prendere in mano la direzione della fabbrica e a rispondere alla questione « per chi e a quali scopi produrre? », ci si limitava a organizzare il loro contributo politicamente passivo a una produzione « decisa dagli esperti ».

La partecipazione politica degli operai ai problemi della produzione e della gestione non è tutta « delegata ai dirigenti sindacali » né si limita a momenti assembleari generici. Ad es., nella fabbrica di macchine pesanti di Shenyang (visitata nel 1972), l'assemblea operaia aveva espresso un « comitato di gestione » composto da 74 operai, articolato in 5 gruppi di lavoro sui seguenti temi: a) produzione (realizzazione e modifiche del piano; b) servizi sociali (mensa, asili, ecc.); c) tecnologia (progettazione, innovazioni, ecc.); d) sicurezza del lavoro; e) problemi finanziari (investimenti produttivi e sociali). Il compito di questo comitato era visto come quello di concentrare le idee delle masse su questi problemi, per portare proposte, indicazioni, critiche al comitato rivoluzionario e al comitato di partito. I 74 operai che lo componevano erano stati scelti dagli operai nei reparti (e poi approvati dal CR) secondo criteri come l'anzianità di esperienza, la saldezza di linea politica, la capacità di unire le masse, il prestigio e l'influenza tra le masse, la capacità tecnica.

Proprio nel quadro della linea di massa, lo **studio dei testi del marxismo-leninismo-pensiero di Mao** acquista un significato preciso e una importanza fondamentale: dalle « citazioni » (utili come momento di prima elementare assimilazione, ma con tutti i rischi — che stavano realizzandosi — di « uso liturgico » e dogmatico) si è passati allo studio diretto dei testi; dal pensiero di Mao, visto in modo un po' isolato dallo sviluppo del marxismo-leninismo, allo studio di testi del marxismo-leninismo nel le varie fasi del suo sviluppo; dallo studio mnemonico all'insistenza sull'applicazione creativa alla situazione concreta (13).

Il grosso dello studio viene svolto fuori dall'orario di lavoro, con largo spazio alla lettura individuale seguita da discussione collettiva, e con numero di ore (e in parte, scelta di temi) variabili per quadri, tecnici, operai. Ma spesso vengono organizzate « classi di studio », in cui ad es. un gruppo di operai per due settimane viene distaccato dalla produzione e concentra il suo sforzo sullo studio (14).

ALCUNI ASPETTI CONCRETI DELLA CONDIZIONE OPERAIA NELLA FABBRICA CINESE DI OGGI

Avviandoci verso la conclusione, è utile cercar di fornire un quadro più concreto della posizione della classe operaia nella fabbrica cinese di oggi, cercando di utilizzare, collegandoli tra loro, i vari elementi di informazione ricavabili sia dai « resoconti di viaggio » delle varie delegazioni recenti in Cina, sia dagli articoli della stampa cinese disponibili al lettore

Partiamo dal principio orientatore della direzione politica attuale nelle fabbriche cinesi, « le masse sono i veri protagonisti », e vediamo come si traduce concretamente in alcuni aspetti significativi del funzionamento della fabbrica, schematicamente elencati:

— il personale amministrativo è fortemente

ridotto, non in modo volontaristico ma come risultato dell'assunzione di maggiori compiti da parte delle masse e della riduzione delle forme di controllo burocratico sugli operai.

— **non esiste più nessuno totalmente e stabilmente distaccato dal lavoro manuale**: le forme di partecipazione al lavoro manuale variano molto (dal « mese di lavoro in una comune » alle ore passate ogni settimana in un reparto della fabbrica) così come variano gli obiettivi **specifici** che si vogliono raggiungere con questo; all'interno della prospettiva generale di mantenere sempre un contatto reale con le masse e di evitare il formarsi di strati distaccati dalle condizioni delle masse, vi sono infatti più obiettivi specifici che si perseguono: ad es., per il quadro politico obiettivi di **inchiesta,** per il progettista di conoscenza concreta della situazione di lavoro a cui sono destinati i suoi progetti. Non si tratta, dunque, di una scelta moralistica, ma di un preciso strumento necessario all'applicazione della linea di massa: il dirigente deve conoscere **dall'interno** i problemi delle masse che dirige; il tecnico deve conoscere **dall'interno** le condizioni di lavoro a cui si riferisce il suo lavoro di organizzazione o progettazione, ecc.

— **vi è stata una profonda trasformazione dei regolamenti e delle norme,** per abolire l'eccesso paralizzante di regole di ogni genere (ben noto nelle fabbriche sovietiche) e più specificamente per abolire norme dal preciso significato di classe borghese (ad es. perché basate sull'incentivazione economica o perché miranti a forme di controllo repressivo sull'iniziativa operaia). Quel che più importa, questa azione di « riforma dei regolamenti » viene vista come un compito costante: regolamenti che sono giustificati oggi possono divenire domani un freno allo sviluppo delle forze produttive.

— **vi è un enorme sviluppo dell'innovazione tecnica e organizzativa dovuta all'iniziativa delle masse.** Uno dei risultati più importanti della rivoluzione culturale nelle fabbriche è stato di creare il quadro politico e organizzativo adatto a sviluppare quest'iniziativa: non solo eliminando gli intralci repressivi e burocratici, non solo stimolando in varie forme questa iniziativa (riunioni di dibattito, funzione dell'assemblea operaia e del sindacato, riunioni di studio), ma anche attraverso il rifiuto del principio liushaochista che « il livello tecnologico ottimale è un dato ». Questo principio significava che, realizzato un determinato impianto con un certo livello tecnologico e di produttività, l'unico miglioramento possibile consisteva nel costruire un impianto nuovo, attraverso una grossa decisione di progettazione e di investimento presa « al centro ». Il principio attuale che ogni impianto, corrispondente a un determinato livello tecnologico, può essere suscettibile di ulteriori numerosissimi miglioramenti e non va quindi « buttato via » anzitempo, non solo corrisponde a un criterio economico particolarmente adatto a un paese ancora arretrato (e quindi « povero di capitali ») come la Cina, ma apre un larghissimo spazio all'iniziativa delle masse: perché è proprio e anzitutto su questo terreno, di continui miglioramenti parziali (il cui effetto cumulativo però è imponente) che l'esperienza lavorativa accumulata delle masse riesce fin da ora a trasformarsi in forza creativa e innovativa; ogni operaio, non sarà magari capace a progettare un nuovo impianto, ma ha mille artifici e suggerimenti da proporre per migliorarne questo o quell'aspetto, e in cooperazione con i suoi compagni questi miglioramenti si combinano e si moltiplicano dando luogo a un continuo flusso innovativo.

— questo contributo concreto e quotidiano di iniziativa innovativa è per così dire la « base di esperienza » a partire dalla quale le masse cominciano a incidere sull'**elaborazione del piano aziendale:** modificare un determinato impianto, aumentando così ad es. la produzione di un reparto, comporta una serie di « riaggiustamenti » a monte (nell'alimentazione della produzione del reparto) e a valle (nelle fasi successive del ciclo produttivo, se si vuol smaltire la produzione in più). Una volta, seguendo il principio dell'« equilibrio passivo », queste difficoltà di riaggiustamento erano spesso un pretesto per ostacolare o reprimere le proposte innovative delle masse; ora che invece si dà « via libera » a queste proposte, le masse vengono però anche investite dei problemi di « riaggiustamento » che esse pongono. Le iniziative innovative in un punto della produzione divengono così una « sfida » sia verso gli altri punti della produzione, sia verso la capacità della pianificazione di saper utilizzare questi « squilibri » fecondi. Attraverso questo processo, le masse cominciano a « entrar nel merito » della pianificazione, anzitutto a livello aziendale (ma a volte già coinvolgendo problemi o strozzature nei rapporti tra aziende o tra settori).

— ma tutto questo non è spiegabile e interpretabile correttamente se non lo si situa nel tipo di **rapporto tra le masse e la produzione sociale complessiva:** cioè se non si investe la questione **« per chi, a quale scopo produrre? ».**

Se prescindiamo da questo aspetto fondamentale, non possiamo comprendere qual è la differenza di fondo tra la partecipazione delle masse alla produzione che si sta realizzando in Cina e quella che talvolta tentano invano di realizzare certe aziende capitalistiche « avanzate », o che si è più volte tentato di realizzare in URSS. Infatti, anche se nella maggior parte delle fabbriche capitalistiche l'iniziativa « tecnica » degli operai viene puramente e semplicemente repressa o sprecata, in alcune di esse invece si usa ogni sorta di mezzi per stimolare l'« apporto creativo » degli operai all'aumento della produttività. Ma, in questi casi, questo tentativo si scontra contro un dato fondamentale: gli operai non vedono perché dovrebbero « contribuire creativamente » ad aumentare i profitti del padrone. Però, perché la situazione muti realmente, non basta un mutamento nella forma di proprietà: produrre per lo Stato, anziché per il singolo padrone, non significa automaticamente « produrre per il popolo », per i propri fratelli di classe. In Cina, invece, « produrre per il proletariato » non è più una formula vuota: ma questo ha richiesto dure lotte. Le scelte economiche compiute dalla pianificazione cinese, il rifiuto di dare una priorità assoluta all'industria pesante, lo sforzo continuo di colmare il divario tra città e campagna, la stessa espansione e diversificazione dei consumi (consumi elementari e vitali, non dimentichiamolo) sviluppata in questi ultimi anni, e il dibattito politico che si è sviluppato su queste scelte, rendono assai più concreto e visibile per le masse lo **scopo** del loro sforzo produttivo: quando esso non si riflette direttamente in un miglioramento del loro tenore di vita, esso si riflette in un progresso delle campagne, a cui larga parte degli operai cinesi è ancora strettamente legata; la stessa sensibilizzazione di massa sugli obiettivi internazionalisti della produzione (aiuto al Vietnam, aiuti ai popoli sottosviluppati) contribuisce a chiarire « per chi » si produce. In sostanza, non si chiede alle masse di « produrre per produrre », ma di produrre per concreti obiettivi che esse stesse devono contribuire a definire, o che comunque sono in grado di comprendere e condividere. Un aspetto, particolare ma significativo, di questa maggior concretezza degli scopi sociali della produzione è il **tipo di rapporti diretti che si cerca di stabilire tra produttore e « utente » (o « consumatore ») di un determinato bene:** il contadino che usa la macchina agricola o il lavoratore che usa i tessuti prodotti da una determinata fabbrica. Il lavoro di discussione e di inchiesta sulle esigenze dell'utente o del consumatore, le critiche e i suggerimenti che ne nascono, incidono ovviamente sulle scelte produttive della fabbrica; e permettono inoltre di legare l'impegno produttivo non all'astratto criterio di « produrre di più », ma al **valore d'uso** del prodotto e alle necessità dei settori delle masse che lo usano.

— è chiaro che siamo solo agli inizi di un'effettiva partecipazione delle masse, a partire dai luoghi di lavoro, all'elaborazione **complessiva** della politica economica e del piano. L'incidenza già elevata che esse hanno sul **livello aziendale** di queste decisioni è ovviamente minore nel caso delle **decisioni più generali** (e spesso, probabilmente, è per ora al livello di una « presa di coscienza passiva », cioè di uno **sforzo di comprensione**). Il cammino sarà lungo, e uno degli strumenti utilizzati per accelerarlo è il grosso sforzo di **studio** che coinvolge strati sempre più larghi delle masse: studio che, sulle questioni della politica economica e della pianificazione, va dall'acquisizione di alcuni principi fondamentali del socialismo (si veda lo studio e la discussione della « critica al programma di Gotha » di Marx) fino allo studio più specifico e più « tecnico » di una serie di problemi produttivi della fabbrica. Ma, al tempo stesso, questo « lungo cammino » non è visto soltanto in rapporto al **livello di preparazione delle masse,** ma sempre in rapporto alla lotta di classe: ogni tappa di questo cammino comporterà non solo un **elevamento del livello** di coscienza politica e preparazione tecnica delle masse, ma una **lotta politica** contro le resistenze di tipo borghese e revisionista che, in forme mutevoli, riemergeranno inevitabilmente ogni volta che le masse faranno un ulteriore passo avanti verso l'assunzione più completa ed effettiva del potere.

— lo sviluppo dell'iniziativa innovativa delle masse non incide solo in termini di aumento della produzione ma anche in termini di **miglioramento delle condizioni di lavoro.** La situazione delle fabbriche cinesi, da questo punto di vista, è estremamente diversificata, con squilibri e contraddizioni molto grosse. Facciamo un esempio concreto. In una fabbrica di jeeps di Pechino, visitata nel '72, abbiamo potuto vedere: al **montaggio,** un « lavoro di gruppo » che assomigliava superficialmente al « nuovo modo di fare l'automobile » teorizzato dai nostri sindacati (ma con la differenza fondamentale che si accompagna a un effettivo **potere di decisione** su una serie di aspetti della fabbrica...); alla **lastratura,** una saldatrice « multipla » automatizzata, simile a quelle che si vedono da noi ma interamente progettata dagli operai; alle **presse,** un macchinario molto vecchio e privo delle elementari protezioni anti-infortunistiche (ma con pause di mezz'ora alternate a un'ora di lavoro); alla **verniciatura,** un impianto automatico che ha eliminato ogni contatto con sostanze nocive. Quest'ultimo è uno dei frutti recenti dell'iniziativa innovativa diretta, appunto, a eliminare le situazioni più gravi di nocività; le presse (di cui si riconosceva l'arretratezza e le ripercussioni negative sulla condizione di lavoro) dovrebbero essere la prossima situazione investita dalle iniziative di miglioramento.

— infine, vediamo la **struttura salariale.** Partendo, come « punto acquisito » (almeno finora...), dall'**abolizione dei sistemi di incentivazione,** come si è evoluta la situazione riguardo alle **differenze salariali legate alla qualifica?**

Nella fase acuta della rivoluzione culturale ci sono stati tentativi di radicale appiattimento: ma alla fine si è tornati indietro (anche per le contraddizioni che, come abbiamo accennato, suscitavano con strati consistenti delle masse). Il ventaglio salariale permane assai ampio: in linea generale, esso comprende 8 categorie operaie con una variazione salariale da un minimo di 35-40 yuan al mese a un massimo di 120; gli impiegati grosso modo coprono lo stesso ventaglio, però con una concentrazione diversa ai vari livelli e con punte isolate che si spingono più in alto, fino all'incirca ai 200 yuan (si tratta spesso di casi individuali, di «vecchi specialisti » il cui stipendio non è stato ridotto ma cesserà di esistere con il pensionamento o la morte dell'interessato). Si riconosce che questa struttura salariale così differenziata è una « eredità del passato », e che ha molti aspetti ingiusti. La sua trasformazione dipende in parte da trasformazioni più generali della società (es., dagli effetti che via via si fanno sentire della rivoluzione culturale nella scuola: scolarizzazione di massa e rifiuto della selezione élitaria); ma alcune modifiche possono e debbono essere realizzate direttamente fin da ora. Lo sforzo di ugualizzazione quindi non è messo da parte: esso consiste principalmente in un **lento, costante elevamento dei livelli più bassi** (15). L'appartenenza a un determinato

livello non dipende solo dalla **mansione** svolta, ma da altri fattori come l'**anzianità**, il **livello di preparazione**, il **contributo allo stato e alle masse** (cioè, iniziative di innovazione, di aiuto ai compagni, ecc.); naturalmente, l'assegnazione a questo o quel livello è sottoposta alla discussione delle masse interessate (gli operai del reparto o dell'officina) e può avvenire anche su loro iniziativa.

Tirando le somme di tutto questo, qual è il quadro che ne viene fuori? Le condizioni di lavoro sono assai dure: non dimentichiamo che l'arretratezza del paese, e la corrispondente scarsezza di impianti, fan sì che i **tre turni** siano generalizzati, la settimana lavorativa sia di **6 giorni su 8 ore**, non ci siano vere e proprie **ferie** (salvo 7-8 giorni di « festività infrasettimanali » sparsi nell'anno, e un mese di ferie per chi lavora in città lontane dalla residenza della sua famiglia). Ma, all'interno di questo, l'organizzazione del lavoro non è rigida: proprio perché il contributo produttivo dell'operaio non è solo quello di « eseguire il lavoro » ma quello di discutere, proporre, progettare, innovare, imparare, e quindi i tempi dedicati a questo non sono visti come « tempi morti » da ridurre al minimo o eliminare; quindi il tempo che l'operaio passa in fabbrica si articola nel complesso su un'attività molteplice. Attraverso tutto questo, le masse cominciano a « impadronirsi della fabbrica », a esercitare la loro influenza su un arco di problemi via via più vasto, a sviluppare un potenziale creativo prima compresso e mortificato: sono le prime tappe di un lungo e complesso cammino. Lo studio dell'esperienza che si sviluppa nelle fabbriche cinesi ci permette di avere una visione concreta (e non idealistica) di **cosa significa realmente costruzione del socialismo**, di cosa significa far sì che le masse si impadroniscano **concretamente** (e non solo « sulla carta » o solo nei momenti di lotta rivoluzionaria acuta) della direzione della società.

AMBIGUITA', CONTRADDIZIONI E PROBLEMI APERTI NELLA SITUAZIONE ATTUALE

Ma nel valutare la fabbrica cinese oggi, con tutti i suoi aspetti positivi e la ricchissima potenzialità di sviluppo, **non bisogna mai dimenticare la lotta tra le due linee:** ciò significherebbe dimenticare il principale insegnamento della rivoluzione culturale (ribadito con forza dal X congresso del PCC).

« Lotta tra le due linee » significa che lo sviluppo socialista, di cui le fabbriche cinesi stanno compiendo oggi alcune tappe fondamentali ma ancora iniziali, non va visto come un'**evoluzione pacifica** ma come un **cammino di lotta.** E significa anche che le **contraddizioni di linea** (e quindi, in ultima analisi, **di classe)** che caratterizzeranno le fasi di lotta future sono già **potenzialmente presenti nella situazione attuale,** nelle sue ambiguità, nelle sue contraddizioni latenti o aperte, nei suoi problemi non risolti.

Facciamo alcuni esempi concreti.

Il **ricupero dei vecchi quadri,** la **ricostruzione di una struttura di potere basata sulla supremazia del partito,** la **rettifica delle posizioni ultrasinistre,** il cui aspetto principale è **positivo,** hanno inevitabilmente in sé come aspetto secondario reali **« rischi di restaurazione »** della situazione precedente. Tra i vecchi quadri ricuperati, accanto a molti sinceri rivoluzionari che hanno fatto una reale autocritica, ve ne saranno inevitabilmente alcuni che hanno mantenuto, più o meno consapevolmente, le loro idee borghesi e revisioniste. Più in generale, l'unione di vecchi e nuovi quadri dirigenti, se in molti casi è reale ed avviene con un forte peso dirigente dei nuovi quadri emersi dalla rivoluzione culturale, in altri probabilmente porta a una restaurazione sostanziale dei vecchi dirigenti, a cui i nuovi fanno semplicemente da contorno e da « vernice di sinistra ». La supremazia del partito, quindi, se in alcune situazioni funziona realmente come modo corretto di sintetizzare e centralizzare le idee giuste delle masse, in altre può trasformarsi in una cinghia di trasmissione di una vecchia politica appena un po' modificata e « riverniciata ». Così, il rapporto tra rivoluzione e produzione può essere la giusta via su cui le masse cominciano a sviluppare una effettiva direzione della società, ma può anche essere la facciata dietro cui passa uno sforzo produttivistico « tradizionale » (cioè revisionista in quanto non passa per una risposta data effettivamente dalle masse alla questione « per chi e per cosa produrre »).

Questi rischi sono accentuati dal fatto che la rettifica delle posizioni ultrasinistre ha comportato anche, come conseguenza, un'**epurazione di quadri,** con cui (magari temporaneamente) sono stati messi da parte anche molti dei quadri più combattivi e audaci della rivoluzione culturale, col rischio di indebolire il « potenziale di ribellione » delle masse di fronte a tendenze di restaurazione burocratica. Le stesse tumultuose vicende di lotta e di svolte di linea attraverso cui i quadri (più di ogni altro) sono passati, possono determinare **tendenze a « non scoprirsi troppo »** e quindi a una riduzione del dibattito a forme rituali e prudenziali.

Non vi sono « garanzie istituzionali » contro questi rischi, che costituiscono l'accompagnamento inevitabile di una scelta giusta di ricostruzione della dittatura del proletariato in Cina. L'unica reale garanzia politica sta nell'**accresciuta coscienza politica e capacità di iniziativa delle masse**, che è il frutto indubitabile della grande esperienza di lotta della rivoluzione culturale e (anche) dello sforzo di assimilazione non dogmatica del marxismo-leninismo-pensiero di Mao che si sta compiendo con le « campagne di studio »; sta nella **capacità del partito** di **esprimere e sistematizzare la linea rivoluzionaria della parte più avanzata delle masse,** o — se necessario — di ritrovare al suo interno la capacità di esprimere una « frazione rivoluzionaria », nel caso in cui la direzione — com'è già avvenuto in passato — imboccasse una via revisionista. Quando il X congresso del PCC parla della necessità di « saper andare controcorrente », ci ricorda appunto la posizione corretta da assumere su questi problemi, e ci mette in guardia da ogni atteggiamento di esaltazione dogmatica e « giustificazionista » verso la realtà cinese (16).

Vittorio Rieser

(1) Sulla critica ai regolamenti, come più in generale sulla rivoluzione culturale nelle fabbriche, cfr. il ricco materiale pubblicato in **Vento dell'Est,** n. 23.

(2) Un esempio tra tanti: ancora recentemente, al convegno PDUP-Manifesto, un'autorevole esponente del Manifesto parlava della « rivoluzione ininterrotta » appunto nel senso di continua rottura di ogni forma di stabilizzazione del potere nella società socialista. Come si vede, queste distorsioni ideologiche portano anche a **« lapsus** culturali », inaspettati in tali componenti eminentemente « colte » della sinistra rivoluzionaria!

(3) Per una più dettagliata discussione di questi aspetti, cfr. **Vento dell'Est.** n. 28, pp. 130-131.

(4) Per una trattazione più ampia ed approfondita del rapporto tra rivoluzione e produzione nella linea e nell'esperienza storica dei comunisti cinesi, cfr. la relazione di L. MELDOLESI in **Vento dell'Est,** n. 28, pp. 52 sgg.

(5) Significativamente, questo è uno dei terreni su cui la ricerca critica, condotta dai compagni cinesi, sulle matrici storiche del revisionismo si spinge ben più indietro del XX congresso: la critica alla linea di Liu sui problemi dell'economia e della produzione è in realtà (e in modo abbastanza esplicito) una critica ad aspetti fondamentali della politica della pianificazione staliniana.

(6) Di questa « carta » non è mai stato reso noto al di fuori della Cina il testo integrale. Significativamente, essa è presentata dai compagni cinesi come l'alternativa rivoluzionaria alla « carta di Magnitogorsk » sovietica.

(7) Nell'esposizione e nell'illustrazione di questi principi (e di quelli, ad essi contrapposti, della polica di Liu Shao-chi) utilizziamo gli elementi emersi dall'incontro col vice-presidente del Comitato Rivoluzionario della città di Anshan, durante il viaggio compiuto in Cina nel 1972 da una delegazione organizzata dalle Edizioni Oriente. Un resoconto di tale incontro è pubblicato in **Vento dell'Est,** n. 28, pp. 7-19.

(8) Ciò si ricollega alla polemica contro il principio della « direzione unica » e la sua applicazione politica, mutuati dall'esperienza sovietica della fase staliniana (e anche prestaliniana!), attorno a cui si è sviluppata in Cina un'intensa lotta politica fin dall'epoca della lotta contro Kao Kang.

(9) Questo criterio va usato anche per valutare le conseguenze degli intensificati scambi con l'estero (anche sul piano della « importazione di tecnologie ») che caratterizzano l'attuale politica economica internazionale della Cina, e in cui talvolta si vede un pericolo di degenerazione borghese dell'apparato produttivo cinese. Una maggiore utilizzazione dell'esperienza tecnica straniera, anche borghese, non rappresenta **di per sé** un pericolo, **nella misura in cui** essa passa realmente al vaglio della critica politica trasformatrice delle masse. Se e in che misura questo « filtro critico » funzioni attualmente, è ovviamente una questione del tutto aperta.

(10) Un altro aspetto della « lotta contro lo spreco » consiste nello sviluppo spregiudicato di ogni tipo di attività e lavorazioni secondarie che utilizzano « sottoprodotti » o « scarti » o « residui » della produzione di una determinata fabbrica (e, a volte, questo si collega anche ad altri problemi, come la lotta contro l'inquinamento, condotta anche attraverso il ricupero e l'utilizzazione degli scoli e delle scorie industriali). Anche su questo, cfr. il già cit. n. 23 di **Vento dell'Est.**

(11) Su questo tema, cfr. il primo di una serie di articoli sull'ultrasinistrismo, in **Avanguardia Operaia,** n. 44, 7 dicembre 1973.

(12) Cfr. il resoconto della discussione avuta da una delegazione italiana con la Confederazione Sindacale di Shanghai, pubblicato in **Lotta Continua,** 22 luglio 1973.

(13) E' bene ricordare che proprio la contrapposizione tra questi due modi di concepire lo studio del pensiero di Mao e il suo rapporto col marxismo-leninismo ha costituito uno dei primi terreni di esplicita polemica contro le posizioni di Lin Piao.

(14) I « sei testi » su cui si è avviato questo più ampio studio del marxismo-leninismo sono 4 testi di MARX e ENGELS (Il Manifesto, La guerra civile in Francia, Critica al programma di Gotha, Anti-Dühring) e 2 di LENIN (Materialismo ed empiriocriticismo, Stato e Rivoluzione). Oltre a questi, naturalmente, vengono studiati alcuni testi fondamentali di MAO TSE-TUNG (ad es. gli « scritti filosofici »: Sulla pratica, Sulla contraddizione, Sulle contraddizioni in seno al popolo, Da dove vengono le idee giuste).

(15) Ma, quando si affronta il problema dell'uguaglianza salariale, è necessario anche non chiudersi in un'ottica « di fabbrica »: la riduzione progressiva del divario tra redditi urbani e redditi agricoli (che la Cina sta realizzando, diversamente non solo dai paesi capitalisti ma da quelli revisionisti, dove il divario si accresce) costituisce il più imponente passo in avanti verso l'uguaglianza sul piano economico che si sia finora compiuto.

(16) Vale la pena di riportare l'indicazione che veniva data da un compagno del PCC a una delle recenti delegazioni: « Quando tornate in Italia, non presentate il processo di costruzione del socialismo in Cina come qualcosa che è tutto positivo e senza contraddizioni: non rendereste un buon servizio né ai rivoluzionari italiani né a noi. Studiate gli aspetti positivi e negativi, analizzate le contraddizioni che ci sono, e cercate di trarne conseguenze utili che possiate applicare creativamente alla vostra situazione: solo se vista in questo modo, la nostra esperienza può esservi veramente utile ».

Lo sviluppo dell'agricoltura socialista in Cina: collettivizzazione e pianificazione

INTRODUZIONE

«A partire dal 1960 — scrive Edgar Snow, uno dei più attendibili esperti ed uno dei più autorevoli amici della Repubblica Popolare Cinese — il principio guida della pratica economica cinese è stato questo: " l'agricoltura è la base e l'industria è il fattore guida ". Era un periodo di carestia e di crisi generale ed i dirigenti cinesi cessarono di porre l'accento soprattutto sull'industria pesante e di investire poco nell'agricoltura. Senza l'aiuto sovietico la Cina non poteva fare altro che basarsi sulle proprie forze. Abbandonando i modelli di tipo sovietico, essi stabilirono che l'industria dovesse servire l'agricoltura, e puntarono sullo sviluppo delle regioni del loro territorio basandosi sui loro propri sforzi, e con un equilibrio maggiore tra città e campagna.

Soprattutto Mao cercò di mutare il quadro nel quale il cinese viveva — e quindi di cambiare l'uomo stesso. Era nelle zone rurali, dove abitava la grande maggioranza della popolazione, che la modernizzazione avrebbe dovuto essere attuata nel modo più vistoso ».

Torneremo su queste considerazioni di Snow perché pongono l'accento sul problema centrale dello sviluppo del socialismo in Cina e sulla correttezza delle scelte effettuate. Riteniamo utile però fornire delle informazioni di base ed alcuni dati fornti ancora da Snow che serviranno per comprendere meglio l'analisi che sarà condotta.

Ci informa Snow del fatto che « nel 1971 le comuni rurali comprendevano già il 95% della terra coltivata. Essa era di proprietà **collettiva** ad eccezione di quella riservata agli appezzamenti lasciati in proprietà privata ai contadini, che rappresentavano dal 5 al 7% del totale. Le fattorie statali o nazionalizzate " di proprietà di tutto il popolo " disponevano di poco più del 5% della terra ».

E' ancora molto importante tenere in mente in che condizioni avviene lo sviluppo socialista dell'agricoltura cinese e che problemi hanno determinato le condizioni naturali sfavorevoli e secoli di sfruttamento imperialista da un lato e che successi ha portato lo sforzo collettivo compiuto dai cinesi. Snow scrive che « il territorio cinese è di proporzioni continentali — la sua superficie è pressappoco quella della Russia Occidentale e dell'Europa combinate — ma **due terzi sono costituiti da montagne, da terre incolte e da deserti.** Il dissodamento di nuove terre (ricordiamo che Snow si riferisce al 1971, cioè praticamente ad oggi) dipendeva in larga misura dal lavoro manuale e la superficie coltivata rappresentava solo il 13% circa della superficie totale. Ancora oggi le regioni coltivate densamente popolate si trovano soprattutto nella metà orientale della Cina. Nelle zone densamente popolate dei delta dei fiumi **la terra disponibile era meno di 700 metri quadrati a testa, ma vi erano divenuti comuni i doppi e i tripli raccolti, grazie ad un uso più intenso di fertilizzanti chimici ed organici — prodotti localmente — dell'irrigazione, delle sementi selezionate e all'introduzione di metodi di coltivazione migliori ».**

Un'esperienza di viaggio, come quella cui ho partecipato, fa toccare con mano questi successi e la correttezza delle scelte tecnico-economiche che sono state effettuate. Ma esse erano possibili e si sono realizzate solo in un preciso quadro politico. L'organizzazione del lavoro, il passaggio progressivo a forme di collettivizzazione sempre più elevate e l'adesione spontanea di massa a queste forme di gestione collettiva dei mezzi di produzione rappresentano la forza motrice dello sviluppo dell'agricoltura in Cina e la novità assoluta rispetto alle altre forme di organizzazione socialista nelle campagne. E' nella comune popolare che si esprime questa forma di organizzazione. Sulla sua struttura, e sulla sua articolazione interna, sulle sue funzioni, e sulla sua evoluzione ci soffermeremo più in avanti. Riportiamo ancora da Snow alcuni informazioni fornitegli dal primo ministro Ciu En Lai sulla loro consistenza numerica. « Secondo il primo ministro Ciu, i 1.800 distretti della Cina erano divisi in circa 70.000 **comuni rurali,** che a loro volta erano suddivisi in 750 mila brigate. Una **brigata** può essere costituita da parecchi **gruppi di produzione** [o squadre], che costituiscono l'unità di base per il conto economico e che garantiscono la proprietà collettiva della terra... ...Le comuni raggruppano un certo numero di brigate e sono le unità amministrative del circondario.

Nelle comuni circa 550 milioni di persone devono nutrire se stesse, le città e i capoluoghi del circondario, produrre un surplus lavorando i circa **100 milioni di ettari coltivati a grano e i 20 milioni di ettari riservati al cotone, al té, al tabacco, agli olii commestibili, a fibre vegetali, bachicoltura, allevamenti del bestiame ed altre colture industriali** che possano dare un profitto alle stesse comuni e agli enti commerciali del governo, e nello stesso tempo devono accumulare i fondi per iniziare la propria modernizzazione con un aiuto da parte dello stato » (Citazioni da Edgar Snow, **La lunga rivoluzione** Einaudi 1973) (1).

IL SISTEMA DI PROPRIETA'

Stabilito dunque che la quasi totalità della produzione agricola nella Repubblica Popolare Cinese avviene in aziende a proprietà collettiva e non statale è il caso di analizzare in dettaglio il particolare sistema di proprietà vigente nelle comuni. La definizione che i cinesi ne danno in questo periodo è la seguente: « la proprietà collettiva delle comuni rurali popolari allo stadio attuale rientra in tre livelli: **comuni, brigate** e **squadre di produzione.** La terra coltivabile, le foreste, l'acqua e le risorse idriche, animali di lavoro, piccole industrie e miniere e altri mezzi di produzione sono ripartiti tra la comune, la brigata e le squadre di produzione. Attualmente la proprietà collettiva di base è quella a livello di squadra e non di brigata o di comune. Questo sistema è noto generalmente come " sistema di proprietà a tre livelli dei mezzi di produzione nelle comuni popolari con la proprietà a livello di squadra come forma basilare " » (2).

In pratica tutto questo significa che alcuni mezzi di produzione sono di proprietà collettiva esclusivamente dei membri di una determinata squadra, altre cose sono di proprietà delle brigate (e quindi di proprietà di tutti i membri di tutte le squadre appartenenti a quella brigata) ed altre ancora di proprietà della comune (e conseguentemente) di tutti i membri della comune. Non esiste un metodo unico (sebbene esistano dei solidi principi che commenteremo più in avanti) che attribuisca in tutta la Repubblica Popolare alle diverse istanze il tipo di mezzi di produzione che esse devono possedere, o di attività produttive che esse devono svolgere. In linea di massima possiamo dire che per quanto riguarda le attività produttive specificamente agricole, la maggior parte dei mezzi di produzione appartengono alla squadra. In particolare senza dubbio appartengono alla squadra la terra e i mezzi di produzione più semplici. Le dimensioni medie di questa unità produttiva di base sono variabili, però si può dire che il numero delle famiglie che la compongono è di circa trenta o quaranta, mentre il numero dei suoi membri varia intorno alle duecento unità. Essa è un'unità sociale composta da persone che vivono in stretto rapporto fra di loro e che frequentemente sono imparentate. E' importante tener presente che la squadra si occupa solo della produzione agricola, che, come è noto non rappresenta l'unica attività produttiva svolta nella comune.

Esistono delle differenze tra squadre e squadre per quel che riguarda il livello di sviluppo e di reddito anche all'interno della stessa comune. Il fatto che la proprietà sia collettiva implica che una squadra è più ricca delle altre (e quindi i suoi membri hanno un reddito più alto dei membri di altre squadre) nella misura in cui essa è proprietaria di terra più ricca e soprattutto nella misura in cui essa è riuscita a realizzare trasformazioni migliori e più efficaci.

La brigata può essere proprietaria di mezzi di produzione che può mettere a disposizione delle squadre che la compongono, ma può anche gestire in proprio attività produttive come piccole aziende di trasformazione di prodotti agricoli, piccole fabbrichette, officine di riparazione del macchinario ed in alcuni casi vere e proprie attività produttive agricole specializzate (ad esempio un frutteto o un allevamento, come abbiamo avuto occasione di vedere noi stessi in qualche comune).

La comune infine gestisce ed è proprietaria di attività produttive del tipo di quelle gestite dalla brigata ma di scala generalmente più grande. Insomma attività che sarebbe antieconomico affidare alla gestione delle squadre o delle brigate.

I lavoratori che dipendono da queste aziende non sono generalmente membri di squadra. Essi sono dei veri e propri lavoratori salariati, che percepiscono un salario paragonabile a quello dei lavoratori dell'industria. In compenso essi sono assimilati per alcuni aspetti ai lavoratori delle squadre sia perché sono membri della associazione dei contadini poveri, sia perché — cosa strettamente collegata alla prima — essi partecipano alle decisioni ed alle scelte della vita economica e sociale della comune. In alcune brigate i dipendenti di aziende di questo tipo sono rappresentati negli organi della brigata allo stesso modo dei membri della squadra, e quindi l'azienda è omologata alla squadra.

IL PROCESSO DI COLLETTIVIZZAZIONE

La questione che è necessario affrontare a questo punto è la seguente: perché i compagni cinesi hanno scelto una soluzione così complessa come quella della proprietà a tre livelli? Come mai non si è optato per una soluzione che esprimesse più alti livelli di collettivizzazione?

La risposta a questa domanda può essere data solo analizzando il modo in cui si è sviluppato storicamente il processo di collettivizzazione. Sul tema sono pubblicati in italiano due importanti contributi ai quali rimandiamo per la lettura chi volesse approfondire la questione (3).

Riprendiamo solo per sommi capi le tappe dell'evoluzione del processo di collettivizzazione perché i risultati raggiunti in esse si esprimono precisamente nelle strutture attuali. Com'è noto le prime forme di cooperazione erano le squadre di mutuo aiuto. In esse il vantaggio della cooperazione risultò così chiaro che il processo di integrazione arrivò al punto di mettere in comune tutti i mezzi di produzione. Il passaggio successivo fu rappresentato dalle cooperative vere e proprie, nelle quali però la distribuzione del reddito avveniva tenendo conto non solo del lavoro prestato da ogni singolo membro, ma anche dal valore dei beni messi in comune.

Fu con il passaggio alle cooperative di secondo grado, corrispondenti grosso modo alle brigate di adesso, che si ha la vera e propria trasformazione dell'agricoltura cinese in senso collettivistico. E' il periodo dell'alta marea del socialismo, di uno sforzo di trasformazione dell'organizzazione produttiva ma anche della mentalità dei contadini. Questo periodo è coronato nel 1958 dalla formazione delle comuni. La loro istituzione avviene quando ci si rende conto che certi sforzi per la radicale trasformazione dell'ambiente (miglioramento del terreno, irrigazioni, prosciugamenti) avrebbero potuto essere realizzati solo unificando forze superiori a quelle di una cooperativa, e che certe attività produttive avrebbero potuto essere gestite collettivamente ma in scala economica che superasse quella della cooperativa.

Il processo non andò avanti né senza grosse contraddizioni né senza errori, e non dobbiamo ritenere la situazione attuale come statica e non destinata ad essere superata da livelli di organizzazione socialista superiori. Né ancora bisogna ritenere che il livello attuale di collettivizzazione sia più avanzato rispetto a forme sperimentate in passato. Come scrivono gli amici del **commitee of concerned asian scholars,** « le comuni così come costituite nel 1958 erano poco funzionali. Il popolo, avendo toccato con mano i benefici di un grado di collettivizzazione sempre crescente in passato seguì entusiasticamente le direttive di Mao, e i diligenti quadri del Partito Comunista lo incoraggiarono. Da un giorno all'altro, nuove strutture amministrative — e talvolta strutture fisiche — sbocciarono. Ma il popolo e il partito impararono subito che la comune poteva essere l'unità adatta per alcune responsabilità e non per altre. Per esempio le comuni erano unità certamente adatte per pianificare ed organizzare i progetti di controllo delle acque, costruire scuole ed occuparsi del raccolto, ma esse erano troppo grandi per affrontare i dettagli della produzione agricola ed a volte tendevano a moltiplicare la burocrazia senza corrispondente incremento nella produttività » (4). E' per questo tra l'altro che si è stabilizzato in questo periodo il sistema di proprietà a tre livelli. Ma esso è soprattutto il risultato dell'applicazione di un corretto metodo politico.

L'esperienza dei compagni cinesi mostra che alti livelli di collettivizzazione nelle campagne — perché abbiano successo — presuppongono alti livelli di coscienza politica. Ma i due termini del problema stanno in rapporto dialettico. Il livello di coscienza non matura **solo** attraverso l'educazione politica, ma anche attraverso verifica del vantaggio individuale e collettivo che l'organizzazione socialista comporta. E' appunto la verifica che i contadini hanno potuto realizzare tra i loro interessi materiali e collettivi che ha reso possibili ed agevoli le scelte relative alla organizzazione della produzione. Ogni successo in tal senso si è espresso in più alti gradi di collettivizzazione.

Non dimentichiamo che il primo passo verso l'edificazione socialista nelle campagne è stata una scelta di politica economica che i compagni cinesi tuttora definiscono **come democratica e non ancora socialista:** la riforma agraria.

Si effettuò la distribuzione delle terre e dei mezzi di produzione assegnandoli individualmente ai contadini. Inoltre si espropriarono completamente i grossi agrari e solo parzialmente i contadini ricchi. Ai contadini medi venne lasciata la terra perché il processo di riforma fondiaria avvenne mantenendo ferma la linea della politica delle alleanze. La riforma agraria lasciò dunque degli squilibri, ma aggregò alla linea del partito la stragrande maggioranza delle masse. Saltare questa fase, procedere ad un incameramento di tutti i mezzi di produzione avrebbe rappresentato un errore di idealismo. Non avrebbe tenuto conto per nulla del livello di coscienza delle masse e le avrebbe allontanate dalla linea del partito. Ciò significa che nel corso degli anni '50 esistevano ancora contadini e contadini medi. Cioè contadini più o meno benestanti, possessori in grado minore o maggiore di mezzi di produzione. Ma nel 1958 la proprietà della terra era già praticamente tutta collettiva. Cosa rese possibile questo miracolo? Il problema in altri termini è il seguente: come mai contadini che posseggono più terra e più mezzi di produzione si mettono insieme a contadini che posseggono in minor misura di questi beni e quindi possono concorrere in misura minore alla produzione?

Certo è facile comprendere la disponibilità dei più poveri per i quali coincidenza di interessi individuali e collettivi si realizza nel breve periodo e non a caso le prime cooperative furono costituite o da contadini poveri o da ex-braccianti. Essi avevano tutto da guadagnare e nulla da perderci anche in termini relativi, né nel breve né nel lungo periodo. In una squadra così come ora la osserviamo coesistono ed hanno gli identici diritti sulla terra di proprietà della squadra, tanto ex-contadini medi quanto ex-contadini poveri. I motivi per cui hanno aderito i più benestanti vanno visti nel riconoscimento della superiorità della organizzazione collettiva della produzione e quindi della capacità di dare risultati produttivi e redditi per i contadini enormemente superiori a quelli realizzabili nella coltivazione individuale. Per i contadini medi la perdita relativa consistente nel mettere in comune la terra e gli altri mezzi di produzione con condini più poveri venne più che compensata dai vantaggi assoluti collegati al miglioramento produttivo, e su questo torneremo nella parte finale relativa ai risultati dello sviluppo economico.

Certamente questo processo poteva avvenire solo con una guida politica che potesse educare i contadini politicamente e renderne chiari i vantaggi. Una guida che fosse capace di combattere tanto l'ideologia borghese a livello di massa e la diseducazione politica eredità della vecchia società.

Il principio stabilito nella formazione delle cooperative fu quello del libero consenso e del mutuo vantaggio: « Perché vi sia libero consenso deve essere garantito il mutuo vantaggio, è necessario che i contadini poveri e medi abbiano tutto da guadagnare e niente da perdere dall'essere organizzati... Il mutuo vantaggio è la base stessa del libero consenso... La trasformazione socialista di una piccola economia contandina non può realizzarsi con un semplice appello » (5). In un altro documento ufficiale è fatto inoltre notare che almeno l'80% dei contadini interessati dovevano trarre un vantaggio assoluto.

In tutto questo la sperimentazione, la continua discussione sulle soluzioni proposte e le scelte effettuate sono state fondamentali. Il non avere voluto cristallizzare alcune delle soluzioni organizzative trovate ha permesso di adeguare il processo di collettivizzazione alle esigenze dello sviluppo economico ed alla crescita dei livelli di coscienza. E' per questo che si è arrivati alla soluzione della proprietà a tre livelli.

La brigata è l'erede della cooperativa di secondo grado. Quella era anche unità di conto e unità fondamentale di produzione. Questa non casualmente lo è tutt'ora in due casi:

1) dove sono stati raggiunti i più alti livelli nel campo economico e sul grado di coscienza politica (la brigata di Tachai guidata da Chen ne è l'esempio più chiaro)

2) in situazioni dove lo sforzo collettivo per modificare la natura era indispensabile per portare avanti la produzione. Dove non avrebbe avuto alcun senso lavorare per piccoli gruppi.

Nella maggior parte dei casi, la brigata rappresenta una dimensione opportuna per la pianificazione e per gestire alcune attività collettive. Ma per il lavoro agricolo quotidiano la dimensione ottimale per l'organizzazione del lavoro è la squadra, la cui dimensione variava di luogo in luogo in rapporto al tipo di produzione agricola.

Un'altra occasione in cui si è tentato di dare alla brigata una responsabilità economica e politica è stato in alcuni casi nel corso della rivoluzione culturale. E ciò comporta una breve digressione sulla attuale fase. Alcuni critici revisionisti del Partito Comunista Cinese fanno ora dell'ironia sul fatto che si sarebbe tornati indietro. Gulliermaz scrive ad esempio: « Lo spirito di Tachai soffia di nuovo e con esso la tendenza a retribuire il lavoro su base forfettaria mensile. Nell'insieme il momento è caratterizzato da prudenza e modestia, i riferimenti a un nuovo " grande balzo in avanti in agricoltura " sono praticamente scomparsi e la contabilità resta al livello più basso, quello dei gruppi di produzione. I responsabili sembra abbiano compreso che il problema dell'agricoltura cinese consiste nell'aumentare il rendimento mediante una progressiva sostituzione dei mezzi e dei procedimenti antiquati con mezzi e tecniche moderne, grazie all'introduzione di varietà di riso e di grano diffuse in altre regioni asiatiche già salvate (sic!) dalla rivoluzione verde » (6).

Che queste posizioni siano denigratorie è abbastanza evidente. Ma vale la pena di commentarle perché provenienti da una fonte ritenuta autorevole ed informata e perché sono coerenti con un'erronea interpretazione degli eventi politici in Cina quali riflesso di una presunta svolta moderata. A parte la considerazione — veramente amena — sulle regioni che sarebbero state **salvate** dalla rivoluzione verde (l'India? il Pakistan? la Tailandia?, ma a questo problema si farà cenno nelle conclusioni) e l'accoppiata tra spirito di Tachai e « modestia e prudenza » (che ci sembravano concetti molto poco vicini allo spirito di Tachai), la tesi che si tenta di far passare è che in fondo la rivoluzione culturale è fallita nelle campagne. Questa interpretazione è scorretta perché sottovaluta del tutto il profondo dibattito e la lotta tra le due linee che dall'epoca

del movimento di educazione socialista nelle campagne ci sono stati nelle comuni (7).

Guillermaz sembra dimenticare che in tutti questi anni la lotta principale è stata ancora contro la linea liusciaoista, **contro lo sviluppo degli appezzamenti individuali,** contro **la discriminazione nella fissazione dei punti lavoro,** contro l'idea **di prendere la famiglia come unità economica di base.**

Quindi per concludere con il problema dei livelli di collettivizzazione, bisogna notare che questa **è una grande fase di consolidamento.** Aver registrato il successo generale a livello nazionale in tutte le situazioni, poter dire che la soluzione collettiva è soddisfacente ed avere sconfitto la linea liusciaoista sono le più grandi acquisizioni di questa fase. Dal 1962 al 1971 non ci si è assolutamente fermati nel lottare tutti i vari modi in cui si presentava la linea reazionaria di destra, che tendeva a mettere in crisi quelle strutture ancora giovani poco sperimentate. Inoltre non è solo nello spingere in avanti il livello di collettivizzazione che si porta avanti la linea rossa nelle campagne: proprio in base alle considerazioni che abbiamo fatto prima relativamente al rapporto tra sviluppo delle forze produttive e livello di collettivizzazione ed in particolare tra esigenze tecnico-produttive e dimensioni dell'unità produttiva, ci sembra di poter affermare che dato l'attuale stadio di sviluppo dell'agricoltura in Cina, più alti livelli di collettivizzazione non migliorerebbero di molto il livello produttivo nelle comuni data la semplicità e la dispersione delle attività di coltivazione (8). Ciò vale a dire che una più elevata forma di collettivizzazione potrebbe rappresentare un costo eccessivo per le situazioni (squadre o brigate) più sviluppate senza una seria contropartita per esse, se tale ulteriore passo verso la collettivizzazione non è richiesto dalle esigenze tecniche della produzione.

D'altro canto non sembra comunque che il processo di collettivizzazione si sia fermato. Esso procede senz'altro anche per altre vie di cui ci è parso di averne individuato correttamente due:

1) la crescente incidenza delle attività svolte in proprio direttamente dalla comune (cioè l'aumento del peso economico della proprietà al terzo livello).

2) l'evoluzione in senso socialista (nel senso di proprietà statale e non collettiva dei mezzi di produzione) di alcune attività produttive svolte nella comune.

Per quanto riguarda il primo caso abbiamo notato in diverse situazioni che attività di trasformazione dei prodotti agricoli, attività industriali varie e finanche attività agricole vere e proprie (frutteti, allevamenti) sono di proprietà della comune, ed in esse i lavoratori sono pagati direttamente dalla comune con un salario.

Sulla seconda via pur non possedendo una documentazione, le nostre impressioni di viaggio, e varie fonti lasciano pensare che varie attività cooperative vadano statalizzandosi. Così ad esempio la bottega del villaggio è formalmente una cooperativa di compra-vendita essendo in realtà gestita dal dipartimento del commercio. Più o meno ci sembra che si possa dire la stessa cosa delle cooperative di credito che in realtà sono ramificazioni della banca centrale (9).

L'ACCUMULAZIONE SOCIALISTA NELLE CAMPAGNE

Questi ultimi problemi ne richiamano un altro altrettanto importante relativo ai rapporti tra squadra, brigata e comune nel quadro del processo di accumulazione e di aumento del benessere collettivo. Una direttiva piuttosto recente del partito, pubblicata in italiano sul penultimo numero di Vento dell'Est, affronta questo problema (10). Si tratta cioè di dare degli indirizzi al problema dell'accumulazione (collegato, appunto per quello che abbiamo detto, strettamente a quello del raggiungimento di livelli di collettizzazione superiori). Come vedremo in avanti il processo di accumulazione che avviene all'interno delle singole squadre prescinde parzialmente dal processo di accumulazione generale che avviene nella comune. Più una squadra distribuisce tra i suoi membri, meno accumula e meno investe. Esistono però anche delle relazioni tra processo di accumulazione nella brigata, nella squadra e nella comune. Infatti le squadre tendono a non acquistare in proprio i mezzi di produzione troppo costosi o che siano antieconomici per un'unità produttiva di scala piuttosto modesta. In tali casi c'è trasferimento di capitale dalla squadra alle istanze superiori per l'acquisto di beni che sono poi messi a disposizione delle squadre stesse. E' evidente che quanto maggiore è la quota distribuita tanto più bassa è la possibilità di contribuire tanto all'accumulazione interna che a quella complessiva.

L'impressione che si ricava dai bilanci delle squadre e delle comuni che abbiano visitato è che il fondo riservato all'accumulazione sia piuttosto notevole, e che il livello di coscienza politica — che per altro si è sempre espresso in risultati economici migliori — incida sulla capacità di poter espandere il fondo destinato agli investimenti.

Giacché la pubblicizzazione dell'esperienza della comune di Tong Ting fa pensare che si tratti di una situazione che i compagni cinesi prendono come esemplare, riprendiamo qui i dati relativi al criterio secondo cui avviene la distribuzione in quella situazione.

Attualmente nella comune di Tong Ting, fatto uguale a 100 il reddito lordo, il 56,8% è rappresentato dal reddito netto. Fatto uguale a cento quest'ultimo dato, si ottiene che l'86% va alla distribuzione tra i membri ed il 14% all'accumulazione pubblica.

Due principi che sistematicamente seguiti riguardano la quota che va alla distribuzione e la quota che va allo stato. Nel primo caso si segue il principio secondo cui « bisogna mettere i contadini in condizione di ottenere anno per anno in presenza di un normale accrescimento della produzione una entrata personale più alta ». Nel secondo caso lo stato fa in modo che la percentuale che va ad esso sotto forma di imposta diventi sempre meno gravosa. Siccome la quantità di prodotto incamerato sotto forma di imposta è pressoché fissa, la sua incidenza percentuale sul totale della produzione diminuisce.

LA DISTRIBUZIONE

Scendendo più nel dettaglio del problema della distribuzione, va analizzata la distribuzione del reddito prodotto a livello di squadra tra i membri attraverso il metodo dei punti di lavoro. Questo metodo com'è noto consiste nell'attribuire un determinato punteggio ad una giornata lavorativa impiegata a compiere un determinato tipo di operazione: minore è lo sforzo, la qualificazione, l'attenzione necessari per compiere tale operazione, minore è il punteggio assegnato a quella giornata lavorativa. I punti variano da 6 a 10. Non c'è distinzione tra uomo e donna se compiono allo stesso modo lo stesso lavoro.

Quello che abbiamo scritto è valido in termini generali. Ma l'attribuzione dei punti e i criteri particolari seguiti sono un problema che è stato oggetto di grande discussione. Anche nel caso del lungo ed esauriente articolo sulla comune di Tong Ting i criteri enunciati sono quelli generali, ma l'articolo della Robinson già citato mostra che i criteri particolari variano di situazione in situazione. Inoltre sono possibili due deviazioni dalla corretta linea di classe nella distribuzione dei punti di lavoro denunciate nella disposizione del partito del 26 dicembre 1971. Queste due deviazioni principali sono da una parte l'egualitarismo, dall'altro quello della discriminazione rivolta in particolare contro le donne.

Va ancora aggiunto che in alcune squadre o brigate si distribuisce una certa parte del prodotto pro-capite per assicurare a tutti una razione alimentare minima. Nella maggior parte dei casi invece la squadra provvede al mantenimento delle persone anziane o comunque delle persone che non hanno capacità lavorativa e non hanno parenti che possano farsene carico (orfani, vedove con molti figli, etc.) ed il resto è distribuito in base al lavoro. La distribuzione del reddito avviene in denaro, e non in natura, i membri della comune però ottengono cereali corrispondenti alla quantità da essi richiesta ed il valore di questa quantità viene sottratto dalla liquidazione ad ognuno spettante. La cosa interessante in questo sistema è che, oltre all'eliminazione di complicazioni burocratiche, si fanno pagare al contadino i cereali al prezzo di produzione.

Ma il benessere dei membri delle comuni dipende — oltre che dal loro reddito individuale — anche dai servizi forniti sia dalla squadra e dalla brigata che dalla comune stessa. Questi ultimi a loro volta dipendono dalla quota detratta dagli investimenti e nel caso della squadra dalla distribuzione tra i membri. Vediamo come funziona questo criterio. Bisogna innanzitutto richiamare il fatto che — come la squadra — tanto la brigata che la comune posseggono autonomamente mezzi di produzione. Questo significa che esistono tre livelli di accumulazione oltre che tre livelli di distribuzione. Mentre però a livello di squadra la più alta percentuale del reddito **è distribuita** e la parte rimanente suddivisa in:

1) investimenti per la riproduzione allargata;

2) spese per il benessere collettivo,

nella brigata e nella comune non c'è distribuzione del reddito tra i membri (perché i dipendenti delle imprese della comune e della brigata sono generalmente lavoratori salariati ed i loro salari rientrano nelle spese). Il reddito prodotto è suddiviso in spese per gli investimenti e spese per il benessere. E' importante notare che — come abbiamo accennato — c'è un'interazione tra i livelli perché parte delle risorse di una squadra possono essere cedute alla brigata o alla comune. Questo però avviene solo nei casi in cui la brigata utilizza quella determinata somma per acquistare mezzi di produzione destinati ad essere a disposizione delle squadre. Su questo la citata direttiva del partito è estremamente chiara, si esclude la possibilità che proventi della squadra trasferiti alle brigate possano essere utilizzati per servizi o altre spese per il benessere.

Da quanto detto risulta chiaramente che il lavoro dei membri di una squadra incide soprattutto sul benessere dei membri di quella determinata squadra. Un criterio di distribuzione che avesse posto ad esempio la brigata come unità economica di base per la distribuzione avrebbe portato una condizione di effettivo disincentivo materiale. Infatti se pensiamo che la brigata è costituita da alcune migliaia di persone, i membri di un gruppo di lavoro efficiente dovrebbero accollarsi la diminuzione di reddito complessivo della brigata causato dall'esistenza di un gruppo di lavoro meno efficiente che — data la dispersione delle attività agricole all'attuale stadio di sviluppo delle forze produttive — essi non possono controllare.

La motivazione, tanto materiale che politica, a lavorare di più ne soffrirebbe moltissimo. In realtà con la soluzione attuale le cose vanno piuttosto bene perché proprio nella distribuzione del reddito tra i membri i cinesi hanno saputo mirabilmente saldare le due istanze: quella ideologica e quella materiale.

E' questo il motivo per cui la brigata — erede diretta della cooperativa di secondo grado — fin dagli inizi degli anni '60 è passata — come nota H. Marchisio — dal ruolo di istanza economica di base al ruolo di « cinghia di trasmissione » con responsabilità relative soprattutto alla pianificazione.

Con il sistema dei punti di lavoro il contadino che lavora più duramente e meglio ottiene un punteggio più alto e quindi una quota più alta del **reddito prodotto complessivamen-**

te, colui il quale lavora di meno o peggio ottiene di meno. L'elemento politico centrale è che comunque il lavoro di ambedue incide sul reddito complessivo prodotto ed ognuno ha interesse non solo a lavorare più duramente e meglio, ma anche che tutti gli altri lavorino più duramente e meglio.

Quindi come risultato si determina da una parte una forma di controllo politico-sociale del collettivo sui singoli membri, dall'altro una situazione per cui i membri più politicamente coscienti si impegnano duramente nel lavoro individuale perché sanno che questo loro sforzo non si traduce solo in un aumento del benessere personale ma in un aumento dello sviluppo economico dell'unità produttiva, della comune, del paese. Sviluppare la produzione e portare avanti la rivoluzione è sempre la parola d'ordine centrale. Certo, si può dire che gli incentivi materiali in un certo senso operano in agricoltura. Ma l'appello alla responsabilità politica appare per lo meno altrettanto determinante.

L'AGRICOLTURA COME BASE E L'INDUSTRIA COME FATTORE GUIDA

Il processo di collettivizzazione dunque è andato avanti di pari passo con lo sviluppo economico socialista ed all'aumento di benessere dei contadini.

Prendere l'industria come fattore guida e l'agricoltura come fattore base non è una parola d'ordine astratta. In pratica questo ha significato impedire la sottrazione delle risorse dell'agricoltura. Ha significato fare in modo che i rapporti di scambio non si spostassero a favore dell'industria. Ha significato garantire — contemporaneamente allo sviluppo complessivo del paese — l'aumento della produttività in agricoltura e il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini.

E' per questo che lo sviluppo economico della Repubblica Popolare Cinese rappresenta tutt'ora un modello unico ed insuperato, e profondamente diverso da quello seguito in Unione Sovietica, dove le campagne hanno pagato un duro prezzo per l'accumulazione socialista. Questo non significa a nostro avviso che la contraddizione tra città e campagna in Cina sia superata definitivamente. Il continuo superamento di questa contraddizione, ereditata dalla vecchia società, è un obiettivo perseguito continuamente attraverso la lotta tra le due linee: quella borghese e quella proletaria, sempre presenti — come tengono a sottolineare i cinesi — nella fase di costruzione del socialismo.

Il superamento di questa contraddizione non si realizza solo a livello economico-strutturale. La scuola, l'assistenza sanitaria, la vita politica e culturale riflettono questa contraddizione. E nei paesi capitalistici e revisionisti l'arretratezza sociale, politica e culturale delle campagne ne sono l'espressione fondamentale. Solo una politica di saldatura reale degli interessi dei contadini e degli operai — e quindi una politica di alleanza tra queste due classi, con la classe operaia in condizione di avanguardia — ha permesso ai cinesi di affrontare correttamente questa contraddizione.

Questo è avvenuto attraverso una politica che non ha previsto deleghe, ma che si è realizzata attraverso la partecipazione diretta delle classi interessate, sotto la guida del partito, alla gestione del potere.

Altri membri della delegazione di cui ho fatto parte hanno affrontato più articolatamente questo problema generale. E rimandiamo alla lettura dei loro articoli per una comprensione più profonda degli aspetti politici e sociali del rapporto città-campagna (11). Qui si affronterà essenzialmente il problema dal punto di vista economico con riferimento agli aspetti della pianificazione e dei prezzi, nel tentativo di mettere in evidenza cosa ha significato concretamente la parola d'ordine di « prendere l'agricoltura come base e l'industria come fattore guida ».

A questo principio guida dello sviluppo economico corrisponde una direttiva altrettanto importante che riguarda specificamente la pianificazione in agricoltura: quella cioè di prendere i cereali come base e sviluppare le attività sussidiarie.

Secondo noi questi due principi sono strettamente interrelati. Il primo, come abbiamo accennato, da una parte esprime il rifiuto della concezione borghese secondo cui il processo di accumulazione deve basarsi sullo sviluppo dell'industria pesante e debba essere pagato dall'agricoltura (12), dall'altra esprime l'indicazione di puntare su uno sviluppo economico sempre maggiore dell'agricoltura che non sia basato solo sui criteri tradizionali, ma che riceva le sollecitazioni dell'industria ed impieghi le risorse fornite dall'industria.

Il secondo principio indirizza i contadini a sfruttare nella maniera sempre più produttiva le risorse della terra per garantire a sé stessi ed agli altri un livello di consumi alimentari sempre più alto e migliore. Come lo stato favorisce i contadini in tutti i modi (abbassamento del prezzo dei prodotti industriali necessari per l'agricoltura, intervento diretto sulle opere di miglioramento del terreno, credito agevolato, progressiva diminuzione della tassazione), così ai contadini viene richiesto di fare il massimo sforzo produttivo perché la classe operaia abbia la possibilità di approvvigionarsi dei prodotti agricoli in quantità e qualità sempre migliori e a prezzi stabiliti. Lo sviluppo delle attività sussidiarie significa sfruttare al massimo le risorse delle campagne — prima tra tutte la disponibilità di lavoro — e costruire un'agricoltura più ricca.

PRENDERE I CEREALI COME BASE E SVILUPPARE LE ATTIVITA' SUSSIDIARIE

Ma la priorità accordata ai cereali ha una motivazione fondamentale: quella di rendere la Repubblica Popolare Cinese pressoché autosufficiente rispetto ai beni alimentari di base, sottraendola così ad ogni forma di ricatto economico dall'esterno.

La parola d'ordine di puntare sulla produzione cerealicola non va vista solo con riferimento all'autosufficienza in caso di guerra, ma anche come affrancamento dal ricatto economico e dalle vicende del mercato internazionale dei prodotti agricoli. Per una nazione povera ed accerchiata politicamente e militarmente questa soluzione era indispensabile, tanto più se si considera che la Cina non aveva neanche una grande ricchezza di materie prime per l'esportazione da scambiare eventualmente con i cereali. Nelle più fertili pianure della Repubblica Popolare sarebbe stato possibile sviluppare anche colture probabilmente più redditizie, ma questa soluzione non avrebbe permesso di raggiungere l'obiettivo di provvedere al sostenimento proprio e a quello di altri duecento milioni di abitanti.

Non nascondo di aver avuto una certa sorpresa quando ho appreso qual era il prezzo al quale veniva pagato ai contadini il brando alla produzione (oltre 8.000 lire il quintale). Fino a pochi mesi prima il grano si trovava sul mercato mondiale a prezzi di dumping (inferiore alle 4.000 lire al quintale) e il prezzo pagato ai contadini cinesi ci sembrava oltremodo alto (considerando anche il costo della vita in Cina). Ma basta considerare a quali livelli è saltato sul mercato mondiale il prezzo del grano in questi ultimi mesi (10.000-14.000 lire il quintale) per comprendere la vitale importanza della autosufficienza cerealicola in un paese di quasi 800.000.000 di abitanti, e quindi la correttezza della fondamentale scelta di politica agricola cinese.

Sono chiari dunque i motivi della fondamentale necessità dell'autosufficienza cerealicola, soprattutto in una situazione di accerchiamento militare, nella prospettiva, mai esclusa da parte dei cinesi, di un eventuale conflitto scatenato dall'aggressione imperialista. I cinesi non sono stati certo i primi a rendersi conto della necessità di una politica granaria come salvaguardia contro il ricatto della fame in tempo di guerra. Anche le grandi nazioni imperialiste europee se ne sono rese conto molto precisamente ed alla fine del I conflitto mondiale in tutta l'Europa la cerealicoltura è divenuta un indirizzo centrale della politica agraria delle nazioni europee (13). Ma bisogna tenere in conto la profonda diversità delle implicazioni di questa politica nei paesi socialisti e nei paesi capitalisti. Nel secondo caso — e l'Italia è una situazione emblematica — politica agraria ha significato aumento dei profitti differenziali per i grandi agrari, dominio di classe della borghesia fondiaria arretrata legata alla coltivazione estensiva, e duplice oppressione dei contadini o attraverso la compressione dei loro redditi, come durante il fascismo, o attraverso i meccanismi di espulsione come nel secondo dopoguerra. Nella Cina socialista invece, il prezzo alto dei cereali compensa la dura fatica contadina e gli alti impieghi di mano d'opera in una situazione dove, come vedremo in avanti, non è stata fatta una politica di diffusione di meccanizzazione volta al risparmio di mano d'opera come da noi.

PIANIFICAZIONE DAL BASSO

L'obiettivo dell'autosufficienza alimentare e di quella cerealicola in particolare si tende ad estenderlo anche a livello regionale.

Rendere le singole provincie tendenzialmente autosufficienti — non solo con riferimento all'agricoltura — risponde sia ad esigenze strategico-militari, sia ad una precisa scelta di politica economica basata sulla tendenza progressiva alla decentralizzazione.

Il duplice risultato della diversificazione colturale e della autosufficienza nelle produzioni di base è stato possibile grazie alla correttezza politica dei criteri e dei metodi di pianificazione adottati per l'agricoltura.

Nei paesi capitalistici generalmente la pianificazione agricola orienta la produzione attraverso due meccanismi fondamentali: l'azione sui prezzi ed il sistema di limitazione della produzione attraverso le quote. Tali metodi sono diffusi in tutti i paesi occidentali e il risultato è la alternanza di crisi di sovrapproduzione (con frequente distruzione di prodotto) con crisi alimentari e conseguente aumento dei prezzi dei prodotti agricoli. Apparentemente nei paesi socialisti la questione potrebbe essere risolta con l'imposizione alle diverse unità produttive di determinati obiettivi di produzione ed assegnando quote determinate di diversi prodotti e con una fissazione rigida dei prezzi che disincentivasse totalmente la produzione di beni agricoli ritenuti non necessari.

La scelta fatta dai cinesi è stata invece quella di mettere la politica al primo posto. La scelta cioè di dare un carattere effettivamente democratico alla pianificazione partendo dal basso, e di orientare la produzione basandosi non tanto sui meccanismi economici, ma facendo appello alla coscienza politica delle masse.

Se ci si fosse basati solo sui meccanismi di controllo economico e sulla rigida imposizione degli obiettivi, le possibilità di fallimento sarebbero state notevoli. Basti pensare al boicottaggio delle produzioni meno remunerative, che può portare al mancato raggiungimento degli obiettivi del Piano, o alla sottrazione al controllo dello stato del mercato delle colture più lucrative. Attualmente la situazione è caratterizzata dal fatto che gli obiettivi di produzione sono raggiunti e spesso superati e la quasi totalità della commercializzazione dei prodotti agricoli avviene sotto il controllo degli organi dello stato, mentre il libero mercato (tutt'ora autorizzato) assorbe meno del 3% del totale della produzione agricola, contro il 12% di 15 anni addietro.

Per comprendere i motivi del successo ottenuto dai cinesi in questo campo è opportuno scendere nel dettaglio dell'analisi del processo di pianificazione in agricoltura.

Una volta che sono fissati gli obiettivi generali del piano, le singole comuni ricevono dal

distretto delle indicazioni sul tipo di obiettivi che sono stati loro assegnati in base alla terra, alla popolazione ed alla capacità produttiva. La comune fa delle proposte alle brigate e quest'ultime articolano ulteriormente la proposta a livello di squadra di produzione. Le decisioni dettagliate relative al piano produttivo vengono prese dalla squadra attraverso assemblee dei membri. Il processo ce lo ha così descritto il vicepresidente del Comitato rivoluzionario della comune di Sau Chow (dell'amicizia tra Cina e Cuba):

« Facciamo un piano che è preparato dal basso verso l'alto nel senso che gli organismi superiori sulla base delle condizioni esistenti propongono un piano. La comune mette poi questo piano in discussione a livello di squadra. In questa discussione, tutti possono dire se gli obiettivi sono raggiungibili e fare critiche al riguardo. Le squadre esprimono la loro opinione e possono fare un loro proprio piano. Poi la comune mette insieme tutte le opinioni e le proposte che provengono dalla base ».

Le istanze superiori possono respingere e chiedere che venga modificato il piano presentato da una squadra se esso è in contrasto con gli obiettivi generali della pianificazione, ma il piano della squadra è elaborato dalla squadra stessa.

Il fatto che le istanze superiori non impongano degli obiettivi a quelle inferiori, ma diano solo delle **indicazioni** non è privo di rilevanza politica. In tal modo alla squadra rimane la prerogativa di prendere le decisioni per quel che riguarda l'organizzazione del suo lavoro e la possibilità di scegliere il modo corretto di allocazione delle proprie risorse. D'altro canto le proposte delle istanze superiori servono ad indirizzare i piani produttivi delle squadre in senso sempre meno tradizionale e verso il duplice obiettivo della produzione cerealicola e della diversificazione colturale.

Il momento della democrazia nel processo di pianificazione trova il suo corrispettivo in un altro rilevante aspetto che è quello della decentralizzazione. Questo aspetto è andato consolidandosi soprattutto durante la rivoluzione culturale. Noi non abbiamo avuto la fortuna di poter discutere i criteri ed i metodi della pianificazione, soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra le comuni e le istanze superiori, mentre le informazioni che abbiamo raccolto riguardano la pianificazione interna alle comuni. Un fatto è chiaro, che cioè il processo di pianificazione è stato oggetto di lotta tra le due linee e che il risultato sia appunto un ulteriore consolidamento della decentralizzazione. Su questo ci sembra molto convincente la testimonianza della Robinson. Da quanto lei scrive su questo argomento appare chiaramente l'esistenza di una contraddizione molto rilevante riguardante il rapporto tra il ruolo dei settori produttivi (e quindi dei responsabili dei diversi settori) e il ruolo degli organi di governo locali (distretti, provincie). In un sistema di pianificazione rigidamente centralizzato questi ultimi hanno scarsa rilevanza e potere decisionale; in un sistema decentrato essi hanno una importanza molto più rilevante. Nel citato articolo, la Robinson scrive che nel vecchio sistema « un'impresa che aveva bisogno di qualche centinaia di tonnellate di cemento prodotte nel distretto vicino doveva scrivere a Pechino ed aspettare diversi mesi... Presumibilmente sotto la scusa delle economie della specializzazione, questo era un buon metodo per lasciare il potere nelle mani dei ministri per fini certo non buoni ». « Questo sistema è ora chiamato " tirannia del settore ". Ora invece i piani di produzione vengono stabiliti in base all'area geografica. Le imprese che erano sotto il controllo statale ora passano sotto il controllo delle provincie dove sono situate. Le loro produzioni e i beni necessari per le loro attività rientrano ora nel piano locale provinciale, in maniera tale che le imprese possono portare avanti i loro piani di concerto ed aiutandosi le une con le altre » (14).

In un certo senso questo principio guida vale pure per l'agricoltura, ma sono necessarie alcune specificazioni, riguardanti sia i criteri di pianificazione che la distribuzione dei prodotti. Per quanto riguarda il primo aspetto, è noto che la pianificazione di alcuni prodotti avviene sotto il diretto controllo dello stato, mentre per altri il controllo è esercitato dalla provincia, o finanche dal distretto. La stessa cosa vale per le produzioni agricole: il cotone, il grano ed alcuni semi oleosi sono sotto il controllo dello stato. Diversamente succede invece per colture più deperibili e/o meno indispensabili. Esse — pensiamo ad esempio al latte, alla verdura, alla frutta — ricadono sotto il controllo degli organi periferici (15).

Dato il carattere decentrato della pianificazione, i tipi di produzione agricola variano anche in base alle esigenze del mercato locale.

Nonostante che la diversificazione colturale fosse evidente in tutte le comuni che abbiamo visitato, l'utilizzazione del suolo variava anche in rapporto alla vicinanza rispetto alle grandi città. Per esempio, la Comune dell'amicizia Cina-Cuba (Sau Chow), che abbiamo visitato, in prossimità di Pechino, presentava un orientamento colturale che risentiva ovviamente moltissimo della vicinanza della città (prevalenza di colture ortofrutticole e degli allevamenti). Altre comuni invece erano orientate maggiormente verso colture meno deperibili oppure verso le esigenze di autoconsumo a livello locale.

COMMERCIALIZZAZIONE E PREZZI

Questo fatto rimanda alla seconda specificazione relativa alla distribuzione. Le produzioni agricole vengono ritirate dalle compagnie commerciali che si occupano della distribuzione. Solo però che mentre i prezzi di alcuni prodotti sono fissati a livello centrale, per altri invece il processo si esprime completamente a livello periferico. In altre parole per il grano è lo stato che si occupa dell'approvvigionamento per tutta la nazione, per i prodotti sussidiari l'approvvigionamento avviene a livello di distretto. E lo stesso prezzo dei prodotti sussidiari non è rigidamente fissato, come quello del grano, ma presenta una certa variabilità in rapporto all'andamento stagionale e forse anche all'area geografica.

E' interessante vedere come avviene praticamente la distribuzione. Secondo la Robinson « il metodo di operare secondo contratti è ancora largamente in uso. Per esempio il dipartimento di commercio di una città fa dei contratti per frutta e verdura con i comuni del circondario. L'accordo è fatto all'ingrosso tra la città e la comune, quindi suddiviso in accordi di fornitura tra singole squadre e singole botteghe » (16). Insomma il dipartimento non svolge il ruolo di ufficio di ammasso, ma di coordinatore della produzione e del consumo.

Lo stato ed i suoi organi periferici intervengono nella pianificazione anche attraverso l'intervento sui prezzi. Ma come vedremo in avanti, è soprattutto orientando la produzione che si raggiungono gli obiettivi della pianificazione.

Il principio guida è quello di mantenere i prezzi al consumo stabilmente bassi. Per fare ciò è necessario fare ricorso in alcuni casi al razionamento. Uno dei prodotti razionati è il cotone. Nel corso della nostra visita questo fatto ci stupì, tanto più che visitando il secondo cotonificio statale avevamo notato che la produzione era raddoppiata rispetto all'anno precedente, ed evidentemente i raccolti di questo prodotto erano andati bene. Per comprendere ciò bisogna tenere presente che la Cina, seppure povera, è investita da un forte processo di sviluppo economico, e che i redditi dei cinesi tendono ad aumentare e conseguentemente anche le loro possibilità di consumo. Il razionamento va dunque rapportato alla forte domanda di questo prodotto. Come alternativa al razionamento si sarebbe potuto scegliere di aumentare il prezzo, come si fa nei regimi capitalistici, ma questo com'è noto si risolve sempre a danno delle categorie più povere. Come notazione marginale vale la pena di ricordare che, per questo prodotto, non risulta che ci sia alcuna forma di mercato nero (che è la calamità che accompagna nei paesi capitalistici il razionamento).

Il razionamento vale però solo per pochi prodotti di base. Per gli altri prodotti si lascia un certo margine al gioco della domanda e dell'offerta, intervenendo sui prezzi quando risulti necessario.

LA LOTTA TRA LE DUE LINEE NEL PROCESSO DI PIANIFICAZIONE

Si è detto che l'obiettivo della stabilità dei prezzi e dell'approvvigionamento lo si raggiunge intervenendo non tanto sul mercato, quanto direttamente sulla produzione. Ma lo stesso orientamento della produzione avviene non attraverso imposizioni, ma attraverso il dibattito e l'opera di educazione politica. E' indicativo quello che dicono i responsabili di una brigata della comune di Tong Ting al riguardo: « Ogni anno la squadra di produzione deve decidere quali prodotti debbano essere coltivati e quanta terra debba essere destinata alla loro coltivazione. Ciò comporta il problema di scegliere se seguire come **principio guida quello del profitto o quello della produzione di cereali** » (17). E quest'alternativa l'hanno ribadita in nostra presenza in più occasioni i responsabili di diverse squadre e brigate che abbiamo visitato.

Ci sembra evidente che si tratta di due principi guida alternativi, e che — almeno nel breve periodo — la produzione cerealicola risulta meno profittevole. Una minore produzione di cereali permetterebbe la produzione di colture più pregiate che hanno sul mercato un prezzo più alto. La scelta delle squadre di autolimitare la produzione di queste colture a vantaggio dei cereali è una scelta politica. In tutte le comuni che abbiamo visitato ci hanno sempre ribadito che la scelta del piano di coltivazione è sempre oggetto della lotta tra le due linee. Ed il centro di questo scontro è la alternativa tra l'interesse collettivo e quello individuale, tra la massimizzazione del profitto e la produzione per il vantaggio collettivo, tra il contare sull'aiuto dello stato ed il contare sulle proprie forze.

Certo lo stato avrebbe potuto imporre dei prezzi più bassi per le colture più ricche, ma si sarebbe verificata una scarsità di questi prodotti sul mercato e scompensi tra domanda ed offerta. Inoltre — siccome si tratta di colture che richiedono notevole cura e molto lavoro — i prezzi bassi avrebbero comportato una scarsa remunerazione del lavoro contadino.

Si preferisce lasciare invece un prezzo più alto a queste colture, chiedendo alle squadre invece di porre la loro coltivazione in secondo piano rispetto a quella dei cereali. D'altro lato le squadre che non rispettano questa direttiva politica incorrono nei rischi del mercato. Se più squadre, ad esempio, puntano troppo sulla produzione di un determinato tipo di verdura, si verifica un eccesso di offerta di questo prodotto ed un tendenziale abbassamento dei prezzi. In questo modo le squadre realizzano una grave perdita. Questo rischio è evitato in due modi: innanzitutto seguendo la direttiva del presidente Mao, secondo cui bisogna « considerare il commercio come un ponte tra il consumatore ed il produttore » (il che implica la capacità di fornire ai contadini delle informazioni sulle effettive esigenze del mercato). D'altro canto a volte lo stato interviene direttamente riaggiustando il prezzo alla produzione, nelle situazioni in cui la produzione è molto alta ed il prezzo al consumo va giù.

E' ovvio che questo determina una perdita secca per lo stato. Ma è evidente che questa soluzione la si adotta solo nell'anno in cui capita l'incidente e poi si interviene di nuovo orientando la produzione, ed eventualmente portando avanti la campagna di rettifica in quelle squadre che hanno preferito puntare sul

profitto anziché sulla produzione per la collettività.

In ogni caso l'intervento dello stato a vantaggio dei contadini nel settore della distribuzione è notevole. Esso è volto a mantenere sistematicamente stabili ed elevati i prezzi alla produzione. Come hanno spiegato chiaramente ai compagni delle Edizioni Oriente nel 1971 i responsabili del Comitato rivoluzionario di Shangai « lo stato in generale perde nell'acquisto dei prodotti agricoli perché è necessario ridurre la forbice prodottasi storicamente tra i prezzi dei prodotti agricoli e quelli dei prodotti industriali » (18).

Tutto questo si traduce in un aumento dei redditi dei contadini. Ma questa non è l'unica via che porta a questo aumento dei redditi dei contadini: l'altra strada riguarda la diminuzione dei costi di produzione, e l'aumento della produzione globale. I grandi lavori idraulici e le sistemazioni dei terreni, le minuziose opere di miglioramento all'interno della comune, migliorano — come vedremo — il livello di produttività. Intanto il contributo che lo stato dà attraverso l'abbassamento dei prezzi dei mezzi tecnici per l'agricoltura (in particolare i fertilizzanti) rende possibile un decremento progressivo dei costi di produzione.

All'asservimento dell'agricoltura all'industria proprio dei paesi capitalistici, corrisponde in Cina uno sforzo dell'industria — o meglio un grande sforzo da parte della classe operaia — per rendere possibile il processo di emancipazione economica e sociale dei contadini.

CONCLUSIONI

Prima di concludere queste note è necessario fare qualche commento sia pur breve sui risultati economici dello sviluppo dell'agricoltura socialista, e sui principi su cui esso si è basato (19).

E' stato grazie al principio di « prendere l'industria come fattore guida e l'agricoltura come base » che si è potuto conseguire un ritmo tale di sviluppo che ha visto in 24 anni salire la produzione di cereali da 110 a 240 milioni di tonnellate all'anno. Si è trattato di un ritorno di incremento delle produzioni agricole più che doppio rispetto al ritmo di accrescimento della popolazione: mentre questa è aumentata del 2% all'anno, la produzione cerealicola è aumentata di oltre il 4% (20).

Puntando sullo sviluppo dell'agricoltura i dirigenti cinesi hanno scelto di considerare quale motore fondamentale dello sviluppo la piena e razionale utilizzazione del lavoro umano.

La situazione che essi avevano davanti dopo la liberazione, era caratterizzata da un'agricoltura povera e dissestata e da una disponibilità illimitata di forza lavoro. L'unica soluzione economicamente e politicamente corretta era quella di puntare sulla piena utilizzazione di questa risorsa. I risultati ottenuti attestano la correttezza di tale scelta.

L'esperienza della Repubblica Popolare Cinese rappresenta pertanto un caso unico ed un modello insuperato rispetto al modo di affrontare il problema dello sviluppo della produttività e dell'occupazione in agricoltura, in un'epoca in cui tanto nei paesi sviluppati, quanto — e ciò è molto più grave — nei paesi sottosviluppati, sviluppo economico e aumento della produttività in agricoltura vanno di pari passo con la espulsione di forza lavoro dalle campagne e dalla produzione agricola in particolare.

La soluzione alternativa è stata trovata in un controllo della tecnica che ha permesso, **attraverso un forte processo di intensivizzazione colturale,** di aumentare la produttività senza diminuire, anzi incrementando, l'occupazione effettiva.

L'elemento centrale di questa politica va individuato nella scelta iniziale di rinunciare ad un forte sviluppo della meccanizzazione. Su questo tema è stato violento lo scontro tra le due linee. La tesi liusciaoista di subordinare la collettivizzazione allo sviluppo della meccanizzazione è stata sconfitta dalla linea di Mao. La prima soluzione avrebbe portato ad una subordinazione dell'agricoltura all'industria pesante. Avrebbe determinato il fallimento del processo di costruzione del socialismo nelle campagne cinesi, ed il fallimento di tutta l'esperienza di sviluppo economico socialista in Cina.

Lo scontro tra le due linee intorno a questo problema è analizzato nell'introduzione della Collotti Pischel al libro di Mao « L'alta marea del socialismo nelle campagne cinesi », e rimandiamo alla lettura di questo libro per comprendere la portata dello scontro di classe e del successo della linea di Mao.

Quello che ci importa sottolineare qui è che l'alternativa tra due soluzioni « tecniche » differenti rappresenta in realtà l'alternativa tra due linee: quella **capitalistica** e quella **proletaria.** La scelta di puntare sulla meccanizzazione era basata sull'assunto tipicamente revisionista di considerare la tecnologia come neutrale, di non vedere alternative di sviluppo radicalmente diverse da quelle capitaliste.

Il rifiuto di tale linea esprimeva invece il carattere radicalmente nuovo dello sviluppo economico socialista: uno sviluppo in cui la tecnica è subordinata alle esigenze dell'uomo, e non l'uomo asservito alle esigenze della tecnica.

E' opportuno richiamare brevemente alcuni dati che illustrano il metodo seguito dai cinesi. Innanzitutto la rinuncia allo sviluppo iniziale della meccanizzazione **non** ha significato arretratezza complessiva delle tecniche colturali, ma sviluppo in senso differente, in senso socialista. Certo chi viene dai paesi capitalistici avanzati nota una arretratezza della tecnica: molte operazioni che da noi sono meccanizzate vengono ancora effettuate a mano o con mezzi meccanici molto semplici. Ma bisogna considerare che da noi l'utilizzazione della

maggior parte delle tecniche più moderne (in particolare della meccanizzazione) risulta in effetti conveniente solo per le grandi aziende capitalistiche ed aumenta il divario tra azienda capitalistica ed azienda contadina. Insomma lo sviluppo tecnologico in agricoltura è una delle spinte maggiori verso la proletarizzazione e la pauperizzazione.

Allo stesso modo, in Cina, una diffusione prematura della meccanizzazione avrebbe comportato, oltre che una subordinazione all'industria pesante, l'aumento del divario tra squadra e squadra, tra comune e comune. Quali comuni avrebbero potuto permettersi l'acquisto delle macchine più appropriate? Che problemi avrebbe comportato lo sviluppo della meccanizzazione in rapporto all'occupazione? Basta considerare quello che è successo nei paesi « salvati » (come, senza ironia, nota Guillermaz nel brano citato) dalla « rivoluzione verde » per comprendere quale divario si determina tra le situazioni in cui è possibile realizzare le trasformazioni tecnologiche, e quelle — che sono la maggior parte — dove non è possibile.

Rinunciando all'impiego di grandi macchinari e di tecnologia costosa e volta a risparmiare l'impiego di mano d'opera, i cinesi sono riusciti a migliorare il livello tecnico dell'agricoltura, recuperando e valorizzando le tecniche tradizionali di coltivazione, capaci di razionalizzare l'impiego del lavoro. Il risultato è un'agricoltura nella quale l'effettuazione di due raccolti all'anno nella maggior parte delle terre coltivate è la norma ed in cui non infrequentemente si realizzano tre raccolti.

Questo risultato è stato reso possibile dal lancio di due grandi parole d'ordine: quella di puntare sui grandi lavori idraulici e di sistemazione del terreno e quella di puntare sulla concimazione.

In primo tempo si è puntato sulla concimazione naturale, e man mano che si sviluppava l'industria chimica e dei fertilizzanti si è passati all'impiego su vasta scala dei concimi chimici. Data la scarsa disponibilità di terra e l'abbondanza di forza lavoro, la concimazione ha permesso uno sfruttamento enorme delle risorse disponibili. Arricchendo il terreno ha reso possibili i processi di intensivizzazione, incrementando così l'occupazione contadina e l'impiego di forza lavoro ed al contempo sviluppando notevolmente la produzione.

I grandi lavori idraulici e di sistemazione del terreno, d'altro canto, hanno reso possibile il controllo sulle condizioni naturali e la sistemazione di un ambiente fisico che secoli di sfruttamento imperialistico e l'incuria del governo reazionario del Kuomintang avevano ridotto in condizioni di degradazione indicibili.

Queste opere sono state realizzate grazie ad ingenti mobilitazioni di massa ed in buona parte sono state portate avanti senza grande ausilio di mezzi tecnici ed impiegando l'unica grande risorsa disponibile: il lavoro umano.

Ciò che negli altri paesi in via di sviluppo ed anche in alcuni paesi capitalistici avanzati — come l'Italia — è considerato un freno allo sviluppo, « l'eccesso di popolazione », in Cina è considerato il motore stesso dello sviluppo.

In un'epoca in cui risulta sempre più chiara la proposizione marxiana secondo cui nei paesi capitalistici « al crescere del flusso più largo di tutte le fonti sorgive di ricchezza si estende anche la scala in cui una maggiore attrazione degli operai da parte del capitale è legata ad una **maggiore repulsione di questi ultimi** » e che quindi « la popolazione operaia produce in misura crescente, mediante l'accumulazione del capitale da essa stessa prodotta, i mezzi per rendere se stessa relativamente eccedente » (21), si vanno sempre più sviluppando in occidente le teorie neo-maltusiane soprattutto con riferimento alla situazione dei paesi sottosviluppati. Al contrario i cinesi denunciano queste teorie come copertura ideologica dell'imperialismo, e si esprimono così: « Noi riteniamo che tra tutte le cose al mondo gli uomini siano quella più preziosa. Essi sono il fattore decisivo tra le forze produttive e sociali. Essi sono innanzitutto produttori e poi consumatori... Quelle opinioni che considerano la popolazione un fattore negativo, che cioè gli uomini sono semplicemente dei consumatori e che la popolazione rappresenta un'ostacolo allo sviluppo economico, non corrispondono ai fatti storici dello sviluppo dell'umanità » (22).

L'esperienza dello sviluppo socialista dell'agricoltura cinese mostra la correttezza di questa tesi. Mostra che quel che nel capitalismo rappresenta una contraddizione insuperabile ed un grave aspetto dello sfruttamento della classe operaia e dell'oppressione economica e sociale dei contadini, nel socialismo diventa un fattore positivo dello sviluppo. Ma va ribadito che il continuo superamento di questa contraddizione è stato possibile grazie alla correttezza della linea politica del partito ed al fatto che nello scontro tra le due linee quella di Mao è stata sempre strategicamente vincente; il fatto che la politica è stata sempre al posto di comando in tutte le fondamentali scelte relative allo sviluppo economico e che il principio seguito è stato quello di subordinare il profitto all'interesse delle masse.

Opposizioni a questa linea e proposte di linee alternative per lo sviluppo economico delle campagne si sono per altro sistematicamente presentate ad ogni momento, ma sono state sconfitte. Durissimo è stato lo scontro e difficile è stata la lotta contro di esse, ma, come dice Ciu nel rapporto all'ultimo congresso del partito « la strada è tortuosa e il futuro è luminoso ».

Troppo poco spazio è stato dato in questo articolo agli aspetti e ai termini dello scontro tra le due linee e poco è stato detto dei modi in cui la linea borghese (nella sua edizione tradizionale di destra e di ultrasinistra) si è pre-

sentata. Questo articolo intendeva solo fornire un contributo di documentazione ed avviare il dibattito. Su questi temi e su altri relativi alla esperienza dello sviluppo socialista nelle campagne altri membri della delegazione cui ho preso parte si esprimeranno nel prossimo numero di **Vento dell'Est.**

L'analisi di questa esperienza e degli insegnamenti che se ne possono trarre è di importanza vitale per il movimento rivoluzionario in Italia.

Enrico Pugliese

(1) Gli apprezzamenti individuali sono compresi nel 95% della terra compresa all'interno delle comuni.

(2) Cfr. « La Comune di Tong Ting ». **I Quaderni della Stampa Cinese,** n. 7 1973.

(3) **H. Marchisio:** « Comuni popolari e organizzazione socialista nelle campagne », **Vento dell'Est** n. 7, 1967. **E. Collotti-Pischel,** introduzione a: Mao Tse Tung, **L'alta marea del socialismo nelle campagne;** Feltrinelli 1973.

(4) Comitee of concerned asian scholars, **China: inside the people's republic. Bantam Books** 1972, pagina 153.

(5) Cfr. **H. Marchisio,** op. cit. pag. 58.

(6) Cfr. J. Guillermaz: **Il Partito Comunista Cinese al potere 1949-1972** Feltrinelli 1973, pag. 502.

(7) Sulla lotta tra le due linee in questo periodo e sull'importanza del movimento di educazione socialista nelle campagne, vedi il prossimo numero di Vento dell'Est dedicato all'agricoltura in Cina.

(8) Ciò non significa ovviamente che il rapporto tra lo sviluppo delle forze produttive ed il passaggio a forme di organizzazione più avanzate in senso socialista è un rapporto meccanico. Questo tipo di tesi i compagni cinesi l'attribuiscono a Liù-Sciao-Sci. Qui si intende solo sottolineare l'importanza di tener conto del rapporto e del suo carattere dialettico.

(9) Cfr. **Joan Robinson:** « Planning and management in China today », **The Cambridge Review** Cfr. ancora « A county bank », **Peking Review** n. 22, 1973.

(10) « Disposizione del C.C. del P.C.C. sulla questione della distribuzione nelle comuni popolari rurali », Vento dell'Est n. 30, 1973.

(11) In particolare rimandiamo all'articolo di S. Caruso sul prossimo numero di **Vento dell'Est.**

(12) Un'esplicitazione tipica di questa tesi la si ritrova in Italia nell'opera di R. Romeo. Cfr. in particolare **Risorgimento e Capitalismo** Laterza, 1939.

(13) Cfr. M. Rossi-Doria: « L'Agricoltura e l'Europa » La rivista trimestrale, 1964.

(14) J. Robinson, op. cit. pag. 114.

(15) Per una documentazione sulla pianificazione in Cina Cfr. **C. Bettelheim, Revolution culturelle et organisation industrielle, Maspero** 1972.

(16) J. Robinson, op. cit. pag. 108.

(17) « La Comune di Tong-Ting » op. cit.

(18) Cfr. **Vento dell'Est** n. 26, pag. 60-61.

(19) Più in dettaglio questo tema sarà analizzato in un articolo in corso di preparazione insieme a D. Cavezza per il prossimo numero di **Vento dell'Est.**

(20) Cfr. **Peking Review** n. 27, 1973: « China explains her views on the population question », pag. 17.

(21) **K. Marx,** « Il Capitale », cap. XXIII, Editori Riuniti.

(22) Cfr. **Peking Review** n. 27, pag. 16.

Questo articolo è redatto da un compagno dirigente della Organizzazione Comunista Bandera Roja, presente in Cile al momento del golpe e ivi residente da alcuni mesi.

CILE 1973: imparare dalla sconfitta

Il popolo cileno ha subito una sconfitta tremenda, non dirlo significherebbe ingannare noi stessi. Una sconfitta che pesa già su tutta l'America Latina e su tutto il mondo. Un processo rivoluzionario in marcia, rivoluzionario e socialista, che apriva alle masse sfruttate e ai settori sociali avanzati un futuro immediato, pieno di speranze, è stato implacabilmente fermato dai militari, ancora una volta al servizio dei privilegiati. Parlare di una resistenza che fu tanto disperata quanto eroica, di una lotta armata che ancora non esiste e alla quale difficilmente si possono augurare successi immediati, non serve a dare un quadro meno tragico della sconfitta. Le decine di migliaia di morti, le centinaia di migliaia di lavoratori e militanti cileni imprigionati, ricercati, nascosti, perseguitati dalla repressione, che ricominciano un lungo percorso, esigono da noi un'analisi di queste esperienze. La sinistra cilena e di tutto il mondo imparando dalla sconfitta può tramutarla in vittoria.

1. Cile 1970 - La crisi del sistema di dominazione

Il Cile ha vissuto negli anni '60 l'ambizioso tentativo di consolidare un blocco dominante basato sull'alleanza fra il grande capitale e i ceti medi, con l'appoggio di importanti settori popolari.

Lo strumento di questa politica era la Democrazia Cristiana di Frei. Partito di « massa » ben impiantato, anche se in posizione di minoranza, nei settori popolari (controllava un 25% della Centrale Unica dei lavoratori CUT, dirigeva le due principali confederazioni di contadini, egemone nella maggioranza delle università e in molti rioni e città), la DC cilena raggruppava in realtà la maggioranza dei ceti medi e dei settori « avanzati » del capitale.

Frei per il suo programma di riforme **(« rivoluzione nella libertà »)** contava sul decisivo appoggio degli Stati Uniti che, ansiosi di trovare un'alternativa alla rivoluzione cubana e convinti che tale alternativa non poteva essere costituita senza la realizzazione di alcune riforme economiche (riforma agraria, ridistribuzione del reddito, utilizzazione delle capacità produttive, ecc.), avrebbero dovuto assicurare l'assistenza necessaria.

In questa alleanza i ceti medi giocavano un ruolo essenziale. Dai ceti medi proveniva la **classe politica dirigente,** compresi i quadri delle Forze Armate. L'ideologia legalista, « il professionalismo » delle Forze Armate, l'espansione delle cariche pubbliche e l'accesso all'istruzione, sono alcuni dei mezzi con i quali la piccola borghesia riusciva ad assicurare le sue posizioni in seno allo stato parlamentare. La DC, e la vittoria di Frei nel 1964, stringono i rapporti fra i ceti medi e il grande capitale sulla base di un programma di moderate riforme.

Però il **progetto freista** si esaurisce rapidamente. Il governo USA è più vicino agli interessi delle grandi imprese americane che sfruttano **il rame cileno,** piuttosto che al desiderio del governo Frei di ottenere il controllo delle miniere, che costituivano l'80% delle entrate del paese e che sono in gran parte in mano straniera. Per il rame cileno dunque le cose non cambiano. La **riforma agraria** si fa con lentezza esasperante, con la preoccupazione di non ledere interessi costituiti, fino a che il suo promotore Jacques Chonchol non sopporta più la situazione e si dimette; la riforma viene quasi paralizzata. Si congelano i salari, i piani ambiziosi di costruzione di abitazioni e scuole naufragano già nel 1966-67; non si ha dunque né una migliore redistribuzione del reddito, né un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita, né un aumento della domanda sul mercato interno. La « rivoluzione nella libertà » sostituisce le riforme con la repressione, le Forze Armate, « professionali e legaliste » l'attueranno: sciopero dei minatori di El Salvador 1966, 8 morti; sciopero generale della CUT a Santiago 1967, 5 morti; occupazioni di terreni da parte dei « baraccati » a Puerto Montt 1969, 10 morti.

Nelle condizioni di dipendenza dall'imperialismo e di concentrazione del potere economico, in cui si realizza il processo di accumulazione capitalistica in Cile, è impossibile evitare la monopolizzazione crescente dell'economia e l'esportazione dei capitali, la produzione di beni superflui invece che di beni di largo consumo, la distribuzione sbilanciata del reddito, il mantenimento di alte percentuali (più del 50%) di capacità produttiva non utilizzata, la mancanza di risorse dello Stato

per una politica di investimenti sociali, ecc.

L'insuccesso della politica riformista di Frei mise in serio pericolo l'alleanza tra l'imperialismo, il grande capitale e i ceti medi. Alla fine degli anni '60 il sistema di dominazione sociale è in crisi. L'**imperialismo** ha visto che le riforme possono andare troppo lontano e fa macchina indietro. **I settori capitalistici arretrati** (« parassitari », che in molti settori rappresentano più dei 2/3 della produzione totale) e i **latifondisti** colpiti dagli antichi progetti di aumenti salariali e dalle riforme agrarie, vogliono anche loro una soluzione reazionaria. I **ceti medi** si sono frantumati e radicalizzati di fronte alla progressiva concentrazione monopolistica e al peggioramento delle condizioni di vita che si hanno alla fine del periodo di Frei ed è impensabile la loro adesione in blocco ad un progetto conservatore. Appaiono tra i ceti medi sia orientamenti di estrema destra (militaristi, fascisti, per « mettere ordine » di fronte al capitalismo e ai lavoratori), sia importanti spostamenti a sinistra (la scissione della Democrazia Cristiana, l'accordo tra il partito Radicale e il PC e il PS, la conquista da parte della sinistra della maggioranza delle università e quartieri). Infine il movimento di massa ha fatto dei notevoli passi in avanti negli ultimi anni. Il consolidamento della CUT come organizzazione unica dei lavoratori (operai e salariati in generale), i grandi scioperi che riesce a fare, l'indiscussa egemonia del PC e del PS al suo interno la convertono in uno strumento efficace per incidere e modificare i rapporti di forza. Il movimento dei **pobladores** riesce a mobilitare centinaia di migliaia di « senza tetto », abitanti degli « accampamenti » che, soprattutto nel 1969 e 1970, sono sorti a seguito delle occupazioni dei terreni dirette dai partiti della sinistra.

La scadenza elettorale del 1970 presenta segni inquietanti per le classi dominanti. L'esercito « professionale e legalista » tenta di impedire che si arrivi alle elezioni, attraverso il tentativo di sommossa del generale Viaux: un segno rivelatore dell'atteggiamento che comincia a farsi strada nelle Forze Armate.

Alle elezioni si presentano tre candidati: Alessandri, appoggiato dai partiti tradizionali di destra riuniti nel Partito Nazionale; Tomic, della Democrazia Cristiana; Allende per Unità Popolare, che riunisce i partiti tradizionali della sinistra (PC e PS), la frazione di sinistra uscita dalla DC (MAPU) e i partiti laici di centro sinistra (Partito Radicale, Partito Socialdemocratico e Azione Popolare indipendente).

Nel 1964 Frei potè contare sui voti della destra, quelli dei ceti medi e su molti voti dei settori popolari. Adesso la destra ha un suo candidato e la sinistra ha attirato a sè numerose forze che allora avevano appoggiato Frei. La Democrazia Cristiana, in queste condizioni presenta un candidato capace di restituirle l'appoggio dei ceti medi radicalizzati, di tentare il recupero dell'influenza sui settori popolari, di offrire un'immagine di « partito con un futuro » al capitale avanzato. La DC vuole apparire più intenzionata a rilanciare il progetto riformista e populista che a vincere le elezioni. Tomic sarà l'uomo che, con l'appoggio delle forze di sinistra all'interno della DC, presenterà un ambizioso programma di riforme, quasi identico a quello di Unità Popolare. A parte la sua evidente sincerità personale, non si tratta altro che di un'operazione finalizzata ad ostacolare la massiccia influenza sui ceti medi che può esercitare Unità Popolare e sottrarle più voti popolari possibile. Le classi dominanti pretendono così di rintuzzare nel presente l'offensiva della sinistra e nello stesso tempo preparare le condizioni di un futuro rilancio. Quando Corvalan assicura che « con Tomic non vado nemmeno a messa » si riferisce precisamente al ruolo di un candidato che dice le stesse cose di Unità Popolare per ottenere il contrario.

2. Unità Popolare nel 1970: compromesso sociale e garanzie politiche

Il candidato di Unità Popolare, Salvador Allende, vince le elezioni con quasi il 37% dei voti. Alessandri e Tomic non arrivano al 35% e al 28% rispettivamente. La strategia elettorale di Unità Popolare ha trionfato. Essa consisteva molto schematicamente in:

a) un programma di riforme antiimperialiste, antimonopoliste e antilatifondiste, così come 40 misure concrete destinate a migliorare immediatamente le condizioni delle masse e a democratizzare l'amministrazione pubblica;

b) un progetto politico che si impegnava a rispettare l'istituzionalità vigente, cioè a mantenersi totalmente nei limiti delle legalità costituzionali per applicare la sua politica di riforme;

c) un'ampia mobilitazione di massa durante il 1970 che si concretizzò con la creazione di 15.000 comitati di Unità Popolare (CPU) in funzione strettamente elettorale (si sono sciolti progressivamente dopo le elezioni);

d) un candidato, Salvador Allende, sinceramente socialista. la cui carriera politica e personale si era sviluppata sempre all'interno delle istituzioni legali (da ministro nel 1938, a presidente del Senato nel periodo in questione).

e) la riaffermazione dell'obiettivo del socialismo mentre nello stesso tempo se ne teorizzava, da parte dei settori egemoni di Unità Popolare, il passaggio graduale e pacifico a partire dalla conquista del governo e dalla realizzazione del programma di riforme economiche (« la via cilena » democratica e legalista).

Questa strategia aveva tre finalità:

1. Assicurarsi un ampio appoggio popolare sia per vincere le elezioni che per applicare dopo le misure del programma.

2. Attrarre i ceti medi con il programma di riforme e con la garanzia di « istituzionalità ».

3. Neutralizzare gli apparati dello stato, le destre e la Democrazia Cristiana, impegnandosi a rispettare « la legalità e la teoria della via cilena ».

Queste garanzie erano precisamente quelle che le classi dominanti volevano ottenere, costasse quel che costasse. U.P., per il peso che in essa avevano i partiti operai (PC e PS) e la forza del movimento di classe che rappresentava, non la si poteva ridimensionare facilmente. Per questo prima che Allende assuma la presidenza c'è un tentativo di colpo di Stato che culmina con l'assassinio del generale Schneider, comandante in capo dell'esercito e difensore della dottrina di neutralità professionale e della legalità delle Forze Armate.

Il golpe non ha esito perché la maggioranza delle classi dominanti e delle Forze Armate sanno che provocherebbe uno scontro sanguinoso e perché sono fiduciosi di riuscire a frenare il processo rivoluzionario agendo, anche loro, nell'ambito della legalità.

La **legalità** non è che l'insieme di istituzioni o apparati attraverso i quali la classe dominante esercita la sua capacità di coercizione. La sua espressione materiale, lo strumento principale del suo mantenimento è lo stato. Per l'esercizio del potere il governo è uno strumento importante, ma non è l'unico. Il parlamento infatti deve approvare le leggi che permettono al governo di ottenere risorse economiche e di modificare la legislazione vigente per poter compiere le trasformazioni previste o reagire di fronte al sabotaggio dei suoi oppositori. E nel parlamento, durante il governo di U.P., la maggioranza è della DC e del Partito nazionale. Inoltre le decisioni del Presidente o del governo debbono essere legalizzate dalla corte costituzionale che si incarica della loro pubblicazione. La Corte può ritardare e persino insabbiare praticamente molti progetti dell'esecutivo. Il potere giudiziario e le Forze Armate sono due istituzioni tanto poderose quanto profondamente conservatrici che sfuggono quasi completamente al controllo del governo e che decidono in ultima istanza sulla sua capacità coercitiva.

Se a questo aggiungiamo il forte potere economico ed ideologico (stampa, radio, TV) concentrato nelle mani della destra, facilmente si comprenderà che la « legalità » del 1970 gioca ancora a favore delle classi dominanti, che non per niente la vogliono preservare.

Allende una volta eletto dal popolo deve esserlo dal parlamento non avendo raggiunto il 50% dei voti. La Democrazia Cristiana si piega finalmente alla consuetudine di votare il candidato che ha ottenuto la maggioranza relativa a condizione però che Allende si impegni a rispettare uno « Statuto di Garanzie ».

Con questo il governo di Allende non può intervenire nel funzionamento del potere giuridico, né delle Forze Armate, deve considerare gli organi della stampa, Radio e TV come intoccabili, non può né creare né accettare nuovi organismi creati dalle masse per compiere funzioni riservate all'apparato statale (Amministrazione, giustizia, polizia ecc.).

Come si vede la classe dominante si assicura prima di tutto **garanzie politiche** sebbene il programma di Unità Popolare contenesse soprattutto **misure economiche.**

Una questione che si pone è se, nel '70, Unità Popolare poteva agire diversamente. Nel 1970 non esistevano molte altre possibilità. Non esisteva, come affermavano invece settori dell'estrema sinistra, l'alternativa tra elezioni e insurrezione armata. Nel 1970 le elezioni, la conquista delle istituzioni democratiche, il programma di riforme, le convergenze o la conquista di parte dei ceti medi, erano le uniche vie per andare avanti.

La crisi del sistema e la frammentazione politica del blocco dominante, la radicalizzazione dei ceti medi che tuttavia rimanevano profondamente attaccati alle istituzioni legalitarie e democratiche, la potenza intatta delle Forze Armate (moderne come quelle del Brasile, che negli ultimi 10 anni hanno ricevuto i maggiori aiuti dagli USA), il progresso del movimento di massa che rimaneva tuttavia diretto da partiti legalisti e senza alcuna possibilità di acquistare in breve periodo la forza per opporsi alle strutture repressive della borghesia, tutto questo rendeva obbligata la via delle elezioni; occorreva vincerle per mettere in pratica un programma come quello di Unità Popolare.

Però Unità Popolare fondò questa prospettiva su basi politiche che molto presto dimostrarono la loro fragilità.

In primo luogo la volontà sincera di mettere in pratica il programma di riforme economiche non era accompagnato dalla preparazione a scontrarsi con la reazione che queste avrebbero provocato, dalla preparazione cioè degli strumenti **politici** che potessero assicurarne la realizzazione. In secondo luogo questa debolezza politica che era riconosciuta (« Abbiamo il governo ma non il potere ») veniva considerata superabile con il semplice fatto di porre in pratica le trasformazioni economiche e sociali. Cioè si anteponeva l'inizio della costruzione del socialismo alla conquista del potere.

In terzo luogo si pensava che l'essere al governo e l'avere l'appoggio delle masse espresso attraverso sia le elezioni che le mobilitazioni o le occupazioni di fabbriche e imprese, fossero fattori sufficienti a neutralizzare e a trasformare progressivamente l'apparato statale.

E infine non si sentivano le contraddizioni che l'avvio del programma e il crescente movimento popolare generavano nelle aspettative economiche e politiche dei ceti medi e non si prevedeva il ruolo di punta che questi potevano giocare contro Unità Popolare.

L'ideologia dominante in seno a Unità Popolare non era quella del riformismo tradizionale. Era un'ideologia insieme democratica e socialista, legalitaria e rivoluzionaria, pacifista e decisa ad andare avanti, elettoralista e ancorata al movimento di massa, un'ideologia che congiunge elementi di destra (il privilegiare le istituzioni o la legalità costituita, nei riguardi dell'avanzamento della lotta o dell'organizzazione della base) con elementi di « sinistra » o avventuristi (trasformazioni econo-

mico-sociali destinate a mettere in crisi il capitalismo e ad essere l'anticamera del socialismo a prescindere dagli strumenti politici necessari. Questa **ideologia « democratico-pacifista e economicista-rivoluzionaria »** è quella che noi chiamiamo revisionista.

3. Unità Popolare: offensiva rivoluzionaria o transizione al socialismo?

La decisione con la quale Unità Popolare affrontò al governo la realizzazione del suo programma fu indubbia. La nazionalizzazione del rame, la costituzione dell'area di proprietà sociale, e il conseguente controllo pubblico sulla maggioranza delle grandi imprese e sulle banche, la riforma agraria (espropriazione dei fondi superiori agli 80 Ha.) furono misure immediate.

La capacità produttiva cominciò ad essere utilizzata quasi al 100% (invece del 30 o 40% di prima), le entrate dei lavoratori aumentarono rapidamente (100% per i salari bassi) mentre nello stesso tempo si controllavano i prezzi dei prodotti di prima necessità. Furono costruiti centri scolastici e di assistenza medica in tutti i quartieri popolari. Ogni famiglia riceveva mezzo litro di latte al giorno per bambino gratuitamente.

Fra il 1970 e il 1972 furono costruite 100 mila abitazioni popolari, più di quante ne furono costruite in tutto il decennio precedente, e nonostante il boicottaggio della Camera delle Costruzioni.

Di tutte queste misure, due soprattutto, la nazionalizzazione del rame e la costituzione dell'area di proprietà sociale, erano concepite come tappe essenziali per la transizione verso il socialismo. Il rame rappresentava l'80% dell'esportazione del Cile. Nell'area di proprietà sociale erano comprese le maggiori imprese tessili, metallurgiche, chimiche ecc.

Ci si muoveva decisamente per colpire dapprima i monopoli per poi agire nei confronti dei settori intermedi e adeguare l'apparato dello Stato alla nuova infrastruttura « socialista ». Il grande capitale e l'imperialismo avevano qualche cosa da opporre al « processo cileno » e per questo disponevano di più forza e di più alleati di quanto essi stessi non sperassero.

Gli USA sottomisero il Cile al « blocco invisibile » pretendendo di imporgli dilazioni brevissime per pagare il debito estero contratto dai presidenti precedenti (Alessandri, Frei) e immettendo sul mercato la loro riserva di rame (provocandone una caduta nel prezzo di quasi il 50%). Al governo di Unità Popolare si chiudevano i crediti mentre contemporaneamente si riducevano drasticamente le sue riserve valutarie (e il Cile, escluso il rame importa, quasi tutto!).

I proprietari agricoli e gli allevatori di bestiame lasciavano incolte le loro terre o vendevano di contrabbando il bestiame all'Argentina (più di 100.000 capi nel 1971) proprio quando l'aumento del potere di acquisto della popolazione aveva determinato una richiesta molto superiore.

Gli industriali non rinnovavano i macchinari nè aumentavano la produzione: dirottavano anzi i loro capitali verso la speculazione creando le reti dell'incetta e del mercato nero.

I professionisti, i commercianti, gli autotrasportatori, cioè la piccola e media borghesia impaurita dalla prospettiva socialista che sembrava tanto immediata (cioè dal controllo pubblico sull'economia), spaventata dalle campagne allarmiste delle corporazioni e della stampa e diretti dalle confederazioni padronali, molto presto passavano all'opposizione aperta al governo di Allende.

Tutto questo risulta molto logico. Agli inizi della costruzione del socialismo un governo rivoluzionario si trova davanti alla lotta disperata di quelle che fino ad allora erano state le classi dominanti. Per questo è necessario disporre di strumenti con i quali spezzare tale resistenza (« la dittatura del proletariato »). U.P. invertiva completamente la prospettiva: attraverso il programma di trasformazioni economiche e sociali pensava di acquisire questi strumenti politici.

Come garantire allora queste trasformazioni? Il governo Allende difese giorno per giorno la sua politica estera e la destra cilena non aveva il coraggio di attaccare direttamente la nazionalizzazione del rame. Per il resto le cose avanzarono diversamente. La riforma agraria doveva farsi nei limiti della legge approvata anteriormente dalla Democrazia Cristiana. La costituzione dell'area di proprietà sociale si realizzava contro la volontà del parlamento utilizzando « los resquicios legales » vecchie leggi che permettevano in casi speciali l'esproprio di imprese da parte dello stato.

Per aumentare le sue entrate e poter portare avanti la sua ambiziosa politica sociale al governo necessitava una riforma fiscale che il parlamento non voleva approvare. La stessa cosa accadeva con la legge contro il sabotaggio economico: la Corte costituzionale non approvava le misure che il governo decideva per reprimere il sabotaggio economico della destra. Il potere giuridico non condannava gli accaparratori, ma continuava a condannare gli operai che lottavano perché le imprese passassero all'area sociale o ammettessero il controllo operaio. La neutralità delle Forze Armate si pagava a costo di non poterle usare contro la sovversione della destra e di non permettere che il movimento di massa usasse la forza contro i suoi nemici.

E' indubbio che il governo e l'appoggio popolare non sono sufficienti per andare verso il socialismo. E' però vero che le misure adottate da Unità Popolare aprivano una profonda crisi nel funzionamento del capitalismo, oltre al fatto di espropriare molti capitalisti. La resistenza e il sabotaggio economico di questi frenava l'avanzamento del processo, però non ristabiliva il normale funzionamento del sistema. Unità Popolare nel luglio '72, senza risorse politiche per avanzare, mette freno al suo programma per consolidare le trasformazioni realizzate. La destra passa allora all'offensiva. Il risultato sarà la **crisi di ottobre.** L'obiettivo della destra è di creare le condizioni per far cadere il governo del presidente Allende molto prima della fine del suo mandato (1976).

Lo « sciopero nazionale della borghesia », dell'ottobre '72 introduce tre nuovi elementi nella situazione cilena.

1) **Le classi dominanti passano all'offensiva ai margini delle istituzioni.** Il centro di direzione non sono i partiti tradizionali ma un « commando » clandestino che comprende i principali dirigenti delle Confederazioni padronali e corporative, le direzioni dei mezzi di comunicazione di massa, organizzazioni fasciste o di estrema destra (Patria y Libertad, Opus dei), i rappresentanti dei settori più destri delle Forze Armate e dei partiti parlamentari. I loro strumenti di lotta non sono il parlamento nè i tribunali, bensì la paralisi economica del paese, le manifestazioni di piazza e il terrorismo. Il loro obiettivo non è di bloccare l'azione del governo, ma di provocare illegalmente la sua caduta.

2) Le classi popolari rispondono a questa offensiva per mezzo di una straordinaria mobilitazione di massa. Si rilevano imprese e si requisiscono mezzi di trasporto, si aprono negozi e si creano organizzazioni di controllo sulla distribuzione (J.A.P. Giunte di approvvigionamento e prezzi), si costruiscono i « cordones industriales », e i « commandos communales » come organismi che debbono essere il germe del potere popolare. Tutti i partiti della sinistra spingono a questa mobilitazione, alcuni in una prospettiva congiunturale di appoggio e di complemento all'azione del governo, altri come inizio di una fase accelerata di lotta per il potere nella quale i nuovi organismi creati saranno l'alternativa a tutto il sistema istituzionale.

3) Il governo di Unità Popolare è appoggiato dalla mobilitazione di massa, però nello stesso tempo sa di essere circondato dall'apparato dello stato che non controlla.

L'inclusione di militari nel governo, specialmente di Pratz nel ministero degli interni, gli permetterà sia di disarticolare lo sciopero e il terrorismo delle destre che a neutralizzare le Forze Armate e gli apparati politici in generale (potere giuridico, Democrazia Cristiana). Però le Forze Armate hanno così la possibilità di intervenire direttamente nelle direzione politica quotidiana: praticamente, da questo momento non smetteranno più di farlo. « La soluzione militare » mette fine alla crisi di ottobre. Per Unità Popolare si tratta di guadagnare tempo, per far sì che il processo di trasformazione economico-sociale dia i suoi frutti, e consentire nel frattempo, e in conseguenza di ciò e sempre rispettando la legalità, che le masse popolari si mobilitino e si unifichino e dall'altra parte le classi dominanti e i ceti medi si dividano e vengano neutralizzati i loro strumenti politici.

Per la destra si tratta di arrivare alle elezioni parlamentari del marzo 73 con il governo di Unità Popolare doppiamente indebolito dalle campagne della destra e dalla presenza dei militari e di far cadere quindi il governo conquistando alle elezioni i due terzi del parlamento. Se tutto ciò fallisse, il processo di politicizzazione delle Forze Armate permetterebbe di giocare rapidamente l'altra carta: quella del colpo di stato.

La crisi di ottobre significa la fine del « programma di transizione al socialismo » In questa direzione ogni altro passo è già impossibile: in realtà non si tratta tanto di avanzare verso il socialismo quanto di essere abbastanza forti per conquistare il potere. Il programma di Unità Popolare come programma di transizione era inattuabile, la sua sconfitta a breve tempo inevitabile, mancando gli strumenti politici necessari.

Un programma intermedio deve esprimere la sintesi delle rivendicazioni economiche e politiche che le classi popolari avanzano in una determinata congiuntura con l'obiettivo di migliorare contemporaneamente le proprie condizioni di vita e le posizioni nei rapporti di forza. La sua piena realizzazione presuppone una situazione di crisi che si risolve con la lotta aperta per il potere politico. La finalità ultima del programma intermedio non è di iniziare il processo di costruzione del socialismo ma di creare le condizioni per l'abbattimento dello stato capitalista e l'istituzione dello stato rivoluzionario. La concezione di Unità Popolare di utilizzare il governo per mettere in movimento il processo socialista, presuppone la « neutralità » dello stato, concepito come strumento che serve sia a mantenere il sistema capitalista che ad abbatterlo. La realtà finisce sempre per confermare la teoria del carattere di classe dello stato. La realizzazione del programma di Unità Popopare fece schierare contro il governo di Allende le classi colpite e il resto degli apparati dello stato. E contro questa reazione, la legalità costituita non serviva più. Ma Unità Popolare era in condizioni di creare una nuova forza e una nuova legalità da opporre ai suoi antagonisti?

4. La situazione pre-rivoluzionaria 72-73 e lo sfasamento fra acutizzazione della lotta di classe e l'organizzazione politica delle classi popolari.

Caratterizziamo la situazione venutasi a creare dall'ottobre 72 come prerivoluzionaria perché il problema immediato che si pone a tutte le classi è la presa del potere.

1. Le classi dominanti

Prima delle elezioni di marzo i due grandi partiti di opposizione — Partito Nazionale e Democrazia Cristiana — si uniscono per formare la CODE (Confederazione Democratica). Questa unione ha il compito di riconquistare tutti i voti delle classi dominanti e dei ceti medi e di attrarre anche alcuni settori più arretrati delle classi popolari (scontenti per le condizioni di vita sempre peggiori e impauri-

ti dalle campagne allarmistiche della destra), contando su un programma puramente negativo, che raccoglie tutte le proteste, e sull'effetto supplementare determinato da una candidatura unitaria e nuova.

Nonostante le speranze, il CODE raggiunge il 55% ,molto lontano dai due terzi che erano necessari per far cadere legalmente il presidente Allende.

A partire da questo momento l'opposizione cercherà affannosamente di provocare la caduta del governo con altri mezzi. Due linee distinte ma strettamente legate, con un progetto politico diverso, ma con lo stesso obiettivo immediato, cominciano a muoversi.

a) **La linea di Frei:** la restaurazione per mezzo di sommossa militare. Si tratta di far cadere il governo per « ricostruire l'economia » e « ristabilire il sistema politico ». In altre parole restituire le imprese ai padroni e reprimere i lavoratori. Per questo è necessario far cadere il governo e solo le Forze Armate possono dare il colpo decisivo. Per preparare le condizioni della rivolta si conta su due strumenti principali: il parlamento e le corporazioni. **Il parlamento** si incarica della « offensiva costituzionale » opponendosi sistematicamente al governo bloccando le sue azioni e dichiarando la sua illegittimità. **Le corporazioni** (padronali) si incaricano della progressiva paralizzazione economica del paese e di creare il caos.

Frei vuole una rivolta che obblighi Allende a ritirarsi, o al massimo a convertirsi in figura decorativa. Le Forze Armate avrebbero assicurato la transizione (la D.C. propone in agosto che i militari occupino tutte le alte cariche: ministri, governatori, direttori di imprese, ecc.) mentre Frei, presidente del senato, sarebbe stato il successore naturale di Allende. Per la linea Frei si tratta di fare il golpe senza però compromettersi con l'estrema destra (Partito Nazionale, Patria y Libertad, i settori « brasiliani » dell'esercito), restaurare la situazione precedente (con la repressione che questo implica) mantenendo però un margine di democrazia formale considerata indispensabile per ottenere l'appoggio dei ceti medi e dei settori legalisti delle Forze Armate.

b) la linea fascista: golpe militare seguito da una grande repressione e l'instaurazione di un nuovo tipo di stato (dittatura militare-fascista, secondo un modello più o meno corporativista). Si tratta contemporaneamente di assestare una profonda sconfitta al movimento operaio e popolare e assicurare un nuovo blocco di forze basato sull'alleanza del grande capitale (unito contro Unità Popolare) con i settori più reazionari dei ceti medi (autotrasportatori, medici, professionisti, borghesia media industriale e commerciale).

Il nuovo stato si sarebbe poggiato sulle Forze Armate, l'unica alternativa istituzionale al regime del pluripartitismo. La preparazione delle condizioni per il golpe sono molto simili e quelli previsti dalla linea di Frei. Offensiva istituzionale, sebbene per i fascisti non si tratti tanto di accentuare il conflitto parlamento-governo, quanto di un attacco personale ad Allende (tentativi di dichiararlo « irresponsabile »). Offensiva corporativa che ha per complemento la generalizzazione del terrorismo. Il terrorismo radicalizza il movimento corporativo, crea una situazione di insicurezza, dimostra l'impotenza del governo che non può utilizzare né le Forze Armate né il potere giuridico contro la violenza criminale della destra. Per la linea fascista si tratta di creare una situazione di uno scontro tale che non sia possibile una soluzione « mediata » né una tipo Frei. Una situazione di violenza che renda verosimili le accuse contro la sinistra di preparare un golpe, che provochi nei ceti medi l'ansia per l'ordine tradizionale, che convinca la borghesia che non si può mantenere il compromesso che lo stato democratico implica, che obblighi l'insieme delle Forze Armate a intervenire direttamente.

Il progetto politico fascista sarà il più adeguato alla necessità delle classi dominanti di mettere in atto rapidamente un violento processo controrivoluzionario.

Ambedue le linee si sviluppano, legate strettamente, fra il maggio e l'agosto '73. I fascisti e la Democrazia Cristiana lavorano congiuntamente nelle « corporazioni », lanciano lo sciopero dei trasportatori al quale si aggiunge quello dei commercianti, dei professionisti ecc. Alla fine di giugno l'estrema destra fa un tentativo di golpe militare che sebbene fallisca accelera il processo di radicalizzazione a destra di settori delle Forze Armate. Frei si rifiuta assolutamente di condannare il golpe del 28 giugno. La DC si rifiuta di negoziare con il governo nonostante le offerte di questo, e insieme al Partito Nazionale dichiara la sua illegittimità, chiamando apertamente le Forze Armate ad intervenire. Intanto l'estrema destra moltiplica gli atti di terrorismo con l'appoggio evidente degli USA e di importanti settori delle Forze Armate.

E' interessante vedere come le due linee sono appoggiate contemporaneamente dalle classi dominanti e dall'imperialismo. Le **grandi organizzazioni padronali e corporative** sono rappresentate sia nella « commissione civile e militare » di Frei, sia nello « stato maggiore politico e militare » dell'estrema destra, così come nel « comando clandestino » dove si incontrano i rappresentanti delle due linee. **L'imperialismo americano** appoggia Frei, sovvenziona Patria e Libertà, consiglia e equipaggia le Forze Armate; alla fine è in seno a queste che si deciderà l'orientamento definitivo del golpe.

Per le classi dominanti e i partiti di opposizione a U.P. non c'è posto per la vacillazione e il dubbio. **Si tratta di riconquistare tutto il potere,** di fare un'alleanza di classe sulla base dell'egemonia del grande capitale e dell'imperialismo, disfare le realizzazioni di U.P. e spezzare il movimento di massa, dare alle Forze Armate il ruolo di protagoniste politiche. L'unica uscita possibile è un golpe militare e uno stato autoritario. Se il golpe sarà più o meno cruento e lo stato rispetterà o meno alcune forme costituzionali dipenderà sia dalla linea che prenderanno l'iniziativa e la direzione del golpe, sia del tipo di reazione che vi si opporrà. A una maggiore forza delle classi popolari corrisponderà una maggiore necessità di durezza. In ogni caso si prospetta apertamente una alternativa all'« istituzionalità vigente » e per questo si fa affidamento a nuovi strumenti politici (il caos economico, il terrorismo, le Forze Armate); si accantonano cioè i falsi rispetti per la legalità e la democrazia che però si esigono seriamente dal governo e dal presidente.

Frei lo dichiara apertamente: « Adesso è solo possibile la dittatura militare o la dittatura del proletariato, preferisco la dittatura militare » (luglio 1973). I suoi desideri si avvereranno e lui ne resterà fuori. La violenza dello scontro sociale impone le linee fasciste.

2. Unità Popolare

Per il governo di Unità Popolare la non sconfitta delle elezioni di marzo significa che « la guardia è ancora alta ». Tutto è possibile... meno continuare il processo di trasformazioni economico-sociali verso il socialismo nei margini della legalità, per la semplice ragione che i suoi avversari sono numerosi e poderosi e non sono disposti ad accettare queste misure, né a restare a lungo dentro questa legalità. Ormai non si tratta più di applicare il programma di U.P. ma di difendere il governo popolare.

Si presentano due scelte: a) mantenere il processo di trasformazione in corso e reprimere il sabotaggio economico, il terrorismo e la preparazione della sovversione militare, paralizzando l'azione di boicottaggio delle istituzioni (tribunali, parlamento), dividendo le Forze Armate e mobilitando le masse popolari. In questo caso lo scontro è inevitabile, l'iniziativa indispensabile, la guerra civile probabile; b) fare marcia indietro (limitando al minimo l'area di proprietà sociale e i latifondi toccati dalla riforma agraria), bloccare o reprimere la pressione popolare e in questa maniera arrivare a un accordo con la Democrazia Cristiana e le Forze Armate. Il risultato sarà un governo di centro-militare e tecnocrate e la sconfitta del progetto di Unità Popolare.

Fra il marzo e l'agosto '73, U.P. non potrà né avanzare né tornare indietro. In giugno quando fallisce prima l'attentato al generale Pratz e dopo il tentativo di putsch militare, in U.P. si prospettano due risposte.

I partiti della sinistra PC e PS d'accordo, propongono un rapido intervento destinato a eliminare dalle Forze Armate gli alti comandi compromessi seriamenti nelle sommosse.

Da parte sua la C.U.T. ha chiamato all'occupazione delle fabbriche: decine di imprese sono nelle mani degli operai e nelle grandi città i cordones industriales si sviluppano come nuovo germe dello strumento di potere dei lavoratori.

E' sicuramente l'occasione più propizia per prendere l'iniziativa e colpire duramente l'opposizione reazionaria. Perché non si fa? In primo luogo il rapporto di forza non è ancora chiaramente a favore della sinistra.

U.P. e la mobilitazione di massa hanno giocato fino a questo momento con la neutralità, ogni volta più dubbiosa, delle Forze Armate; con la divisione fra la destra tradizionale e la DC, in chiaro processo di convergenza; con la resistenza economica e frammentata dei ceti medi, che stanno passando all'azione politica aperta, sotto la direzione dell'estrema destra; con la politica delle classi dominanti destinata prima a frenare l'applicazione del programma popolare, poi a disorganizzare la vita del paese, e che adesso sono passate direttamente all'offensiva. Prendere l'iniziativa per U.P. equivale a unire e convertire in nemici mortali tutti quei settori sociali e apparati politici e militari che fino ad adesso erano relativamente divisi e neutralizzati. Soprattutto equivale a far scontrare i lavoratori con una parte delle Forze Armate. Però le condizioni non sono chiaramente favorevoli. E' l'iniziativa della sinistra che può cambiare le condizioni a suo favore; le sue passività e le sue vacillazioni in un quadro come questo, permettono il rafforzamento del nemico.

In secondo luogo per i limiti propri di U.P. a) **limiti derivanti dall'articolazione politica fra organizzazione e masse.** U.P. è il risultato di un accordo elettorale principalmente fra i partiti della sinistra su un programma nel quale si dà priorità ai cambiamenti economici-sociali. Il presidente e il governo sono incaricati di applicare questo programma. Il movimento di massa manifesta il suo appoggio al governo attraverso le elezioni, manifestazioni e occupazioni momentanee di fabbriche in casi estremi. La mobilitazione della base serve solo da complemento all'azione del governo (nel limite delle grandi limitazioni legali), e serve per far pressioni particolari e ottenere dei mutamenti nella situazione concreta (per esempio il passaggio di una fabbrica all'area sociale). Non ci sono altri centri di direzione politica che non sia il governo. b) **limiti derivanti dall'ideologia egemone in seno a U.P. e al governo.** Il legalismo e il pacifismo come unici mezzi per avanzare verso il socialismo nelle condizioni del Cile sono profondamente radicati nelle organizzazioni, nei dirigenti e nei militanti. Tale ideologia ha soprattutto impedito che si fosse preparati a cambiare prospettiva quando la situazione è cambiata. Non si tratta di incapacità di valutare la situazione concreta né di indecisione soggettiva. Il golpe si prevede, la necessità di precederlo si comprende, la volontà di lottare esiste. Però uomini e partiti non sono preparati a fare loro il primo passo. Sono disposti a morire però non sanno come prendere l'iniziativa dello scontro frontale con l'avversario. c) **limiti derivanti dal ruolo specifico del presidente Allende.** Il presidente è l'uomo chiave per il potere che esercita, per quello che rappresenta in termini di referenze e di garanzie per l'opposizione, per la sua

decisione di rimanere al suo posto. Rimane al suo posto senza rinunciare al suo programma e alle sue prerogative rispettando nello stesso tempo le Forze Armate nel loro complesso. Per niente al mondo vuole passare alla storia come il responsabile di una guerra civile.

Non si può neppure tornare indietro. U.P. si dividerebbe fatalmente. L'altra risposta che si prospetta alla crisi di giugno, l'annuncio di trattative con la DC, ha già fatto scontrare il PC con il PS. Il movimento di massa non dispone di una direzione che gli permetta di andare avanti senza il governo, però non sarebbe neppure disposto a tornare indietro insieme a lui. La destra soprattutto sa che non basta frenare il processo e ottenere alcune concessioni. Le è necessario per ristabilire il suo dominio appropriarsi di tutte le leve dello stato e reprimere il movimento operaio e popolare che si è moltiplicato negli ultimi mesi. L'odio e la paura che si erano impadroniti della classe dominante e dei ceti medi e lo stato avanzato a cui è arrivata la preparazione del golpe militare impediscono di cercare una conciliazione con il governo.

In agosto Unità Popolare gioca la sua ultima carta. Il governo misto civile e militare non soltanto dovrebbe servire per mettere a termine lo sciopero degli autotrasportatori e il terrorismo ma soprattutto a far precipitare il processo di divisione delle Forze Armate, obbligando i comandanti golpisti a ritirarsi, e imporre l'autorità del governo contro il sabotaggio e il blocco che esercitano gli alti poteri dello stato.

Sappiamo già quello che accadde: lo sciopero corporativo si generalizza, il terrorismo aumenta con l'impunità totale, il generale Pratz, isolato, si dimette mentre le Forze Armate cominciano una vera e propria campagna di terrore sia al loro interno (per esempio repressione sui marinai che erano a favore del governo) sia nei confronti della popolazione in generale. Il parlamento vota l'illegittimità del governo e obbliga i comandanti militari a abbandonarlo. La destra scopre il suo gioco, il golpe definitivo è imminente. U.P. dimostra allora tutte le sue virtù e tutti i suoi limiti.

Con tutti i mezzi cerca di evitare la guerra civile moltiplicando le offerte sia alla DC sia alle Forze Armate, arrivando in ultimo ad offrire il prebiscito (che Allende avrebbe potuto vincere) o la diminuzione del periodo presidenziale a 4 anni (cioè fino al 1974, però con possibilità di rielezione). Nello stesso tempo tutta la sinistra si arma per appoggiare il governo e quei settori delle Forze Armate che rimangono al suo fianco. Si rispetta la « istituzionalità » fino all'ultimo momento; Allende conterà su Pinochet « comandante in capo » successore di Pratz per eliminare a poco a poco i generali golpisti. Si crede che la DC non possa appoggiare un golpe e che senza di lei esso sia inattuabile.

Guadagnar tempo significa evitare per il momento la guerra civile e per la fine dell'anno ci si aspetta dei risultati economici positivi. Il 4 di settembre un'impressionante manifestazione di più di un milione di persone a Santiago dimostra l'appoggio popolare che ha il governo di Allende. Però in nessun momento appare un centro di direzione capace di scontrarsi con il golpe in marcia senza aspettare che avvenga, di attaccarlo prima che questo sia preparato, di dividere quelli che lo appoggiano, di neutralizzare gli indecisi, e di far giocare a proprio favore l'autorità e la forza.

Al contrario il governo di Unità Popolare apertamente, lo dichiara Allende, non vuole e non può impegnare la forza contro i suoi nemici. In poche settimane sembra condensato tutto quello che impedisce che U.P. sia una conseguente direzione rivoluzionaria. Non valuta sufficientemente né la disposizione politico-militare dell'opposizione a fare il golpe, succeda quel che succeda, né la base sociale su cui fa conto questa opposizione politica.

Un accordo con i dirigenti democristiani con i comandi militari sarebbe servito solamente a separare questi dai gruppi sociali e dalle istituzioni che rappresentavano e che maggiormente erano interessati a porre fine rapidamente e violentemente al governo popolare. Concezione economicista del processo rivoluzionario: fino all'ultimo momento si crede che la soluzione dei problemi economici salverà la situazione. Si vuole arrivare al socialismo senza assumersi i costi della lotta per il potere. Si è messo in crisi il sistema capitalista. Ma per risparmiarsi la rivoluzione si deve subire la reazione. Si attribuiscono effetti politici decisivi alla dimostrazione della volontà popolare quando quello che è in gioco è la forza di cui si dispone per distruggere il potere antagonista.

Disperatamente negli ultimi mesi vengono armati alcune migliaia di lavoratori, però nello stesso tempo si rispetta il complesso delle Forze Armate che, se non si fa opera di divisione nei loro confronti spazzeranno facilmente la resistenza popolare.

Il governo, che è stato realmente il principale strumento di potere popolare fino a quel momento si trova immobilizzato per quello che ha fatto e per quello che non ha fatto, per la paura che le masse popolari si sveglino e per la forza decisiva che è nelle mani nemiche.

U. P. non ha altri elementi di centralizzazione e di unificazione politica che il governo: nessuno potrà prendere l'iniziativa che, come ha già fatto la destra, esca dai modelli di una istituzionalità bloccata dalle forze politiche e negata dalla lotta di classe.

Le masse popolari e con loro tutti i militanti di U. P. assisteranno impotenti e indifesi alla realizzazione finale del golpe militare. La destra politicamente e militarmente avrà vinto prima dell'11 settembre.

CONCLUSIONI - ALCUNI INSEGNAMENTI

Non pretendiamo adesso di imparare la lezione da queste prime riflessioni, come non si tratta soltanto di verificare le nostre idee generali e confermare le nostre posizioni, ma di imparare realmente da un periodo straordinariamente ricco: c'è bisogno ancora di molte analisi, cominciando da quelle che adesso fa la stessa sinistra cilena, prima di poter trarre conclusioni in generale. Si possono tuttavia trarre, senza grossi timori di cadere in errore, alcuni insegnamenti.

Il periodo della lotta di classe dal '70 al '73 fa vedere la gestazione di una situazione di crisi generale della società. Questa crisi si sarebbe conclusa e si sarebbe passati allora ad una situazione rivoluzionaria se si fossero realizzate alcune condizioni: secondo Lenin l'esistenza di una avanguardia rivoluzionaria che diriga effettivamente le masse, la disarticolazione degli apparati dello stato dalle classi dominanti, l'emergere delle masse arretrate sulla scena politica.

In Cile sembra abbastanza chiaro che queste condizioni non si realizzarono completamente, fu importante l'irruzione delle masse arretrate sulla scena politica, però U.P. non riuscì a integrare né ampi settori di lavoratori urbani di piccole fabbriche o lavoratori in proprio, né tanto meno i contadini. Si aprì un processo di disarticolazione degli apparati dello stato, ma le vacillazioni di U. P. per dividerli a fondo e neutralizzarli prima e scontrarsi con essi poi, consentirono che tali apparati rimanessero intatti e che realizzassero poi la loro ulteriore unificazione offensiva.

Infine U. P. non riuscì a costituire un centro di direzione rivoluzionaria quando dall'ottobre 1972 si progettava già la lotta aperta per il potere e non serviva più il rapporto governo-masse della fase 70-72.

Dall'esperienza cilena possiamo anche imparare che quando si apre un processo rivoluzionario non è facile fermarsi a metà strada: è l'occasione di cui approfitterà il nemico per colpire. Quando si creano condizioni che possono portare a una situazione rivoluzionaria, quando si mette in crisi la società capitalista, non prendere decisamente il potere scontrandosi con le forze principali del nemico, vuol dire arrivare alla sconfitta. Se si può fare la rivoluzione e non la si fa, si dà spazio alla controrivoluzione.

Fare la rivoluzione presuppone poter distruggere le forze armate della classe dominante. Non serve a niente qui il mito trotskista dell'inserruzione armata come 3ª via al potere (le altre due sono: la crisi politica e militare dello stato dovuta soprattutto a fattori esterni, come in Russia nel 1917 o in Germania nel 1918, e la guerra di popolo di lunga durata come in Cina, Vietnam, Cuba). Opporre alla « via democratica » l'armamento del popolo è dare il problema come risolto. Come se le forze armate permettessero che si creasse sotto il loro naso un esercito popolare capace di distruggerle.

Fare la rivoluzione presuppone anche la esistenza di un partito rivoluzionario. Non si tratta adesso di opporre alla storia reale del Cile una storia ideale nella quale collocare il modello del partito rivoluzionario. I partiti esistenti in Cile nel 70-73 fanno parte della situazione specifica e se non fossero stati quello che erano, sicuramente non ci sarebbe neppure stata la congiuntura del 69-70 che permise la vittoria di U.P. e che creò dal 72-73 in poi una situazione prerivoluzionaria nella quale tutto non era ancora necessariamente perso.

Inoltre un partito che diriga effettivamente le masse non si crea in un'epoca di crisi, di « accelerazione dei tempi storici ». Se prima non ha conquistato un posto nella direzione della lotta di classe, nel periodo di crisi si limiterà ad appoggiare la direzione reale delle classi popolari o ad annunciare catastrofi, sbagliando spesso e indovinando l'ultima volta.

In Cile la direzione effettiva l'avevano il PC e il PS con i meriti e gli errori che a loro corrispondono. E' la politica in concreto di queste organizzazioni che dobbiamo giudicare e in special modo quella che espongono tanto Allende che altri dirigenti del PS come i dirigenti del PC: « la via cilena » o la via democratica.

La via democratica al socialismo è la grande accusata all'interno della sinistra. La via democratica non consiste semplicemente nell'utilizzo delle istituzioni democratiche per applicare un programma che crei un rapporto di forza favorevole alle masse popolari, indebolendo le classi dominanti, attraendo economicamente e politicamente i ceti medi, mobilitando e ampliando la base popolare delle forze rivoluzionarie, dividendo e contrapponendo fra di loro gli apparati dello Stato. E' evidente che in un paese nel quale le istituzioni democratiche sono radicate, e perciò non entrano in crisi sebbene le classi dominanti perdano il controllo di alcune di esse, in un paese in cui la lotta di classe si sviluppa principalmente nell'ambito proprio delle istituzioni democratiche, è giusto e doveroso utilizzarle fino in fondo. L'alternativa di « sinistra » che oppone a questo utilizzo l'insurrezione armata, risulta assolutamente idealista. Per « via democratica » si intende invece tutta una concezione di lotta per il socialismo che afferma tra le altre cose:

a) rispetto della legalità costituita come caratterizzazione politica per la prima fase della costruzione del socialismo;

b) la conquista graduale e pacifica del potere politico a misura che avanza questa costruzione;

c) il carattere relativamente neutrale degli apparati dello stato che possono essere trapiantati nello stato socialista senza costruirne altri alternativi.

Chi deduce adesso che l'esperienza cilena del '73 ha registrato un fallimento di questa via ma non ne ha dimostrato l'inattuabilità, compie un curioso ragionamento che rinuncia tanto alla coerenza teorica quanto al confronto con la realtà. Come cominciare a costruire il socialismo senza disporre degli apparati dello stato? Come rispettare la legalità quando l'acutizzazione della lotta di classe che cor-

risponde a simili periodi rivoluzionari viene travolta da tutte le parti? Come difendersi dalle classi dominanti che utilizzano la legalità a loro favore? Come istituzionalizzare i nuovi rapporti sociali che si creano come risultato della mobilitazione popolare e le trasformazioni strutturali se non creando una nuova legalità? Come togliere alle classi dominanti i loro beni e i loro privilegi se non le si tolgono gli strumenti con i quali si difendono? Come farlo pacificamente se quelle classi adoperano la violenza per difendersi? Come possono considerarsi neutrali apparati e istituzioni controllati direttamente dall'imperialismo (Forze Armate in Cile) e dalle classi dominanti (potere giuridico, mezzi di comunicazione, ecc.), organizzati per compiere funzioni repressive, privilegiati socialmente, condizionati ideologicamente in modo rigorosamente classista? Come opporsi a questi apparati se non attraverso la lotta di massa e la costruzione di organi di potere di nuovo tipo? Come riconvertire rapidamente organizzazioni e militanti abituati alla prassi politica legalitaria e pacifista?

Si può accettare che in Cile la crisi sociale maturò molto in fretta in relazione alla crisi specifica degli apparati repressivi delle classi dominanti e al progresso politico e militare delle forze popolari. E' certo che questa sfasatura è in parte imputabile all'impotenza della sinistra a scontrarsi decisamente con i primi e accelerare audacemente il secondo; impotenza a sua volta risultante dalla concezione della « via democratica ». Significa questo che il processo rivoluzionario fallì principalmente per cause soggettive? Sinceramente no. Questo processo doveva avanzare in condizioni estremamente difficili dovute al fatto che gli apparati dello stato erano praticamente intatti. Doveva avanzare per creare le condizioni di una crisi rivoluzionaria, attaccando i partiti deboli del nemico e mobilitando le classi popolari. Però nello stesso tempo questa avanzata creava le condizioni favorevoli alla controrivoluzione. In questa situazione passa in primo piano la politica militare rispetto alla politica economica. La politica militare non poteva essere solamente quella tradizionale — armare le masse e lavoro politico tra l'esercito — visto che la coesione delle Forze Armate e l'importanza in esse dei settori professionali la rendevano estremamente difficile e abbastanza inutile. Era necessario dividere questa istituzione, attraendo a sé o neutralizzando una parte dei quadri. Per questo è giusto combinare le garanzie e la forza, le concessioni e la decisione. A misura che si acutizzava la lotta di classe e l'offensiva della destra, il governo di Unità Popolare perdeva legittimità e non dimostrava il suo potere. Forse non poteva fare molto di più di quello che ha fatto, ma neppure provò: in 2 mesi perse tutto il controllo sulle Forze Armate.

Infine, il golpe militare cileno ampiamente appoggiato dalle classi dominanti e settori maggioritari dei ceti medi dimostra una volta di più come le libertà politiche interessino profondamente le masse popolari, mentre i gruppi privilegiati sono disposti a sopprimerle in un istante. E questa è una verità conosciuta: in Cile ha avuto una delle conferme più dolorose della storia contemporanea. Oggi il nuovo stato cileno si organizza sulla base di una criminale repressione e dell'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori, secondo il modello fascista più tradizionale. Invece di democrazia, corporativismo; invece di partiti e sindacati, le Forze Armate e le corporazioni padronali; invece di progresso sociale verso il socialismo, affermazione di « non ci sono classi — ci sono solo cileni » mentre si restituisce il paese agli USA. Le classi dominanti dimostrano così in che cosa convertono il sistema democratico, le libertà politiche, l'indipendenza nazionale.

Alla fine del 1971 Fidel Castro, in un suo dialogo con Salvador Allende, riferendosi alla resistenza che incontrava il governo popolare gli diceva: « Questa resistenza porterà a metodi fascisti... Questi interessi non si rassegneranno... Cercheranno di guadagnare adesioni fra i settori più arretrati, nei ceti medi... Porteranno a una forte e violenta resistenza... Mantengono il loro sistema con la violenza e lo difendono con la violenza ». Allende ha mantenuto la parola data a F. Castro: « Se il fascismo pretende di utilizzare i mezzi con i quali da sempre ha affrontato quelli che pretendevano di fare la rivoluzione si scontreranno con la nostra risposta e con la mia decisione implacabile. Io non sarò più presidente della repubblica quando compirò il mio mandato. Dovranno crivellarmi di colpi perché smetta di agire. Difendo il popolo cileno nel suo giusto anelito a fare le trasformazioni che gli permettano di vivere con dignità. con sentimento nazionale autonomo e di fare del Cile un paese indipendente padrone del suo proprio destino ». Allende con grande coraggio e dignità ha dato la sua vita per il popolo e per il socialismo. Come L. Corvalan la sua libertà. Però indipendentemente dal rispetto immenso che entrambi meritano, dobbiamo sapere che la loro politica, « la via cilena al socialismo » si è convertita nella « via cilena al fascismo ».

Ottobre 1973

DOCUMENTI DEL CONVEGNO NAZIONALE DEI MOVIMENTI STUDENTESCHI

Si è tenuto a Milano nei giorni 1 e 2 dicembre il Convegno Nazionale dei Movimenti Studenteschi e degli organismi di base studenteschi, promosso dal giornale " Compagni " e dai Movimenti Studenteschi che ad esso fanno riferimento. Hanno partecipato oltre mille compagni in rappresentanza di circa 150 Movimenti Studenteschi e organismi di base in 40 città italiane. Oggetto del Convegno era la determinazione del ruolo del movimento studentesco nell'ambito dell'attuale fase politica e la definizione delle strutture organizzative e degli elementi di programma politico di un Coordinamento Nazionale dei Movimenti Studenteschi, come prima forma di aggregazione di un ampio settore del movimento degli studenti su scala nazionale.

In attesa della pubblicazione integrale degli atti, riportiamo alcuni stralci delle relazioni presentate, di particolare interesse per il dibattito che è oggi in atto nel movimento degli studenti.

Ad essi facciamo seguire la relazione conclusiva del Convegno, che illustra in particolare i compiti e le prospettive politiche del Coordinamento Nazionale dei Movimenti Studenteschi.

Per la formazione del movimento studentesco nazionale

PROLETARIATO, LOTTE SOCIALI E MOVIMENTO STUDENTESCO

Quest'anno il movimento ha dimostrato una grossa capacità di sviluppare lotte di massa all'interno delle scuole.

La situazione politica generale ci impone però un'ottica qualitativamente diversa da quella del passato: gli obiettivi, lo sviluppo e la gestione delle lotte non possono essere solo interni alle singole scuole.

Non possiamo cioè limitarci a migliorare i rapporti di forza locali, scuola per scuola, tra movimento, professori e presidi: dobbiamo « manovrare » la capacità di mobilitare le masse studentesche e ottenere vittorie generali, in rapporto agli obiettivi complessivi che ci poniamo per lo sviluppo della lotta di classe. Le nostre lotte non possono rimanere un fatto politico solo per gli studenti.

I nostri obiettivi, il diritto allo studio — lo sviluppo della scolarità e della democrazia —, devono cominciare ad aver significato per tutto il movimento operaio e popolare.

Ciò è possibile proprio perché oggi la crisi della scuola è diventata drammatica:

— **è crisi di struttura:** la crisi economica ha impedito alla borghesia di tenere il passo allo sviluppo della scolarità con adeguati investimenti;

— **è crisi politica:** i vecchi rapporti sociali nella scuola sono stati spazzati via dall'impetuoso sviluppo del movimento studentesco e della lotta di classe;

— **è crisi ideologica:** la scuola non è riuscita a sostituire i vecchi modelli e la vecchia credibilità con nuovi e più efficaci strumenti di recupero ideologico; così è cresciuta sempre più, oltre alla coscienza politica, anche l'estraneazione degli studenti;

— **è anche crisi di rapporto con il modo di produrre:** i vecchi sbocchi professionali sono per lo più spariti e il processo di dequalificazione avanza a grandi passi.

Questi elementi fanno sì che **oggettivamente** la scuola sia diventata un nodo centrale della società urbana, su cui si sono accumulate contraddizioni esplosive.

E' un fatto che la scuola, per le sue stesse caratteristiche di istituzione, sta diventando un problema fondamentale per tutte le classi: non solo per la borghesia e il proletariato ma anche per tutti quegli strati sociali intermedi che ne vivono la crisi.

Il problema sta nella capacità di darsi obiettivi intermedi di riforma che consolidino le conquiste del movimento proletario ed esprimano un diverso assetto della scuola in cui siano ratificate migliori condizioni per la classe operaia e una maggiore forza del movimento.

E' su un programma di questo tipo che dobbiamo coagulare l'attenzione e l'interesse di strati più ampi possibili.

Un programma proletario nella scuola vuol dire quindi individuare obiettivi corretti, sviluppare lotte, trasformare la scuola nel senso di migliorare la forza e l'organizzazione politica e ideologica del proletariato.

Non solo: si tratta di consolidare su queste prospettive di lotta un vasto schieramento di unità e di alleanze con tutti gli altri strati sociali potenzialmente disponibili.

L'MS non è nè il delegato nè il sostituto politico della classe operaia, ma è **semplicemente una parte dello schieramento di classe, del movimento, nel paese.**

Darci obiettivi intermedi di riforme significa porsi il problema di fare anche della scuola un terreno dello scontro sociale.

Finora ci eravamo limitati ad individuare degli obiettivi specifici significativi solo localmente, solo per gli studenti delle singole scuole; oggi dobbiamo allargare le nostre tematiche di lotta perché abbiano un senso per **tutti gli studenti e tutte le masse popolari.**

Una piattaforma di riforma ha un senso se non è una semplice elencazione di obiettivi, ma se, sulla base delle contraddizioni del nemico di classe, è in grado di indicare prospettive strategiche complessive per l'intero schieramento.

E' vero, oggi come oggi le nostre piattaforme non sono ancora organiche e complessive; sono però già sicuramente sufficienti per uscire dall'orticello delle scuole e muoversi nel senso di aggregare un vasto fronte di lotta proletario.

Diversa è l'ottica del PCI: questo partito ha fatto delle riforme un feticcio da agitare davanti alle masse per frenarne lo slancio combattivo in nome di ipotetici e illusori accordi parlamentari.

« Per ottenere riforme bisogna accettare gli interessi economici nazionali e le esigenze produttive degli imprenditori »: così non si sono ottenute riforme e ci si è messi nel sacco della politica da diversi governi della DC.

Anche nella scuola i revisionisti si sono mossi attaccando pesantemente le lotte studentesche, senza mai entrare nel merito dei loro obiettivi ma tacciandole di corporativismo in base al semplice fatto che non coinvolgevano attivamente il movimento operaio e le sue organizzazioni.

Ogni occasione è buona per incontri, discussioni con i sindacati e tutto il movimento operaio organizzato, nella prospettiva di far realmente diventare la scuola parte delle lotte sociali del proletario.

La scuola deve diventare per noi anche un terreno su cui sviluppare una corretta politica di alleanze.

Il PCI ha fatto dell'« alleanza con i ceti medi » un cavallo di battaglia per giustificare la sua politica di cedimenti verso la DC e i vari partiti borghesi.

Per noi il problema non è quello di tentare illusorie « conquiste agli interessi popolari » dei vari partiti borghesi, ma quello di **rompere le illusioni che vasti strati popolari hanno in questi partiti.**

Dare « anime popolari » ora a questo ora a quest'altro partito non serve certo a smascherare la natura di espressione del blocco di potere borghese, anzi...

Per i comunisti il problema sta invece nel partire dalle contraddizioni che lo sviluppo capitalistico e la politica governativa inducono in questi strati, per mobilitarli a fianco della classe operaia.

Non è con l'immobilismo, con il blocco della lotta di classe che si conquistano i « ceti medi »: l'esperienza storica dimostra che solo una avanzata del movimento di lotta del proletariato trascina con sé questi strati piccoloborghesi.

Vedi ciò che è successo con i contadini, alla categoria studentesca, agli impiegati, oggi anche agli insegnanti, ecc.

Dobbiamo fare così anche nelle scuole: dobbiamo sfruttare l'elemento oggettivo, cioè la crisi che colpisce anche vasti strati popolari intermedi, per coinvolgerli nel fronte di lotta proletario.

Proprio perché i nostri obiettivi sono complessivi, hanno la possibilità di mobilitare anche questi strati, attaccando la DC come storica espressione del potere borghese e creare nella lotta una reale alternativa all'immobilismo e al « compromesso storico » del PCI.

Solo facendo delle nostre proposte un terreno di lotta popolare potremo superare l'impasse imposta dal riformismo parolaio del PCI. Non solo: riusciremo così a sviluppare delle contraddizioni nel fronte borghese e nella politica di « nuova opposizione » dei revisionisti, creando una reale alternativa nella lotta all'immobilismo.

L'unica garanzia che possiamo avere per ottenere vittorie di grossa portata sul diritto allo studio, la scolarità e l'edilizia scolastica è evidentemente la formazione di questo vasto fronte di lotta.

In questa fase non dobbiamo quindi coltivare illusioni: la frammentazione e la disomogeneità delle lotte sono ancora un dato oggettivo, come anche lo scarso coinvolgimento della classe operaia.

Dobbiamo essere coscienti della impossibilità attuale di incidere in termini risolutivi sulla politica governativa, sul blocco, in particolare, della spesa pubblica di La Malfa (l'esperienza del blocco degli stanziamenti della regione Piemonte insegna). E' però altrettanto vero che esistono a livello più decentrato margini reali di contraddizioni.

E' possibile cioè arrivare a vittorie anche significative, per esempio nei confronti di provincie e comuni, specialmente se si realizza il coinvolgimento dei sindacati e di altre organizzazioni di massa.

Il problema sta sempre nel vedere i nostri obiettivi e le nostre lotte tenendo conto di due fattori:

1) la possibilità di aggregare su di essi un vasto fronte di lotte proletarie e di farne un momento di agitazione sulla nostra problematica strategica;

2) la capacità di incidere nella controparte (enti locali, provveditori e presidi), per dimostrare che la lotta paga e rafforzare l'organizzazione e l'influenza del movimento.

SULLA DEMOCRAZIA REALE NELLA SCUOLA

Il problema della « democrazia nella scuola » si pone oggi all'ordine del giorno per almeno due buoni motivi:

1) perché i « provvedimenti urgenti sulla università » sono un chiaro attacco a questa democrazia e devono essere intesi come una anticipazione di quello che potrebbe essere l'asse portante della politica governativa contro il movimento degli studenti

2) perché la democrazia diretta è una conquista storica del movimento dal '68 e ad essa sono legate strettamente le forme di organizzazione, di dibattito, di crescita politica che gli studenti si sono dati in questi anni. La perdita della democrazia reale nella scuola è dunque una questione di « spazio vitale » per il movimento studentesco.

Prima però di entrare nel merito di come si articola l'attacco borghese e di quali devono essere a proposito i nostri compiti in questa fase, è necessario fare una premessa generale.

Per noi democrazia non è un concetto formale. Non è la presunta « libertà assoluta ». In una società divisa in classi democrazia e libertà sono per il proletariato due cose molto concrete legate alla sua lotta. Libertà è per i proletari libertà dalle istituzioni, dall'ideologia borghese, è autonomia dalla borghesia. Democrazia per i proletari è possibilità di organizzarsi, di lottare contro lo sfruttamento.

Per noi nella scuola democrazia è possibilità di difendere gli interessi della classe operaia, è possibilità di organizzarsi a livello di massa per fare ciò, è possibilità di partecipare tutti alle discussioni e alle azioni politiche. Uno strumento è « più democratico » quanto meglio consente questi risultati. Non si tratta quindi di garantire una democrazia formale nella scuola ma di realizzare una democrazia reale intesa come diretta partecipazione delle masse e loro organizzazione contro l'istituzione.

Questo noi abbiamo cercato di realizzare, sicuramente con dei limiti, con le assemblee, che hanno decisamente travolto le precedenti strutture burocratiche e antidemocratiche (i parlamentini e le associazioni di istituto).

Premesso dunque che la democrazia ha e deve avere per noi contenuti di classe e che non è una « istituzione » ma una continua conquista, vediamo qual è a questo proposito la politica del governo.

Rimane valida l'analisi che facevamo sul 1° numero di « Compagni » in preparazione del convegno, e cioè che ciò che caratterizza questo governo è: « l'incapacità (per le troppe contraddizioni e per i troppi interessi che ci sono nel settore, oltre che per la continuità di lotta degli studenti) di fare una "riforma" precisa e organica della scuola che rappresenti gli interessi unitari della borghesia in questo campo ».

Questo non vuol dire però che il governo è completamente « assenteista » sul problema scuola. Su un obiettivo tutti i borghesi si trovano abbastanza d'accordo: fermare il movimento studentesco e la continua politicizzazione e radicalizzazione delle masse studentesche.

Anche se stampa e borghesia e partiti borghesi fino ai revisionisti hanno in questi ultimi anni taciuto o calunniato la reale incidenza di massa del movimento rivoluzionario nella scuola, alla lunga questa situazione « instabile » non può durare. L'« interesse » verso la scuola e il movimento di partiti e federazioni giovanili varie non è che un sintomo della gravità del problema per i borghesi.

La politicizzazione degli studenti non è sopportabile. Ma i borghesi dopo vari fallimenti « riformistici » sanno anche che non è possibile attaccarla frontalmente. Così un documento proposto dal Provveditore agli studi di Milano, risultato di una mediazione fra i vari presidi delle scuole medie milanesi (molti dei quali reazionari e assolutamente « contrari alla politica nella scuola ») e da essi firmato, dice che la scuola deve dare una « formazione culturale e politica ». Allo stesso tempo questo documento però ripropone le elezioni di rappresentanti degli studenti e la costituzione di stabili « consigli degli studenti ». Da una parte si dice che è giusto fare politica nella scuola e si apre la medesima alle « forze politiche e sindacali », dall'altra si delega la politica a una élite specializzata. Questo è infatti il significato dei « parlamentini ».

Un freno al movimento e alla lotta, attraverso la « istituzionalizzazione » del rapporto di delega, in una categoria come quella studentesca che è così divisa, variegata e disomogenea. E' evidente che i delegati verrebbero sempre più a sostituirsi alle assemblee, e i loro interessi e il loro clientelismo alle esigenze e agli interessi delle masse. Quasi impossibile sarebbe la riunificazione degli studenti e la difesa degli interessi operai nella scuola. Verrebbero a svilupparsi contrasti, contrapposizioni, compromessi, mediazioni, ecc., tutti a livello di vertice, non fino in fondo verificabili dalle masse stesse.

La decisione del rettore Schiavinato di tenere elezioni entro il marzo '74 all'università statale di Milano è un altro esempio chiaro di questo attacco durissimo al movimento.

Il significato che i « parlamentini » avrebbero nelle università è ancora più grave, infatti, per l'ancora maggiore diversificazione e frammentazione della popolazione studentesca universitaria (frequentanti e no, fuori corso, lavoratori-studenti, ecc.), e per i numerosi interessi che sono legati all'università (divisione dei fondi, baroni, ricerca scientifica, ecc.).

Per finire, come si caratterizza, in sostanza, l'attacco dei « provvedimenti urgenti » al movimento degli studenti? In due modi:

1) con la demagogia di fingere un intervento « democratico » degli studenti (dei loro rappresentanti) nella amministrazione dell'università, che in realtà è solo un vuoto formalismo.

Cosa possono fare pochi studenti in un consiglio di baroni e docenti vari? Cosa cambia questo nei rapporti di potere? In sostanza questa presunta « apertura » verso gli studenti è così limitata quantitativamente e qualitativamente, da essere solamente un bluff demagogico per lasciare le cose assolutamente come stanno.

2) con l'attacco alla democrazia diretta nella scuola, che si esprime attraverso la riproposizione dei parlamentini, con il tentativo di riportare la politica nel limbo della élite specialistica, di sottrarre le masse alla continua presa di coscienza e radicalizzazione, ecc. Si vuole favorire il qualunquismo tra gl studenti e riportare la politica a livello di vertice, di clientele, di accordi sopra la testa delle masse, ecc.

Si viene però a porre un problema: siete contro ogni rappresentatività studentesca? Volete andare tutti in massa nei consigli di facoltà? O non ci volete andare? Pensate che i rapporti con la classe operaia debbano essere solo « di massa » a manifestazioni e assemblee?

Come può il sindacato, ci dicono alcuni compagni sindacalisti, avere dei rapporti stabili seri col movimento degli studenti? Esso deve rivolgersi a voi come forza politica studentesca; ma chi è il movimento studentesco se voi, Capanna, Lotta Continua, la FGCI, tutti dicono di rappresentarlo?

Queste cose vanno chiarite, perché anche fra i compagni non vi è molta chiarezza.

Per noi è una cosa positiva che gli studenti siano nel consiglio di facoltà, e nelle casse scolastiche e nelle opere universitarie, e questo va nel senso di un obiettivo che da sempre portiamo avanti: che tutti gli atti dell'amministrazione e della vita scolastica siano pubblici. Questo sposta in parte anche i rapporti di forza all'interno della scuola.

E' poi fondamentale, tanto da non essere quasi necessario ripeterlo, il rapporto continuativo e positivo fra movimento degli studenti, suoi rappresentanti, classe operaia e sindacati, ed è naturalmente giusto che questi rapporti non possano essere solo assembleari o di piazza.

Non pretendiamo peraltro di rappresentare **tutto** il movimento studentesco di questa nazione; né esiste a tutt'oggi una organizzazione che può seriamente proclamarsi movimento studentesco nazionale.

Noi non vogliamo la « rappresentanza » e il suo ruolo, siamo contro l'« istituzionalizzazione » della delega e la creazione di organismi asfittici e burocratici tendenti a riprodurre la vecchia divisione tra politica e scuola, tra politica e massa degli studenti. Noi pensiamo che l'unico strumento che consente agli studenti di partecipare alla lotta, al dibattito politico sia l'assemblea. In particolare pensiamo che l'assemblea generale debba essere il momento centrale di unificazione e discussione e direzione della categoria. Quando però sono necessari dei delegati, l'assemblea unita li elegge, ma delimitandone i compiti, avendo il potere di revocarli, ed è all'assemblea che i delegati devono rendere conto. Così si risolve questo falso dilemma con il quale borghesi e revisionisti credevano di prendere in castagna il movimento studentesco.

Noi siamo disposti a confrontarci con tutte le forze che sono nel movimento, in quanto vogliamo difendere gli interessi della classe operaia nella scuola. Non abbiamo paura del confronto sui temi concreti, purché questo confronto sia davanti alle masse, e crediamo che le posizioni dei rivoluzionari ne usciranno rafforzate, fra gli studenti. Se esigenze particolari chiedono la creazione di rappresentanze studentesche, queste rappresentanze usciranno dalle assemblee, ma il movimento non accetterà mai l'« istituzionalizzazione » di « rappresentanti » eletti al di fuori dell'assemblea perché ciò significherebbe un grave indebolimento del movimento.

C'è un po' di difficoltà da parte di certi compagni operai, e soprattutto dei sindacalisti, a capire perché una struttura come i « Consigli di fabbrica » non sia riproponibile nelle scuole. Dobbiamo essere chiari con loro.

La scuola non è la fabbrica, gli studenti non sono degli operai. Diverso è il delegato operaio direttamente verificato e stimolato dal basso, nel reparto, che in generale esprime interessi operai, che sono nella sostanza corretti. Nelle fabbriche è giusto eleggere su lista libera i delegati, perché se anche (magari in settori di impiegati) viene eletto un delegato reazionario, esso è facilmente isolato e controllato dall'intera fabbrica e dal suo Consiglio. Gli studenti non sono operai. In altre fasi storiche essi si sono schierati apertamente contro gli interessi operai (vedi la prima guerra mondiale, il fascismo, ecc.). Nessuno, se non una linea e un intervento proletario, ci garantisce dalle tendenze corporative degli studenti. Non vogliamo difendere gli interessi degli « studenti », vogliamo difendere gli interessi operai (anche se per noi strategicamente non c'è differenza). Se i Consigli in fabbrica sono democrazia ed espressione della base, nella scuola possono essere solo un momento di divisione e di indebolimento della forza di lotta contro la scuola di classe.

E' ora necessario chiarire quali compiti concreti ci attendono davanti all'attacco al M.S., non ancora totalmente sviluppato dal governo, per batterlo, per trovare uno sbocco politico immediato che consenta di continuare la lotta, allargarla ad altre forze, inasprirla, e tutto questo non disperdendo la base sociale mobilitata, non separando la leadership dal movimento, evitando i rischi simmetrici dell'opportunismo e dell'avventurismo.

Prima di tutto bisogna sgomberare il campo da alcune confusioni o errori che i compagni fanno.

L'assemblea generale non deve essere un luogo dove leaders carismatici o ideologici giocano a colpi di fiuto politico con gruppetti strutturati e precostituiti, e dove uno studente è libero solo di alzare una mano per approvare ciò che altri per lui hanno pensato, analizzato, deciso; o, al limite, libero di non approvare. Dobbiamo evitare che le assemblee abbiano la logica del «resta ciò che sei», che «istituzionalizzino», cioè, l'atomizzazione, l'isolamento, l'estraneità e il menefreghismo invece di combatterli. Questo non deve voler dire rinuncia alla lotta ideologica. Non deve penetrare mai nelle nostre file la convinzione che l'assemblea realizza la propria autonomia politica, cioè la propria democrazia, in quanto si tenti di metterla in grado di scegliere tra varie alternative e che, pertanto, compito dei « dirigenti » sia illustrare e motivare il più « razionalmente » possibile le varie alternative possibili. Questa concezione dell'indifferenza delle alternative, della democrazia intesa come possibilità di esercitare una scelta fra esse, è il risultato di una « filosofia della scelta » elaborata da qualche professore democratico probabilmente di fronte ad una vetrina di scarpe o ad un vassoio di pasticcini, in cui molti studenti sono ancora però molto impegolati.

Ma in una società basata sull'oppressione e sullo sfruttamento, la libertà non è certo nell'esercizio di una scelta. In una società basata sull'atomizzazione e sull'isolamento dei suoi membri, l'assemblea che ricostruisce il momento collettivo della decisione politica non può esistere come organismo di ordinaria amministrazione (magari a quei livelli di astrattezza che ci ricordano tanto certi insegnamenti), ma solo come strumento di lotta e di presa di coscienza contro l'istituzione che su tutti i suoi membri esplica un'oppressione. All'assemblea vanno presentate delle precise soluzioni politiche, e compito dell'avanguardia politica è quello di individuare le condizioni che permettono di percorrere una determinata strada di lotta.

Se noi dobbiamo prepararci all'assemblea, non dobbiamo però « condurre » le assemblee su binari stabiliti a priori. Noi dobbiamo rilanciare la partecipazione diretta degli studenti alla politica, dobbiamo ridare credibilità alle assemblee, dobbiamo ridare un senso alla parola « collettivo », dobbiamo nella pratica cominciare a battere l'individualismo, il qualunquismo, l'assenteismo totale, l'estraneità stupida.

Questo non può avvenire (la nostra esperienza lo fa vedere bene) solo attraverso le assemblee generali. E' nelle assemblee di classe, di corso, di istituto, ecc., che gli studenti cominciano a ragionare di politica, a confrontarsi, a esprimersi individualmente. E' dalle assemblee di anno di corso, di classe, che escono le avanguardie politiche e di lotta.

E' in questo modo che l'individuo-studente conosce, non solo intellettualmente, i problemi, perché i problemi degli altri sono anche i suoi, e in senso molto concreto anche: perché se non allarga la lotta a tutti, la sua finisce per asfissia, cade nel riformismo, è costretta a cedere alle offerte di « dialogo », alla logica del compromesso e delle contropartite. Rilanciare le assemblee di corso, di anno, ecc., vuol dire allargare, rafforzare il movimento, tenere uniti due momenti: l'essere il più capillare possibile e il riunire e non disperdere le forze. Usare, e insieme coordinare le assemblee generali con quelle di corso, di anno, ecc., in questo momento non vuol dire « fare il solito lavoro », vuol dire condurre una lotta centrale.

A PROPOSITO DELL'INTERVENTO POLITICO SUI CONTENUTI DELL'INSEGNAMENTO

Affronteremo ora alcuni temi connessi all'intervento del Movimento Studentesco sul problema dei contenuti dell'insegnamento e daremo alcune indicazioni generali sulle forme di lotta da adottare per contrastare il ruolo che essi hanno nella formazione ideologica degli studenti.

E' chiaro infatti che il fatto che i revisionisti si sono impadroniti di questa tematica e hanno proposto la lotta sui contenuti come elemento dominante della lotta di classe nella scuola borghese, centrandola sull'aspetto del rinnovamento della scuola, della proposizione di contenuti scientifici e fondati sugli interessi delle masse popolari, non è un motivo sufficiente per lasciare ad essi la gestione di questi temi di lotta, ma anzi deve essere di stimolo per un nostro sempre più preciso intervento basato sul principio di portare nella scuola gli interessi reali del proletariato.

Vediamo di ricordare alcuni elementi fondamentali della nostra linea nella scuola.

La scuola borghese si presenta come una istituzione dello stato che ha come sua funzione specifica la formazione tecnica e ideologica degli agenti sociali.

La formazione ideologica degli studenti viene conseguita attraverso tre livelli diversi:

1) attraverso le pratiche che gli studenti subiscono nella scuola (la lezione, le interrogazioni, gli esami ecc.);

2) attraverso il modello di carriera scolastica o del ruolo sociale futuro che si propone agli studenti;

3) attraverso i contenuti trasmessi (sia per quanto riguarda le forme di insegnamento, il linguaggio usato, sia per quanto riguarda la scelta dei temi, i programmi, il taglio politico-ideologico dei corsi).

Sulle pratiche che gli studenti subiscono nella scuola basta ricordare che esse sono il fattore principale della formazione ideologica degli studenti, che attraverso di esse vengono indirizzati all'individualismo, all'accettazione della stratificazione sociale, all'accettazione supina del principio di autorità, ecc.

Le lotte contro la sezione sono da tempo un patrimonio del Movimento Studentesco su una linea di classe, e non serve in questa occasione far altro che ribadire come esse debbano ancora rappresentare la parte principale della nostra tattica nella scuola.

Il modello di carriera scolastica e di ruolo sociale futuro che i vari tipi ed ordini di scuola propongono agli studenti sono pure stati oggetto di un nostro intervento politico ed ideologico teso a demistificare il vero significato che si cela sotto d essi.

Questo tema comunque acquista diversa importanza a seconda delle situazioni scolastiche, per esempio è molto importante fare chiarezza sulla figura del medico, dell'ingegnere, ecc., per liberare gli studenti dall'immagine distorta del loro futuro ruolo come tecnici privilegiati, e situare il destino della grande massa degli iscritti a ingegneria e medicina nel giusto quadro generale, nell'ambito del quale solo una piccola minoranza avrà un ruolo dirigente o comunque di rilievo, contro la grande massa degli altri che invece è destinata ad avere un ruolo secondario, mentre secondario è il ruolo che essa ha in facoltà come quelle di Fisica, di Lettere, ecc. in cui non è identificabile con precisione uno sbocco privilegiato nel mondo del lavoro.

Per quanto riguarda le informazioni trasmesse, i « contenuti », possiamo notare come essi si presentano come un elemento che ha presso gli studenti notevoli margini di ambiguità, anzi di scorreta impostazione politica.

E' fondamentale quindi definire bene le forme e i modi con cui dobbiamo lottare contro le informazioni trasmesse nella scuola, e situare in modo opportuno queste lotte nell'ambito più generale della lotta al ruolo ideologico della scuola borghese.

Per poter fare questo è necessario dire in modo definitivo quali sono le trasformazioni che vogliamo indurre nella scuola con le nostre lotte sui tempi brevi.

Infatti solo questa definizione ci consentirà di chiarire dove ci differenziamo da spontaneisti e revisionisti su questo tema.

Per chiarire vediamo sommariamente quali sono le posizioni errate in cui non dobbiamo cadere.

I revisionisti si propongono di riqualificare la scuola opponendo alla « ascientificità » della scuola borghese una scuola « scientifica » e aperta alle esigenze delle masse popolari: quindi propongono come punto centrale la lotta per lo svecchiamento dei contenuti, per una didattica moderna, per l'introduzione di temi socialmente significativi come l'ecologia, la medicina del lavoro, l'educazione civica nei programmi dei varì ordini di scuole, e negano, o sminuiscono, il significato della lotta alla selezione. Non solo, ma questa impostazione della lotta ai contenuti della scuola confonde in modo pericoloso il significato della lotta all'ideologia borghese nella scuola, in quanto si presenta come una proposta sostanzialmente cogestiva della scuola e quindi non pone in crisi la scuola in quanto istituzione della società capitalistica.

Gli spontaneisti, d'altra parte, partendo invece dall'affermazione che la scuola è un'istituzione borghese e che, come tale, è uno strumento per la riproduzione della stratificazione di classe, si propongono essenzialmente di eliminare la selezione nel senso del « tutti promossi », senza entrare nel merito dei meccanismi di formazione ideologica. Perciò essi riducono la lotta nella scuola ad una lotta per la promozione garantita, senza studiare le forme di intervento politico che tendono a far sì che tutti possano apprendere quello che viene insegnato. In questo modo cancellano in modo assoluto la capacità di formazione tecnica della scuola e si riducono a posizioni luddiste.

Una corretta impostazione di classe del problema ci propone come nostro fine il fare della scuola una istituzione in cui da una parte (ed è l'aspetto principale) a difesa degli interessi del proletariato si rompa la selezione economica, che esclude da essa i figli dei proletari e delle classi meno abbienti, ed il meccanismo di formazione ideologica degli agenti sociali, dall'altra si allarghi sempre più il numero di studenti che acquisiscono conoscenze tecniche e scientifiche della borghesia senza per questo cadere vittime ideologiche di queste informazioni.

In questa ottica, nel nostro intervento di massa ci troviamo sempre più spesso, ora che alcune pratiche di lotta antiselettiva sono acquisite dagli studenti, come lo studio di gruppo, la didattica decentrata, l'intervento politico agli esami, il principio che si deve venire valutati solo sugli argomenti effettivamente svolti a lezione, di fronte al problema di intervenire nel merito dei contenuti dell'insegnamento; sia perché uno strumento di lotta contro la selezione è anche la riduzione dei programmi dei corsi o delle materie dei singoli anni delle medie superiori, e il lasciare la scelta degli argomenti da tagliare al docente gli consente di mistificare sulle parti necessarie per gli altri corsi e quindi non sortisce gli effetti voluti, sia perché i docenti democratici e gli stessi studenti ci chiedono e ci propongono nuovi contenuti che vengono pensati come alternativi rispetto a quelli tradizionali, si pensi allo studio della storia come storia della lotta di classe, allo studio del pensiero filosofico di Marx in sostituzione di quello di Croce, o infine allo studio della storia della scienza in sostituzione dell'insegnamento formale.

E' nostro dovere indirizzare in modo corretto la pratica politica su questi temi; dobbiamo cioè caratterizzare le forme con cui è possibile lottare contro l'ideologia che è insita nello stesso contenuto delle nozioni impartite, oltre che individuare le parti manifestamente inutili di esse anche per il proseguimento degli studi.

Vediamo quindi alcuni elementi di analisi da cui potremo trarre alcune indicazioni pratiche.

Il primo dato che possiamo acquisire è che non sempre è possibile fare una netta separazione tra il contenuto tecnico e quello ideologico di una materia, di un corso. In materie come la matematica, il pensiero di Marx, la storia insegnata come lotta di classe, la lingua italiana, è infatti spesso impossibile separare in modo netto i due aspetti in quanto l'aspetto ideologico non è immediatamente evidente ma è parte dello stesso contenuto « tecnico » dei corsi o delle materie. Esistono comunque delle materie, dei corsi, delle nozioni che non hanno contenuto tecnico ma hanno solo contenuto ideologico, o comunque che presentano aspetti ideologici in assoluta evidenza, come il greco ed il latino come vengono insegnati nei licei, gli scritti dall'italiano in latino, officina, oppure presentazioni della storia, della filosofia, della letteratura impostate secondo la tradizionale visione dello sviluppo storico come portato delle azioni di individui e non come portato degli interessi delle classi e del loro conflitto, o ancora presentazioni della genetica fondate su una ideologia razzista. Ancora possiamo notare come le nozioni tecnicamente inutili, oltre che rappresentare un forte carico di studi per gli studenti, hanno un rilevante significato ideologico in quanto la loro manifesta inutilità, non incentivando certamente lo studente nello studio, per il solo fatto di accettare di studiarle rappresenta un segno di accettazione supina dell'autorità del docente.

E' chiaramente questa la funzione che hanno nella scuola italiana materie come il latino, il greco o, a livello universitario, le analisi matematiche: esse sono un test dell'accettazione da parte dello studente dell'ideologia borghese, e non è disgiunto da ciò il fatto che proprio queste materie sono quelle che selezionano di più.

D'altra parte noi possiamo vedere che tutte le esperienze di rinnovamento didattico, sia le nuove materie che la sperimentazione di nuove forme didattiche, si presentano come un terreno particolarmente adatto alla lotta ideologica degli studenti. Esse infatti hanno la caratteristica di presentarsi come materie o corsi in cui la codificazione del loro ruolo ideologico non si è ancora consolidata, per cui presentano caratteristiche di contraddittorietà particolarmente accentuata su cui è possibile portare avanti una iniziativa di lotta ideologica efficace e con larga presa sulle masse studentesche; questo, però, se l'azione del Movimento Studentesco è tempestiva ed efficace, perché, se si consente all'esperienza di rinnovamento didattico di consolidarsi e di assumere caratteristiche precise, questa diventa un terreno di lotta particolarmente ostico. Vale come esempio il rinnovamento dei contenuti dei corsi attuato negli anni 1968-69 alle Facoltà Umanistiche della Statale di Milano, che non seguito da una iniziativa di reale lotta ideologica anti-borghese ha rappresentato di fatto una razionalizzazione dell'Università, sia nei suoi aspetti tecni-

ci, sia, soprattutto, nel suo ruolo di formazione ideologica.

Condizione necessaria perché questo rischio venga evitato, è che il rinnovamento didattico non sia frutto di una scelta autonoma della borghesia, ma avvenga sotto l'incalzare della lotta ideologica degli studenti, che con iniziative autonome pongano in crisi la struttura didattica della scuola, evidenzino le contraddizioni, costringano i docenti, o il governo, ad adottare delle contromisure adatte alla nuova situazione. In questo modo, il fatto che il momento ed il luogo del rinnovamento, dell'aprirsi cioè di contraddizioni nel ruolo ideologico della scuola, non è scelto dalla borghesia ma dal Movimento Studentesco dà garanzie sufficienti perché l'iniziativa di lotta degli studenti sia poi in grado di aprire nuovi fronti favorevoli per la lotta ideologica.

Un'ultima considerazione, prima di passare alle indicazioni tattiche. Il terreno della lotta ideologica non consente mai vittorie definitive, nessun obiettivo, anche se raggiunto, mantiene il suo valore nel tempo; la capacità di recupero della borghesia su questo terreno è infatti notevolissima. Se pensiamo che persino il pensiero di Marx è stato recuperato dalla borghesia, che lo ha riproposto da una parte come pensiero filosofico ed economico sviluppatosi nel '800, dall'altra, lo ha posto a base della socialdemocrazia, è facile immaginare come qualunque conquista sul terreno ideologico non è mai definitiva. Quindi è necessaria una iniziativa continua ed incessante che impedisca all'ideologia borghese di ricomporsi inglobando in sè quei frammenti di rinnovamento culturale ed ideologico che le si erano imposti nella lotta.

Abbiamo detto che il livello da cui deve partire la lotta contro i contenuti trasmessi nella scuola deve essere l'iniziativa autonoma del Movimento Studentesco, vediamo di specificare ora come deve essere organizzata questa iniziativa.

Da una parte, si deve intervenire in modo diretto e immediato su quelle materie o su quei corsi che si presentano, per l'impostazione che hanno, inutili (nel senso detto prima) o comunque manifestamente ideologici, per chiederne la soppressione o il radicale cambiamento; e queste lotte sono strettamente collegate con quelle per la riduzione del carico degli studi e contro la selezione.

Dall'altra, si devono organizzare delle iniziative (seminari, documenti, ecc.) che partendo dai principali temi di lotta della classe operaia (dai diritti democratici al problema dell'organizzazione del lavoro, dalla nocività in fabbrica alla difesa dell'ambiente) facciano emergere in modo chiaro il ruolo che la scienza e la cultura borghese hanno nella società di oggi e valgano come strumenti per la lotta ideologica di tutti i compagni all'interno dei corsi. Ancora: si devono chiarire con delle iniziative autonome gli elementi ideologici contenuti in corsi e materie che non hanno un contenuto manifestamente ideologico, ma celano in sé un contenuto ideologico rilevante. Valgano come esempi di questo tipo di iniziative il seminario sul Vajont organizzato qui a Scienze, a Milano, che ha rappresentato un momento significativo di chiarimento sul ruolo della scienza borghese e ha dato un'analisi che consente di comprendere il meccanismo con cui le responsabilità della strage sono state coperte; e l'intervento su matematica nelle medie superiori, per chiarire agli studenti come la pretesa oggettività della matematica non è selettiva in quanto è necessaria una particolare disposizione intellettuale per capirla, ma perché essa viene insegnata in modo completamente astratto, staccato dalle ragioni che hanno dato vita alle singole nozioni insegnate, e in quanto rappresenta una delle più accentuate manifestazioni della divisione del lavoro nel campo scientifico.

Un ultimo argomento da trattare in queste note sommarie è quello dei modi con i quali scegliere i temi su cui incentrare la lotta ideologica contro i contenuti dell'insegnamento. Infatti, visto che l'aspetto principale della nostra tattica nella scuola resta la lotta contro la selezione meritocratica ed economica (contro le pratiche cioè che lo studente è costretto a compiere nella scuola e contro il loro ruolo ideologizzante), è chiaro come non sia pensabile uno sforzo generalizzato su tutti i temi ideologici presenti in un anno di scuola o in un corso di laurea. La scelta va quindi fatta cercando di colpire il nodo ideologico centrale della data scuola: quel corso, quella materia che rappresentano l'elemento caratterizzante la formazione ideologica di un anno di scuola o di un corso di laurea.

La determinazione del nodo ideologico va fatta tenendo conto di questi tre fattori fondamentali:

1) un'analisi accurata della struttura della scuola o della facoltà

2) un'analisi dell'estrazione sociale degli studenti

3) un'analisi degli sbocchi professionali presunti e reali della scuola o della facoltà.

Per fare degli esempi indicativi, possiamo dire che mentre il nodo ideologico di una facoltà come Ingegneria è rappresentato dalla figura sociale dell'ingegnere, e dagli effetti che la proposizione di questa figura ha sugli studenti, sul loro comportamento, sul loro modo di studiare, e che questo è collegato all'estrazione sociale degli studenti di ingegneria (prevalentemente piccola e media borghesia non di città), il nodo ideologico di facoltà come Matematica e Fisica è rappresentato dal formalismo con cui vengono impartite le nozioni, completamente staccate da qualunque riferimento storico, non solo rispetto alla storia della lotta di classe, ma addirittura alla storia del pensiero scientifico; questo modo di insegnare produce nello studente, da una parte un'attitudine acritica e passiva verso il lavoro di ricerca, e dall'altra, e soprattutto, infonde un'immagine mitica della superiorità delle scienze astratte, della loro verità, e rende quindi gli studenti soggetti al mito della scienza, religione dell'epoca capitalistica.

Lotte operaie nel Sud
Indicazioni di intervento per i leninisti

PREMESSA

Negli ultimi anni al Sud si è avuta una importante ripresa di lotte operaie. A partire dalla battaglia per l'abolizione delle « gabbie salariali » (1968), che si innestava su un movimento già sufficientemente vasto e articolato (1), si hanno 3 fasi principali di lotte con carattere generalizzato: **i contratti del '69; il movimento contro l'attacco all'occupazione**, e, più in generale, contro l'offensiva antioperaia, che si sviluppa nel '70-71 (2); **le lotte contrattuali del '72-73.**

All'interno della classe operaia si esprime la tendenza alla partecipazione alla lotta di categorie o settori particolari, prima soggetti ad un forte ricatto e assenti dalla scena sindacale e politica: entrano in campo i metalmeccanici e i chimici, si sviluppa un movimento anche tra i lavoratori delle piccole fabbriche e, a partire dal '70-71, degli appalti, mentre, più in generale, si delinea la tendenza a rispondere con la lotta all'attacco all'occupazione, al peggioramento delle condizioni di lavoro, all'aumento dell'oppressione fuori dalla fabbrica, anche da parte di lavoratori su cui il ricatto del posto di lavoro è particolarmente pressante: minatori, tabacchine, lavoratori stagionali legati all'industria conserviera, ecc.

Su un piano più generale (impatto complessivo delle lotte operaie, alleanze), soprattutto nel '68-69 e nel '72-73 le lotte operaie sono l'asse portante di vaste mobilitazioni popolari, che coinvolgono, anche se in modo diseguale a seconda delle zone, altri strati sociali (studenti, settori di piccola borghesia): inoltre, soprattutto nel '67-68, esse rafforzano il movimento per l'occupazione che si sviluppa nelle campagne.

Queste tendenze tuttavia non sono univoche: all'interno della classe operaia ad es., permangono grossi limiti all'unità tra lavoratori precari (imprese); la saldatura tra occupati stabili e disoccupati (lotta per gli organici) si realizza solo parzialmente; e, sulla estensione del fronte di lotta, pesa poi in modo negativo la diminuita combattività, sul piano complessivo, di una categoria importante come quella degli edili. L'impatto del movimento, anche se esso è in via di estensione (soprattutto con le lotte del '72-73, che hanno una netta caratterizzazione politica antigovernativa), non è tuttavia tale da togliere completamente spazio alle velleità eversive dei fascisti, alla ricerca di una base di massa, da usare come contrappeso politico alla continuità di sviluppo delle lotte operaie al Nord. A dare spazio a queste velleità contribuisce la linea particolarmente rinunciataria dei sindacati e quella dei partiti del movimento operaio; ciò condanna all'isolamento le lotte più significative della classe operaia, mentre lascia prive di una direzione politica di classe le lotte, le aspirazioni, le rivolte di altri strati sociali.

Da questa valutazione sommaria emerge

l'esigenza di un giudizio molto articolato, che sappia cogliere la novità e la portata delle lotte operaie al Sud, come potenziale asse di ricomposizione dell'unità del proletariato, ma anche, contro ogni facile trionfalismo, i limiti e le contraddizioni che ancora caratterizzano il processo, che è solo allo stadio iniziale, di maturazione di un'avanguardia politica (3). Solo così si possono affrontare e risolvere positivamente problemi centrali per le forze rivoluzionarie che operano nella realtà meridionale, come quello di dare forma organizzata e continuità ai momenti di autonomia espressi dalle lotte, così come al ruolo dirigente della classe operaia sull'insieme della condizione proletaria.

Le esperienze su questi terreni decisivi da parte di tutte le forze rivoluzionarie sono ancora solo parziali.

COMPOSIZIONE DELLA CLASSE OPERAIA MERIDIONALE.

Occorre anzitutto tenere conto della particolare **composizione interna** della classe operaia meridionale (categorie presenti, forme particolari di organizzazione del lavoro, grado di concentrazione all'interno del settore « moderno » dell'industria), così come della collocazione delle fabbriche in realtà socio-economiche profondamente diverse, all'interno della stessa realtà meridionale.

Anche al Sud si va creando (come effetto soprattutto degli investimenti statali) un certo nucleo di proletariato, concentrato in particolare nel settore metalmeccanico e chimico, e si deve in gran parte alla presenza di questo nucleo di classe operaia la ripresa significativa di lotte e, in particolare, la grande portata delle lotte contrattuali del '72-73; tuttavia questo tipo di classe operaia è ancora relativamente scarso, non solo in rapporto agli occupati di tutti i settori produttivi, ma anche in rapporto a quelli che nei dati ufficiali risultano come « addetti all'industria manifatturiera ».

Su 713.805 addetti all'industria manifatturiera, esistono solo 157 industrie con più di 500 addetti, di cui 51 con più di 1000 addetti. Nel settore metalmeccanico, che è quello che vede il maggiore grado di concentrazione, esistono 28 grandi fabbriche (al di sopra di 500 addetti), in cui lavorano solo 81.395 addetti su un totale di 240.107, mentre ben 94.286 sono i lavoratori delle cosiddette officine di riparazione! Ancora, al Sud, nonostante la tendenza alla concentrazione, l'azienda artigiana e la piccola industria arretrata hanno un peso preponderante rispetto all'industria moderna.

Anche per questo, una forza politica che operi nel Mezzogiorno, deve tenere conto, nel suo intervento all'interno della classe operaia, della presenza massiccia (relativamente al complesso della classe operaia) di categorie di lavoratori che in altre zone del paese, quando pure sono presenti, hanno un ruolo complessivamente marginale: tessili, calzaturieri, alimentaristi, ecc. Settori in cui, anche in conseguenza dello scarso livello di concentrazione produttiva, operano particolari forme di organizzazione del lavoro — spesso si hanno rapporti di lavoro di tipo precario (lavoro stagionale, a domicilio, ecc.) — e in cui la situazione di crisi endemica influisce sulla combattività e sulle forme di organizzazione delle lotte.

Esiste poi una fortissima presenza di edili; anche se, dati gli indici di disoccupazione che negli ultimi anni hanno talora raggiunto il 50% degli addetti nel settore, è difficile dire con precisione quanti siano, è comunque certo che superano i 500 mila, forse sono 700 o 800 mila. Hanno grandi tradizioni di lotta e di combattività, e rappresentano, in intere zone del Meridione, l'unica categoria operaia di una certa consistenza. Tuttavia la massiccia espulsione di manodopera che caratterizza la ristrutturazione del settore e la riorganizzazione intensa del processo lavorativo ha comportato negli ultimi anni, crescenti difficoltà all'organizzazione della risposta all'aumento dello sfruttamento (4). In alcune zone (particolarmente, la Sicilia e la Sardegna) hanno infine una notevole consistenza e tradizioni di lotta i minatori (miniere di carbone, solfatare, cave) e gli addetti all'industria del cemento.

Un discorso a parte va poi fatto per il ruolo che nelle grandi città meridionali hanno alcune categorie dei servizi, soprattutto quelle con organizzazione del lavoro di tipo operaio (poste, telefoni, ospedalieri): basta pensare, nell'ultima tornata di lotte contrattuali, alle lotte dei postelegrafonici (a Napoli e a Roma) e delle telefoniste (Roma, Napoli, Cagliari) o alle lotte degli ospedalieri di Roma e Palermo negli anni scorsi. Il ritmo del processo di inurbamento nelle città meridionali, il limite di rottura ormai da tempo raggiunto sul piano dell'organizzazione dei servizi sociali e dal punto di vista igienico, insieme al blocco ripetutamente attuato nella spesa pubblica e nelle assunzioni in questi servizi chiave, rendono estremamente pesante lo sfruttamento a cui sono sottoposti questi lavoratori, mentre la loro relativa concentrazione e la stabilità del posto di lavoro crea le premesse per una resistenza all'intensificazione dello sfruttamento.

Questa composizione della classe operaia meridionale, oltre ai problemi legati alle dimensioni aziendali, allo stato di ristrutturazione di alcuni settori e alla conseguente espulsione di manodopera, rimanda anche al problema della presenza diffusa di rapporti di lavoro di tipo precario (appalti, apprendistato), oltre ai casi già accennati di lavoro a domicilio e stagionale. Per valutarne la portata e capire cosa ciò comporti in termini di capacità di lotta per la classe operaia meridionale nel suo complesso (e non solo per i lavoratori soggetti a questo tipo di rapporto di lavoro) basta ricordare che nel 1971 all'Italsider di Taranto, nella fase di raddoppio del IV centro siderurgico, accanto a 14 mila lavoratori dipendenti dell'Italsider, lavoravano circa 16 mila tra edili e metalmeccanici delle imprese di appalto (divisi in 230 imprese): terminati i lavori (fine 1973), per tutti questi lavoratori non esistono, nell'area di Taranto, prospettive di occupazione.

Nel caso dei cementifici il rapporto è ancora più squilibrato: al cementificio di Castrovillari, ad esempio, 1000 tra edili e metalmeccanici lavorano alla costruzione di un impianto che darà lavoro a 100 operai, di cui solo 70 locali (5).

Il fenomeno è in estensione, a livello nazionale e al Sud in particolare, ed è legato al processo intenso di ristrutturazione di intere branche produttive; specie nel settore petrolchimico, ma anche in quello siderurgico i lavori dati in appalto non riguardano solo la costruzione iniziale dello stabilimento, ma fanno parte a tutti gli effetti del processo produttivo ed hanno la funzione esclusiva di divisione e di ricatto sulla classe operaia. Inoltre, la pratica di appalti rimane assai estesa anche in alcuni servizi: FS, PT e SIP.

Questa forma di occupazione spesso precaria, così come altre forme di rapporto di lavoro limitato nel tempo (contratti a termine, lavori stagionali), è quindi, nel contesto meridionale caratterizzato da altissimi livelli di disoccupazione e dalla minaccia continua dell'emigrazione, causa di lotte molto acute per ottenere l'inserimento stabile all'interno della produzione.

In secondo luogo, occorre tener presente che, sulle lotte operaie, sul loro impatto complessivo, sulla capacità di generalizzazione delle esperienze più significative, pesa in modo notevole la disomogeneità che esiste all'interno della stessa realtà meridionale da zona a zona: il contesto sociale più complessivo, così come l'« età » e la provenienza della classe operaia delle diverse zone (con ciò che comporta in termini di tradizione di lotta, sindacalizzazione, politicizzazione) creano ulteriori stratificazioni e divisioni. Da questo punto di vista esistono schematicamente tre situazioni-limite: **poli di sviluppo** « nel deserto » (es. Gela, Siracusa, Porto Torres, Pomezia); **piccole o medie fabbriche isolate** in un contesto di paese o città non industriale, (es. molti cementifici o piccole fabbriche alimentari e tessili in Abruzzo, Sardegna, Basilicata, Calabria); **zone di industrializzazione antica** in cui sono in atto processi di concentrazione e di ristrutturazione intensi (es. Napoli).

Nei poli di sviluppo è presente una nuova classe operaia, in genere di origine contadina o artigiana, al primo lavoro in fabbrica e con scarsa esperienza di lotta sindacale, o proveniente dall'edilizia. Oltre all'isolamento dall'insieme della realtà circostante (in genere contadina o bracciantile) e alla situazione di relativo « privilegio » costituita dalla stabilità del posto di lavoro, pesa in modo concreto la collocazione della direzione aziendale di molte fabbriche in altre città, in genere del Nord: al collegamento e all'unità di lotta con i lavoratori di altre fabbriche o di altri settori, subentra la ricerca del collegamento con le altre fabbriche del gruppo, e questo isola, soprattutto all'inizio, i lavoratori dall'insieme della realtà sociale in cui si trovano, impedendo loro di svolgere il ruolo di punta avanzata di un fronte di lotta proletario più ampio. Oltre a ciò, l'uso clientelare da parte della Democrazia Cristiana, della CISL e anche della CISNAL della politica delle assunzioni (in particolare nelle fabbriche delle Partecipazioni Statali), crea talora per alcuni anni una relativa « pace sociale », che permette l'introduzione di tecniche di organizzazione del lavoro altrove in genere rifiutate e combattute dai lavoratori. D'altro canto, l'esempio di combattività, gli obiettivi, le forme di lotta delle fabbriche del Nord, oltre al bestiale sfruttamento interno, operano rapidamente una maturazione e omogeneizzazione della classe operaia; in genere l'assenza dalle lotte è breve ed è seguita ovunque da esplosioni di combattività molto significative (esempi ultimi in ordine di tempo sono la Siemens dell'Aquila e la Fiat di Cassino).

Più attiva è la ricerca di solidarietà ampie alle lotte e di alleanze nelle piccole e medie fabbriche di zone sostanzialmente prive di un qualsiasi tessuto industriale: momenti significativi di unità con braccianti e contadini (soprattutto nelle manifestazioni di piazza) e di alleanza con gli studenti si sono realizzati attorno a lotte estremamente dure, (con occupazione della fabbrica o sciopero ad oltranza) condotte per mesi e mesi contro l'attacco all'occupazione (spesso l'unica occupazione extragricola della zona) o il mancato rispetto dei contratti nazionali di lavoro: basta ricordare le tabacchine dell'ATI di Lanciano, Battipaglia, e le lotte dell'Italcementi di Catanzaro, degli stabilimenti Rivetti a Maratea. L'unità operai-studenti trova una base materiale immediata nella situazione comune di incertezza circa il posto di lavoro. Importanti anche i momenti di unità realizzati intorno a battaglie per miglioramenti di servizi sociali (in particolare sul problema dei trasporti, della casa o dell'acqua); ma si tratta ancora di momenti frammentari.

Nelle realtà con un tessuto industriale in via di rapida ristrutturazione (Campania soprattutto), tradizioni di lotta, livelli di sindacalizzazione e di politicizzazione spesso assai diversi si trovano quando si passa dalle nuove grandi fabbriche (es. Alfa Sud) alle concentrazioni operaie legate a grossi impianti a basso contenuto tecnologico (es. fabbriche tessili, cantieri, arsenali); il dato dominante è, sia pure dopo momenti iniziali di isolamento delle nuove concentrazioni operaie, quello che vede questo settore di classe operaia esprimere livelli di combattività altissimi, al centro di mobilitazioni proletarie più vaste. Gli esempi non mancano: dal ruolo trainante delle grandi concentrazioni operaie nel corso delle ultime lotte contrattuali a Napoli (in testa l'Italsider e l'Alfa Sud), alle lotte del Cantiere Navale di Palermo nel corso degli ultimi anni, alle lotte dell'Italsider di Taranto.

Nonostante la presenza di alcune grosse concentrazioni industriali in cui si sviluppano lotte che, per forme e obiettivi, si avvicinano maggiormente a quelle più significative delle

concentrazioni operaie del Nord, il principale terreno di lotta operaia nel Meridione è quello della difesa dei livelli di occupazione e del loro sviluppo.

CONDIZIONI DI FABBRICA, OBIETTIVI, FORME DI LOTTA

E' questo l'asse principale su cui è possibile una ricomposizione dell'unità della classe operaia e del proletariato meridionale.

Anzitutto vi sono le **lotte contro la smobilitazione e l'espulsione di manodopera** che coinvolgono i lavoratori di piccole fabbriche soprattutto dei settori alimentare e tessile, di grandi fabbriche tecnologicamente arretrate (metalmeccaniche, tessili, alimentari), dei bacini carboniferi in via di smobilitazione.

Le forme di lotta sono estremamente radicali, dato lo scarso potere contrattuale: occupazione della fabbrica, del municipio, blocchi stradali per richiamare l'attenzione e rompere l'isolamento in cui spesso si vengono a trovare gli operai.

Particolarmente grave (anche per lo stridente contrasto con le petizioni di principio sulla centralità del problema dell'occupazione al Sud) è la tendenza al cedimento che caratterizza l'azione dei sindacati in questo campo; discorsi sulla mancanza di prospettive dell'azienda « per l'incapacità dei dirigenti », sulla necessità di « sviluppo generale » del settore, tendenza ad accettare, come male minore, la Cassa Integrazione (che, nelle condizioni date, non ha altro effetto che quello di recuperare il momento di massima tensione, per lasciare via libera alla chiusura definitiva di lì a poco, data anche la demoralizzazione dei lavoratori), tendenza ad accettare, per i più ostinati ed irriducibili, l'assuzione in qualche grande fabbrica di recente costruzione o in Comune.

Alcune lotte inoltre vengono strumentalizzate da padroni più o meno grandi per ottenere finanziamenti e facilitazioni di ogni genere; ottenute le quali, spesso dopo pochi mesi, la fabbrica chiude, e viene riaperta da qualche altra parte con la metà dei dipendenti (6).

L'obiettivo della difesa dei livelli di occupazione (talora con rifiuto di accettare la Cassa Integrazione) viene spesso imposto ai sindacati solo dalla decisione e dalla combattività dei lavoratori.

Lotte che vanno nel senso di uno **sviluppo dei livelli di occupazione** sono quelle, importantissime, che coinvolgono i lavoratori delle imprese: soprattutto a partire dal '70-71, lotte durissime si sono sviluppate negli appalti alla Sir di Porto Torres (con occupazione della fabbrica da parte degli operai delle imprese e scontri con la polizia intervenuta per sgomberare la fabbrica), alla Sincat di Siracusa, alla Shell e all'Italsider di Taranto, negli appalti dei cementifici di Castrovillari e di Matera, a Napoli negli appalti Alfa Sud, Italsider e Mobil. L'obiettivo principale di ottenere l'assunzione all'interno dello stabilimento in costruzione si lega alle richieste di riduzione dei ritmi e dell'orario di lavoro (straordinario), e di miglioramento delle condizioni di lavoro, con lo scopo anche di prolungare il periodo di costruzione degli impianti, contrastando l'uso da parte delle aziende del ricatto del posto di lavoro per operare al di fuori di qualsiasi norma anti infortunistica e con violazioni continue di tutte le norme contrattuali.

La presenza tra gli operai delle imprese appaltatrici di nuclei ristretti di operai « trasfertisti », in genere con un elevato grado di specializzazione (mentre la maggioranza degli operai assunti in loco è inquadrata a livello di manovale) non crea all'interno delle imprese divisioni insormontabili: spesso (ad es., a Porto Torres nel 1971) questi operai, che hanno vissuto esperienze di lotta in altre fabbriche e che, data la loro qualifica, subiscono meno il ricatto del posto di lavoro, sono a fianco degli operai comuni nelle lotte per il miglioramento delle condizioni di lavoro, anche se esistono rivendicazioni specifiche che possono entrare parzialmente in contrasto tra di loro: ad esempio, sull'orario di lavoro (mentre è interesse dei manovali ridurlo, ciò comporta il rischio, per i trasfertisti, di ridurre il salario attraverso la mancata corresponsione di indennità di trasferta).

Queste lotte conseguono risultati concreti là dove si riescono a saldare con le lotte degli occupati stabili per gli organici e per il miglioramento delle condizioni di lavoro (da questo punto di vista, all'Alfa Sud con due anni di lotte si è riusciti ad imporre l'assuzione di gran parte degli operai degli appalti nell'azienda).

Data la diffusione degli appalti anche in funzioni interne al ciclo produttivo (es. manutenzione degli impianti) e l'uso del lavoro degli operai delle imprese per indebolire il fronte di lotta operaio (ad es., nelle ultime lotte contrattuali alla Sincat di Siracusa), la costruzione dell'unità tra gli operai degli appalti e quelli occupati stabilmente è uno dei compiti principali che si pone all'intervento delle forze rivoluzionarie nei poli di sviluppo meridionali.

Il raggiungimento di questo obiettivo è reso difficile dall'appartenenza a categorie diverse le cui lotte contrattuali si svolgono in tempi differenti (edili, chimici, metalmeccanici) e, all'interno stesso delle numerosissime imprese in appalto che lavorano attorno a un singolo complesso industriale, dall'esistenza di controparti differenziate: è su queste divisioni che i padroni giocano per cercare di isolare le lotte più avanzate e le avanguardie più combattive (7).

Significato analogo a quello della lotta degli operai degli appalti per l'inserimento stabile all'interno degli stabilimenti in via di costruzione, hanno le **lotte dei contrattisti a termine.** La più significativa di queste lotte è stata quella dei 1000 contrattisti a termine del Cantiere Navale di Palermo per l'assunzione stabile da parte dell'azienda. Queste lotte sono importanti data la presenza all'interno delle industrie di larghe fasce di lavoratori con questo tipo di rapporto di lavoro precario. Esso infatti oltre ad avere una funzione di « volano di manodopera », regolabile a seconda delle necessità, mantiene una situazione di pesantissimi ricatti clientelari.

Un terzo tipo di lotta, sempre sul terreno dell'occupazione, è quella che all'interno delle nuove concentrazioni industriali avviene per la **riduzione dei ritmi di lavoro, l'applicazione dei contratti, e per gli organici.**

Oltre alla presenza al Sud di lavorazioni particolarmente disagiate (es. siderurgia), in molte fabbriche (metalmeccaniche, petrolchimiche, ecc.) gli indici di saturazione, i ritmi e i carichi di lavoro sono peggiori che non nelle fabbriche del Nord: il caso della Fiat di Cassino è da questo punto di vista esemplare (1100 vetture prodotte al giorno, 100 in più di quelle preventivate), ma si tratta di una condizione più generale.

Nell'ambito dei problemi riguardanti la condizione di fabbrica la lotta più diffusa è quella per l'applicazione dei contratti nazionali: la battaglia per la parificazione salariale e normativa con le fabbriche del Nord si è tutt'altro che conclusa con l'abolizione delle « zone » ottenuta nel '68.

Tra l'altro la pressione sindacale nelle fabbriche del Nord per nuovi investimenti al Sud, in genere ha come contropartita un certo blocco della contrattazione integrativa e la non estensione di conquiste aziendali alle fabbriche meridionali, (è il caso ultimo della Face Standard).

La non applicazione dei contratti, fatto « normale » per le fabbriche piccole e medie, che vivono tuttora sul sottosalario, sullo sfruttamento intensivo dell'apprendistato etc., si estende in modo significativo anche alle nuove concentrazioni operaie, dove l'inquadramento sottoqualifica è la norma, così come l'uso massiccio degli straordinari (all'Italsider di Taranto si fanno anche 4-8 ore di straordinari al giorno) e l'eliminazione dei riposi del sabato e della domenica. Alla Fiat di Cassino, per fare solo un esempio, il 78% degli operai sono qualificati come « generici ».

Altro terreno di grosse tensioni e di lotte significative è quello della **lotta contro la nocività ambientale e contro gli omicidi bianchi:** la diffusione di malattie contratte sul posto di lavoro e non riconosciute (il caso delle operaie di fabbriche di pelli di Napoli e delle Marche paralizzate dal collante ha fatto scalpore, ma non è che uno dei tanti), la frequenza degli infortuni mortali, sono elevatissime (anche se dalle statistiche ufficiali risulterebbe che, in percentuale, sono meno frequenti che al Nord; in realtà incide sia l'occultamento dell'occupazione, soprattutto minorile, sia l'occultamento degli infortuni, ottenuto anche attraverso multe che colpiscono quegli operai che denunciano gli incidenti di cui sono rimasti vittime).

Alcune cifre sugli infortuni parlano chiaro e da sole smentiscono le statistiche interessate dell'INAIL: all'Italsider di Taranto (300 morti in 10 anni di attività) nel 1971, tra operai fissi e dipendenti delle imprese, un operaio su due è stato colpito da incidenti; alla Sir di Porto Torres, in otto anni di attività 60 incidenti mortali; ai Cantieri Navali di Palermo, 40 morti e 3000 feriti nel 1970, 44 morti nel 1971! A questo si aggiungono le centinaia di morti nel settore edile, quello più colpito dagli omicidi bianchi.

Contro questo assassinio di massa dei proletari meridionali, si sono avute lotte che hanno coinvolto ampi strati di classe operaia, soprattutto a Taranto (gennaio 1972) e a Palermo, con scioperi e mobilitazioni generali.

Una particolare sensibilità al problema degli omicidi bianchi si è andata diffondendo negli ultimi anni nel settore edile: scioperi, anche generali, in risposta al ripetersi inesorabile degli omicidi nei cantieri, si sono avuti con una notevole frequenza (Roma, Palermo, ecc.).

Oltre questi aspetti che riguardano le condizioni di lavoro, più immediatamente sentite dagli operai meridionali sono le **condizioni generali di oppressione sociale** che gravano sulle masse popolari sia delle zone di vorticoso e incontrollato inurbamento, sia di quelle abbandonate alla degradazione economica e ambientale. In particolare, il problema della casa (a Taranto e persino nelle zone circostanti da cui in maggioranza provengono i lavoratori dell'Italsider e delle imprese, due locali costano 40-50 mila lire al mese), dei trasporti (3 ore al giorno in media all'Italsider, con una spesa di oltre 12 mila lire al mese). Per gli edili e gli operai di molte zone condannate alla degradazione o colpite dalle « calamità naturali » (es., Belice, Calabria, Ancona) il problema è quello di avere non solo una casa ma anche l'acqua e le strutture igieniche e sanitarie.

Su questi terreni si realizzano lotte che vedono settori operai al centro di movimenti più vasti: particolarmente significative alcune lotte per i trasporti condotte da operai, edili e studenti uniti, o quelle degli edili al centro di mobilitazioni popolari per ottenere l'acqua (a Partanna, nella valle del Belice una lotta per l'acqua, la casa e lo sviluppo dell'occupazione ha avuto un esito positivo).

Per quanto riguarda le **forme di lotta,** esistono situazioni molto differenziate, anche se si possono cogliere caratteristiche comuni derivanti dal contesto in cui la classe operaia si trova; anche sulle forme della lotta incide in modo determinante la pesantezza del ricatto fondato sulla disoccupazione, con la debolezza contrattuale che ne consegue.

Forme di lotta articolata sono state sperimentate, talora in modo incisivo, soprattutto nelle nuove grandi concentrazioni, ma in genere sono durate poco: di fronte alla crescita di coscienza e di unità operaia che consentivano di realizzarle, la risposta padronale è stata immediatamente di lotta frontale ponendo in modo brutale gli operai di fronte al ricatto del posto di lavoro.

Di fronte a serrate, sfondamento di picchetti, minaccia di chiusura delle fabbriche, la forma principale di risposta operaia è stata l'occupazione e lo sciopero ad oltranza, forme

di lotta molto costose. Occupazione di fabbrica da parte degli operai per mesi e mesi senza che il padrone nemmeno si presentasse alla trattativa, ricerca di appoggio con occupazione del municipio, blocchi stradali e ferroviari sulle principali arterie di comunicazione, scontri con la polizia di estrema durezza caratterizzano le principali fasi di lotta operaia in questi ultimi anni, coinvolgono operai di grandi e piccole fabbriche in lotta per la difesa del posto di lavoro, per la parificazione salariale, per il rifiuto di condizioni di lavoro insopportabili o per diritti sindacali. La durezza dello scontro imposto dal padrone in fabbrica in modo sistematico, si accompagna alla violenta repressione antioperaia dell'apparato statale: dopo le lotte del '67-69, pur nell'ambito di una ondata repressiva estesa in tutta Italia, colpisce l'estrema pesantezza e continuità della repressione contro la classe operaia meridionale: il numero più alto di denunce colpì in quel periodo Palermo, e in particolare i lavoratori dei Cantieri Navali al centro di lunghe e dure battaglie per la difesa del posto di lavoro, per aumenti di salario, e per il miglioramento dell'ambiente di lavoro. E la continuità dell'attacco repressivo nel corso di questi anni è testimoniata, tra mille episodi, dall'arresto, durante le recenti lotte contrattuali, di sette operaie della Siemens dell'Aquila.

SINDACATI E PARTITI

Sul piano della linea politica e della struttura organizzativa, la presenza dei sindacati nel Meridione appare particolarmente arretrata ed entra assai spesso in contraddizione violenta con le spinte presenti tra le masse operaie.

Ma nonostante questo, nonostante il carattere facilmente di massa che assumono le rotture con la linea e la struttura sindacale, quest'ultima fonda la possibilità di un recupero delle spinte spontanee di massa su un forte **potere clientelare**, oltre che sul ricatto derivante dal fatto di essere l'unica struttura in grado di assicurare nella lotta per la difesa del posto di lavoro un qualche sostegno che può evitare l'isolamento.

Esaminiamo separatamente gli aspetti del problema. Per quanto riguarda la **linea politica**, dopo un lungo periodo caratterizzato dalla mancanza di indicazioni di momenti unificanti, i sindacati proposero nel 1968, come sbocco a un movimento già in via di sviluppo, l'abolizione delle gabbie salariali. Ma a questa prima proposta non ne seguono altre per un lungo periodo, finché, dopo ripetute autocritiche sul fallimento della linea per le riforme (al Sud particolarmente evidente) si ha, con una serie di iniziative propagandistiche (manifestazione di Roma nel maggio '71, conferenze meridionali di ogni tipo, manifestazione di Reggio Calabria indetta nel '72 dalle federazioni dei metalmeccanici, edili e braccianti), un tentativo di rilancio di quella tematica, da legare a quella dell'occupazione.

Nel corso dell'ultima battaglia contrattuale, quello dell'occupazione diventa un ricatto usato dai sindacati per ridimensionare le spinte autonome più avanzate della classe operaia.

Tale discorso ha tuttavia un carattere puramente strumentale, dietro cui non c'è la volontà effettiva di un'ampia mobilitazione di tutta la classe operaia per imporre il blocco dei licenziamenti, delle ristrutturazioni, dell'aumento dei carichi di lavoro e degli straordinari, come premessa per un'espansione dell'occupazione.

Ciò è dimostrato, oltre che dalla natura degli accordi firmati al termine della battaglia contrattuale, dalla fine ingloriosa delle « vertenze con le Partecipazioni Statali » e delle « vertenze regionali per lo sviluppo » (la via « articolata e dal basso » per ridare credibilità alle riforme). Dall'accordo contrattuale dei metalmeccanici scompaiono richieste qualificanti come quelle dell'obbligo al recupero degli straordinari (in pratica la loro abolizione), dell'abolizione degli appalti, mentre la riduzione di orario in siderurgia diventa un fatto marginale: si tratta proprio di quelle rivendicazioni che potrebbero avere effetti notevoli sui livelli di occupazione e che perciò toccano più direttamente la classe operaia meridionale (e al Sud in molte fabbriche, soprattutto a Napoli, l'accordo andrà incontro ad un rifiuto di massa). Parallelamente si ha l'accettazione da parte dei sindacati dei turni e della massima utilizzazione degli impianti, che è la negazione esplicita di una linea di sviluppo dell'occupazione al Sud.

Per quanto riguarda le vertenze regionali, esse si sono insabbiate in un nulla di fatto, così come la vertenza per le Partecipazioni Statali. In misura più accentuata che in altre zone del paese, dove la classe operaia può fare valere tutta la sua forza a partire dalla fabbrica, la linea per le riforme suscita nel Sud aspettative di concreti miglioramenti delle condizioni di vita dei proletari che poi vengono rapidamente disilluse e si tramutano in sfiducia.

Oltre a ciò l'abbandono di lotte spesso assai significative sull'occupazione porta queste ultime a sconfitte attraverso cui passano i progetti di ristrutturazione padronali. Colpisce in particolare, nella linea e nel comportamento dei sindacati al Sud, il ritardo nell'offrire alle lotte che sorgono sul terreno concreto della **difesa dell'occupazione esistente** uno sbocco e un quadro di riferimento unitario che vada al di là delle generiche richieste di « sviluppo » di questo o quel settore, di questa o quella zona: nel '71 a Palermo, a Napoli decine di fabbriche sono in lotta sugli stessi temi ma passano mesi prima che i sindacati si facciano promotori di momenti unificanti: le piattaforme degli scioperi generali testimoniano d'altronde come l'uso principale di questo strumento sia quello di generica pressione.

Questa mancanza di iniziativa dei sindacati (che crea notevole disorientamento tra i lavoratori) si spiega in parte con il carattere clientelare della struttura sindacale, in particolare della CISL e della UIL, e con le conseguenze che ne derivano sia in termini di contraddizioni che sorgono nel processo di unificazione (il Sud è uno dei punti deboli dell'intero schieramento sindacale), sia in termini di arretratezza di gruppi dirigenti e di strutture organizzative. Ciò è dovuto soprattutto alla mancanza di spazi e di credibilità del riformismo al Sud. Scontri tra strutture dirigenti provinciali e strutture sindacali di fabbrica, scontri aperti tra strutture di fabbrica (in particolare le vecchie C.I.) e momenti assembleari sono di conseguenza molto frequenti e portano a rotture clamorose nel rapporto di fiducia dei lavoratori coi sindacati.

Paralisi di interi Consigli di Fabbrica, a causa delle contraddizioni tra i diversi sindacati, con mancati riconoscimenti, tentativi di imporre liste precostituite nell'elezione dei CdF, forte burocratizzazione degli esecutivi con tendenza marcata a ridurre i CdF a momenti consultivi, sono fenomeni estremamente diffusi (l'esempio più illuminante è dato dalla situazione sindacale presente all'Italsider di Taranto — dove la CISL e la UIL hanno più iscritti della CGIL — ma che si riscontra in altre grandi fabbriche, come la Sincat di Siracusa, il Petrolchimico di Brindisi, ecc.).

A questo si aggiunge l'assenza di azione sindacale organizzata in ampie fasce di piccola industria, oltre che nei settori di occupazione precaria.

Nel fare il bilancio organizzativo, ancora nel maggio del '71, Rassegna Sindacale parla, nonostante un certo incremento di iscritti più 19% a partire dalle « gabbie »), di « ...strutture ancora fragili, (che) là dove hanno una certa forza, non sono ancora riuscite a superare forme di chiusura settaria o di ordinaria amministrazione, che ha loro impedito di dare un colpo di accelerazione a tutto il movimento... ». « ... il rapporto organizzati-organizzabili permane molto basso... Nel settore industriale la percentuale globale degli organizzati diminuisce ulteriormente... ».

Nel periodo successivo, anche per l'installazione di alcune nuove grandi fabbriche e per l'effetto di una prolungata fase di lotte operaie, gli iscritti, soprattutto nel settore industriale, sono aumentati, anche se questo non si accompagna al superamento di squilibri e di lentezza nell'azione sindacale.

Questo è confermato dalla scarsa diffusione dei CdF e dai problemi che ne paralizzano spesso il funzionamento.

Per quanto riguarda gli iscritti, si può inoltre notare un peso della CISL, in rapporto alla CGIL, maggiore che a livello nazionale, e questo crea dei pesanti condizionamenti alla linea complessiva dell'azione sindacale unitaria nel Sud.

La CISL, che prima del '68 aveva uno spiccato carattere filopadronale, mantiene anche dopo quell'epoca una funzione di freno alla generalizzazione di molte lotte, di rottura di fronti di lotta, arrivando ad usare ancora oggi il metodo della raccolta di firme per fare interrompere azioni di lotta ed accettare proposte padronali.

Per quanto riguarda i partiti, in genere si ha un rapporto molto stretto con la struttura sindacale, e sono spesso questi legami la base del potere clientelare dei sindacati. Laddove (come all'Alfa Sud) il sindacato è nato unito, (senza passare per la costituzione dei tre sindacati e la loro successiva unificazione) si ha un tentativo diretto da parte della DC di organizzarsi in fabbrica (Gruppo Iniziativa Politica) in funzione anticomunista per cercare di mantenere in qualche modo la clientela. Dove, come all'Italsider, i rapporti di forza sono già favorevoli alla DC, attraverso la CISL, la tattica seguita è quella della spoliticizzazione del sindacato.

Per quanto riguarda il PCI, la sua presenza all'interno delle fabbriche meridionali, in espansione negli ultimissimi anni, (con ricostituzione di alcune cellule di fabbrica), varia tuttavia grandemente da situazione a situazione: fortemente presente tra gli edili (soprattutto attraverso le cellule e le sezioni territoriali nelle zone di provenienza), nelle grandi fabbriche si passa dai 180 iscritti dell'Italsider (1%) ai 1.000 dell'Alfa Sud (circa 8-9%).

MOMENTI DI ORGANIZZAZIONE AUTONOMA - ALCUNE INDICAZIONI DI INTERVENTO PER I LENINISTI.

Gli episodi di rottura di massa con le strutture e la linea sindacale nelle fabbriche meridionali sono stati relativamente numerosi negli ultimi anni e hanno avuto, spesso in misura maggiore che non al Nord, carattere di massa; contrariamente alle voci calunniose diffuse dalle forze sindacali e politiche, non ci sono stati (tranne pochi casi sporadici) momenti di gestione fascista di queste « rotture ».

Basta ricordare i principali momenti di scavalcamento dei sindacati per confermare queste affermazioni: dalla Fatme di Roma, alla Rumianca di Cagliari, alla Ignis e alle imprese Alfa Sud di Napoli (C.I. con maggioranza di liste presentate da Comitati di Lotta, legati al PCd'I), al Comitato di Base di Roma Termini (C.I. con lista autonoma che dimezza letteralmente i voti del sindacato « unitario »).

Ma, al di là di questi momenti organizzati, innumerevoli sono gli episodi di pressione sulle strutture sindacali che costringono i sindacati a precipitose « inversioni di tendenza » per non perdere completamente il controllo sulla base operaia (dalla Sincat di Siracusa, all'Italcementi di Catanzaro, per fare solo due esempi).

Le dimensioni di massa che spesso assume la crisi nel rapporto operai-sindacati si spiega con le arretratezze particolari che caratterizzano i sindacati al Sud, l'assenza pressochè totale di « rinnovamento », anche nel corso degli ultimi anni che pure hanno visto una ripresa importante di lotte operaie, la particolare non corrispondenza della proposta complessiva dei sindacati e soprattutto della loro pratica, e ai problemi più immediati della classe operaia meridionale: da questo punto

di vista va rilevato in modo particolare che strutture come i CdF spesso sono state calate in modo artificioso, come semplice « applicazione » di una indicazione nazionale e non si sono affatto accompagnate a una effettiva partecipazione dei lavoratori alla scelta di obiettivi, forme e tempi di lotta. Là dove i Consigli di fabbrica hanno cercato di assumere un ruolo parzialmente autonomo, si sono ritrovati brutalmente sconfessati e ricattati dalle strutture dirigenti provinciali. Più che i Consigli di fabbrica, hanno assunto un carattere nuovo di partecipazione dei lavoratori alle scelte di lotta e di controllo sull'operato dei sindacati, le assemblee: si sono avuti moltissimi casi di accordi già accettati dai dirigenti sindacali o dalle stesse strutture di base dei sindacati, rimesse apertamente e sostanzialmente in discussione nel corso di affollate e combattive assemblee operaie. Il caso più clamoroso è dato dall'accoglienza negativa che, in varie forme (dal boicottaggio dell'assemblea al momento della votazione, ai fischi con cui venivano accolti i dirigenti sindacali) ha accompagnato la firma dell'accordo con l'Intersind a chiusura dell'ultima lotta dei metalmeccanici a Napoli, nelle principali fabbriche (Italsider, Aeritalia, Alfa Sud).

Tutto questo però non significa che la classe operaia meridionale abbia conquistato in questi anni una sua « autonomia » nei riguardi del riformismo, della sua struttura, dei suoi ricatti. In realtà il livello di sindacalizzazione, e di politicizzazione inteso non solo come « numero di tessere », ma come effettiva partecipazione alla vita sindacale e politica, è piuttosto basso: a periodi di esplosioni di combattività di massa, seguono, in misura più accentuata che nelle fabbriche delle concentrazioni operaie del Nord, periodi di riflusso, spesso accresciuti dalla demoralizzazione che segue la sconfitta, con ritorno nell'alveo delle strutture sindacali e delle protezioni quotidiane che esse possono offrire: i sindacati, laddove, anche per gli errori delle forze politiche che dirigono queste lotte, riescono a recuperare anche gli strati dirigenti delle lotte stesse (ed è il caso della Fatme di Roma, ma anche quello di altre situazioni), escono notevolmente rafforzati anche da queste crisi clamorose.

E' chiaro come l'assenza di tradizioni di lotta di fabbrica sia tra le cause determinanti che rendono possibile il recupero dei momenti di rottura di massa del rapporto sindacati-operai: il carattere prevalente di questa rottura è cioè quello della « incazzatura » spontanea.

Nonostante la presenza più consistente che in passato di nuclei operai con una certa esperienza di lotta, la situazione contraddittoria di rottura latente con i sindacati è ancora il dato dominante con cui hanno a che fare i rivoluzionari che si pongono il compito di un radicamento nella classe operaia meridionale.

Si può dire in proposito che sono stati commessi in passato 2 tipi fondamentali di errori: da un lato quello degli spontaneisti (soprattutto Potere Operaio, ma anche il Manifesto e Lotta Continua: dalla Fatme, alla Sincat, alla Ideal Standard di Salerno, al CUB di Roma Termini) di aver scambiato questa « incazzatura » per acquisita autonomia della classe operaia, di aver cioè sopravvalutato questa rottura e il suo significato, bruciandone tutte le potenzialità in uno scontro frontale, perdente, con le strutture dei sindacati, intesi come « istituzioni da negare », con l'illusione di potersi rapidamente sostituire ai sindacati stessi. In genere queste impostazioni portavano ad individuare in maniera improvvisata come « avanguardia di massa della classe operaia », di volta in volta l'operaio dell'impresa in appalto, della piccola fabbrica, l'operaio « massa » delle nuove concentrazioni operaie: « avanguardie » per la loro collocazione oggettiva nel processo produttivo e per la carica dirompente delle loro lotte, indipendentemente dai limiti e dalle contraddizioni soggettive di maturazione di una visione complessiva dello scontro di classe. I risultati sono stati disastrosi: il recupero totale e la chiusura spesso assai prolungata di spazi di intervento autonomo. Più che altrove al Sud questi schematismi, queste facili improvvisazioni risultano dannosi: più che mai è nella difficile costruzione dell'unità delle diverse componenti della classe operaia su una piattaforma di classe che va ricercata la forza per innescare il processo di ricomposizione dell'unità del proletariato.

L'altro tipo di errore, quello compiuto dalle diverse componenti del movimento « emmeelle », abbastanza diffuse nel Sud, ha portato alla « riduzione » dei momenti di organizzazione autonoma che emergevano dalle lotte in un ambito puramente sindacale: è il caso dei vari « sindacati rossi » (il più famoso è l'« Unione Sindacale Comitati di Lotta » legato al PCd'I-Lotta di Lunga Durata di Napoli), anch'essi contrapposti violentemente alle strutture sindacali esistenti.

In genere questi organismi hanno avuto una maggiore durata, ma anch'essi hanno finito per soccombere di fronte al peso che esercitano in una realtà caratterizzata da una forte disoccupazione, la « grande forza » dei sindacati e i loro agganci clientelari.

Un'impostazione nuova, con alcuni significativi risultati sta emergendo invece dal lavoro operaio delle forze dell'area leninista. Il compito che ci si trova di fronte, rispondente ai reali livelli di coscienza presenti all'interno della classe operaia è quello di **costruire** il sindacato sulla base di istanze di democrazia sindacale di base, iniziando parallelamente la costruzione di strutture in cui si organizzino le avanguardie autonome che emergono da questo processo. Laddove tali istanze sindacali di base esistono solo formalmente si tratta di **rifondarle**, con una battaglia che ne garantisca la rappresentatività nei confronti dei lavoratori. Non si tratta di « negare il sindacato in quanto istituzione », di entrare in concorrenza ad esso sul piano della gestione delle lotte, della presenza al tavolo delle trattative, a prescindere dall'effettiva maturazione di rapporti di forza favorevoli alle forze rivoluzionarie. Non si tratta neanche, in modo opportunista, di rinviare la maturazione politica delle avanguardie a una « tappa » successiva rispetto alla fase di « costruzione » del sindacato (intesa nel senso sopra specificato): la assenza dei sindacati da settori che noi riteniamo importanti di classe operaia, la assenza di rinnovamento di strutture di base, rappresentano scelte concrete compiute dal revisionismo, contro cui bisogna combattere nel vivo della lotta per la rifondazione di un movimento di classe.

Una particolare attenzione va data al problema di sviluppare all'interno della classe operaia la esigenza e la pratica della democrazia sindacale di base: quello che in altre situazioni è un patrimonio largamente acquisito nella coscienza operaia (anche se continuamente rimesso in discussione dai vertici sindacali), deve invece essere in gran parte conquistato con un lavoro che sappia valorizzare e dare continuità all'iniziativa diretta e all'esperienza dei lavoratori: il basso livello di sindacalizzazione, le difficoltà nell'organizzarsi in fabbrica accentuano il fenomeno della « delega », con cui i sindacati riescono a ricucire le contraddizioni che scoppiano con la loro base.

Su questa linea e con questa impostazione, i risultati raggiunti, anche se ancora quantitativamente limitati sono tuttavia significativi e sufficientemente rappresentativi: dal Comitato operaio di P. Torres (che organizzò nel '71 gli operai di numerose imprese, anche se trovò difficoltà nell'unità con gli occupati del Petrolchimico e nel garantire sul territorio un retroterra di solidarietà alla lotta), al Comitato Proletario Postelegrafonici di Napoli (con il grosso ruolo svolto nel corso delle recenti lotte dei PT), ai Comitati Unitari di Base di recente costituzione all'Alfa Sud e all'Olivetti di Marcianise (costruiti nel corso delle lotte contrattuali e il cui ruolo è emerso in fasi cruciali della lotta: in particolare all'Alfa Sud nel corso dell'assemblea a conclusione della lotta contrattuale); al Comitato Proletario di Partanna (che opera in rapporto alla Lega edile).

E' un'impostazione che va ulteriormente verificata e arricchita; soprattutto rispetto al problema dell'organizzazione di categorie di lavoratori disperse e ricattabili (piccole fabbriche, appalti, edili). Un'attenzione specifica va rivolta alla costruzione di Leghe, cioè dell'organizzazione sindacale di categoria su scala territoriale: anzitutto tra gli edili, ma anche in settori o zone in cui operano piccole fabbriche, appalti, edili). Un'attenzione specifica alimentaristi. In tali settori è questo il tipo principale di organizzazione sindacale di base che è possibile costruire, e spesso contrastando la tendenza dei sindacati ad abbandonare la difesa sindacale di queste categorie « deboli ».

Come dimostra il caso della Lega edile di Partanna (ma come confermano anche altre esperienze compiute in altre zone, anche dell'Italia settentrionale, di frammentazione della classe oparaia) l'impegno nella costruzione di questo tipo di strutture può fruttare la conquista di un rapporto di fiducia con i lavoratori e di un ruolo di direzione all'interno delle strutture stesse. Questo può avvenire solo se c'è l'impegno parallelo di costruzione di strutture autonome che garantiscano canali di lavoro di massa diretti per le avanguardie rivoluzionarie.

Su un altro terreno fondamentale per chi operi all'interno della classe operaia nel Meridione, quello della saldatura tra lotte operaie e lotte delle masse popolari più in generale, le esperienze sviluppate finora sono ancora frammentarie e soprattutto hanno coinvolto solo in modo episodico le grandi concentrazioni operaie di recente costituzione. Per quanto riguarda i sindacati si può osservare come su questo piano essi operino con un ritardo particolare: basta ricordare in proposito la pressoché totale assenza di consigli di zona, i vari ostacoli (burocratici, contraddizioni tra i sindacati etc.) che paralizzano la vita di quei pochi che esistono. Le esperienze (positive e negative) in proposito confermano tuttavia che si tratta di un nodo, non risolto, ma fondamentale, per garantire alle lotte quel retroterra e quell'impatto complessivo senza il quale spesso sono destinate all'isolamento e alla sconfitta, e per garantire, alle lotte e alle aspirazioni delle masse popolari un punto di riferimento e di direzione validi. Il nodo centrale su cui operare questa saldatura appare quello della lotta contro l'oppressione sociale (in tutti i suoi aspetti drammatici al Sud) legata a una lotta reale per lo sviluppo dell'occupazione.

Una esperienza significativa, su questo terreno, è quella già ricordata del Comitato Proletario di Partanna. Questo organismo ha avuto un ruolo dirigente nell'organizzare l'unità tra edili e ceti popolari oppressi su obiettivi che si contrapponevano nettamente a quelli revisionisti delle « vertenze territoriali » per la « piena utilizzazione delle risorse » nel quadro dello « sviluppo socio-economico del paese ». Lo sciopero generale, guidato dalla sinistra rivoluzionaria e dalla FILLEA locale e boicottato dai revisionisti, sciopero che ha rappresentato lo sbocco di una azione vasta di propaganda e di agitazione, si proponeva infatti come obiettivi: « l'occupazione di tutti gli operai attraverso la ricostruzione fatta nell'interesse di tutte le classi sfruttate, con una casa per tutti e non solo per le clientele, con l'assegnazione di un terreno e di un contributo statale a tutti i piccoli proprietari di case, con un piano di risanamento che favoriva questa ricostruzione invece di alimentare le clientele stesse, distribuzione giorno e notte di acqua alle baracche » (mentre prima arrivava ½ ora ogni 2 giorni). L'unità raggiunta in questa lotta nonostante il boicottaggio dei revisionisti ha permesso di ottenere alcuni degli

obiettivi che stavano alla base della lotta stessa.

Si tratta di una esperienza da generalizzare, e su cui si devono misurare anche gli altri organismi di base operai presenti nel Meridione, per svolgere un ruolo propulsivo nella costruzione dell'unità di classe del proletariato.

---

(1) Già nel 1967 e con maggior vigore nel 1968 si svilupparono lotte aziendali per la parificazione salariale e normativa con le fabbriche del Nord, lotte per la difesa dell'occupazione (Battipaglia, Lanciano), lotte per l'applicazione dei contratti di lavoro e per il riconoscimento delle Commissioni Interne.

(2) Dopo uno stillicidio di chiusure, fallimenti, licenziamenti di rappresaglia, nella primavera-estate del 1971 si sviluppò a livello provinciale o regionale, un movimento generale in difesa dell'occupazione: 13 fabbriche occupate a Roma; occupazione della Sir di Porto Torres con scontri durissimi con la polizia; a Napoli un movimento che partì dalle piccole fabbriche e acquistò vigore e forza con l'entrata in campo dell'Alfa Sud e di altre grandi fabbriche; a Palermo lotta a difesa dell'occupazione nel Cantiere Navale e nelle aziende a partecipazione statale.

(3) Un'impostazione semplicistica e schematica sulle lotte operaie al Sud e sulla loro portata è quella che dà Lotta Continua nel suo opuscolo « Mo' che il tempo si avvicina », in cui viene esposta la tesi della « centralità operaia ». Già oggi, per L.C., la lotta operaia nel Meridione « ...Si è qualificata non come lotta di una categoria, ma come lotta su un programma che comprende tutti i bisogni proletari. A questa lotta fanno già esplicitamente riferimento gli studenti proletari, e per questa via essa raggiunge già in alcuni casi le lotte e le iniziative nei paesi bracciantili e contadini... ». Già oggi « ...la classe operaia supera le proprie distinzioni interne sulla base di un comune rifiuto della fatica e del ricatto del posto di lavoro e si pone come protagonista e centro della lotta, portatrice dei bisogni e degli obiettivi di tutto il proletariato... ».

Si tratta di evidenti forzature spontaneiste sul grado di maturazione politica di un'avanguardia di classe nel Meridione; del resto poco più avanti è L.C. stessa ad ammettere: « Maturità, autonomia e creatività si sono espresse ampiamente nei contenuti politici della lotta, nel rifiuto del lavoro (?), contro le gerarchie, contro il modo di produzione capitalistico. **Ma non si sono date ancora un'adeguata struttura organizzativa, perché questo obiettivo deve effettivamente fare i conti con una situazione molto complessa ».**

(4) Al cantiere, che esegue i lavori dall'inizio alla fine, si costituiscono « squadre di cottimo » addette a singole operazioni che si succedono nelle diverse fasi di costruzione. Tutto ciò è in genere legato al sistema del cottimismo e del subappalto: i dipendenti fissi del cantiere e i cottimisti si trovano divisi e spesso con interessi contrapposti, il potere contrattuale della categoria ne viene frantumato, rendendo oltremodo difficile la costruzione di strutture sindacali.

La ristrutturazione del processo produttivo permette così la massiccia espulsione di lavoratori dal settore: è importante notare che il momento di massimo attacco all'occupazione ha preceduto, nel tempo, il ristagno dell'attività produttiva a causa del calo di domanda una volta esauriti gli effetti della legge-ponte.

Questo processo ha investito soprattutto l'edilizia delle grandi città, comportando a Roma l'espulsione di 40 mila edili dal processo lavorativo, a Napoli di 15 mila, ecc.

(5) In questo modo il passaggio da un'occupazione agricola ad una non agricola alimenta l'emigrazione. Spesso infatti, una volta esaurita la fonte di occupazione precaria, non si ha alcuna possibilità di ritorno all'occupazione precedente. Le campagne infatti, in cui esisteva un'agricoltura di sussistenza, sono ridotte in uno stato tale di abbandono da impedire il rientro dei lavoratori « liberati » dalle aree di nuova industrializzazione. Tra l'altro l'uso massiccio di lavoratori ad occupazione precaria, permesso dall'enorme disoccupazione esistente, accorcia notevolmente nel tempo la realizzazione di queste opere.

(6) E' questo il motivo per cui molti dei « nuovi posti di lavoro » creati con l'impianto di grandi industrie al Sud in realtà sono sostitutivi di precedenti posti di lavoro.

(7) Spesso l'esistenza di controparti differenziate è solo formale perché le aziende in appalto sono di proprietà dello stesso padrone per cui lavorano (es. OTP e Sarda Costruzioni di Porto Torres, Italstrade a Taranto, COMONT della Montedison). Anche per questo, ma soprattutto perché l'obiettivo è l'inserimento stabile all'interno dell'azienda appaltante, le lotte degli operai degli appalti hanno individuato sovente come controparte proprio l'azienda appaltante.

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE via Benedetto Marcello 77 - Milano
STAMPA Editrice Litografica Casalotti - via di Santa Seconda 28 - Roma
DISTRIBUZIONE La nuova sinistra - Savelli
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970)
DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 15 dicembre 1973; data di uscita 5 gennaio 1974

Politica Comunista è distribuita da la nuova sinistra savelli

L. 600